

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
Panorama.it	06/10/2011	NEOPRESIDENTE ANCI, AUGURI BUON LAVORO	3	
Unita.it	06/10/2011	A DELRIO NUOVO PRESIDENTE ANCI, AUGURI DA REGIONI E PROVINCE	4	
Virgilio.it	06/10/2011	NEOPRESIDENTE ANCI, AUGURI BUON LAVORO	5	
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	SCATTA IL DOWNGRADE PER 30 ENTI LOCALI (L.ser.)	6
11	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	NAPOLITANO CITA PELLA "GOVERNO DI TREGUA CHE FU UTILE AL PAESE" (D.Pesole)	7
13	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	SCALERA NUOVO DIRETTORE DELL'AGENZIA DEL DEMANIO (I.Bufacchi)	8
34	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	DELRIO PUNTA SUL PATTO DI STABILITA' ALLA TEDESCA (G.Trovati)	9
4/5	Corriere della Sera	07/10/2011	MARCHE - I "FIGLI DEI MEZZADRI" GUIDANO LA RIVOLUZIONE (E.Segantini)	10
7	Corriere della Sera	07/10/2011	MARCHE - LA REGIONE NON CI STA A PRENDERE IL TRENO (R.Scagliarini)	15
22/23	Corriere della Sera	07/10/2011	MARCHE - LE INTERVISTE (G.Sarcina)	18
39	Corriere della Sera	07/10/2011	TASSI, MUTUI E SPREAD IL DENARO COSTA DI PIU' (G.Stringa)	24
IV/V	Corriere della Sera	07/10/2011	I "FIGLI DEI MEZZADRI" GUIDANO LA RIVOLUZIONE	26
7	La Stampa	07/10/2011	LA COMPAGNA DI CALDEROLI STOPPA IL BLITZ ANTI-QUIRINALE (G.Martini)	30
37	Italia Oggi	07/10/2011	PATTO DI STABILITA' IN STILE TEDESCO (F.Cerisano)	32
38	Italia Oggi	07/10/2011	A TUTELA DEGLI IMMOBILI DEGLI ENTI (R.Lenzi)	33
39	Italia Oggi	07/10/2011	CONSIGLIERI, COSI' CAMBIA LO STATUS	34
39	Italia Oggi	07/10/2011	NUOVE UNIONI, FUOCO DI FILA (G.Rambaudi)	35
41	Italia Oggi	07/10/2011	SERVIZI LOCALI, RIFORMA A META' (T.D'onza)	36
42	Italia Oggi	07/10/2011	FEDERALISMO, ENTI LOCALI AL LAVORO (M.Delfino)	38
11	Libero Quotidiano	07/10/2011	DUE CONDONI E LE POSTE AI PRIVATI LE TRE ARMI PER BATTERE IL DEBITO (A.Labocetta/A.Mazzocchi)	39
14/15	L'Unita'	07/10/2011	Int. a G.Delrio: "PRIMO OBIETTIVO SARA' RIVEDERE IL PATTO DI STABILITA'" (S.Collini)	40
25	L'Unita'	07/10/2011	LETTERA DELLA BCE DISCUTIAMONE A SINISTRA MA CON IDEE NOSTRE (C.Martini)	42
60/63	L'Espresso	13/10/2011	CASTA A STATUTO REGIONALE.	43
3	Europa	07/10/2011	PERCHE' (E COME) DELRIO HA VINTO (M.Colimberti)	47
7	Il Fatto Quotidiano	07/10/2011	PUBBLICO IMPIEGO E CONOSCENZA, DOMANI SI MOBILITA LA CGIL	48
4	Il Foglio	07/10/2011	PARADIGMA SVILUPPO (M.Arnese)	49
1	Il Riformista	07/10/2011	LA POLITICA FONDATA SUI RETROSCENA (E.Macaluso)	50
5	Il Riformista	07/10/2011	Int. a G.Delrio: "UN ERRORE ANDARE ALLA CONTA CON EMILIANO PER L'ANCI" (E.Colombo)	51
8/9	La Discussione	07/10/2011	LE REGIONI DA RIFARE	53
9	La Discussione	07/10/2011	Int. a G.Pasquino: RIDURRE IL NUMERO NON FARA' RISPARMIARE I CITTADINI (C.Falconi)	57
Rubrica: Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	DOPO 10 LETTERE TREMONTI RISPONDE A BRUNETTA	58
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2011	NE' PACE NE' GUERRA MA IL RISCHIO DI UNA POLITICA "BALCANIZZATA" (S.Folli)	59
19	Corriere della Sera	07/10/2011	Int. a G.Ferrara: "TREMONTI SI SOTTOMETTA O SE NE VADA PER COLPA SUA SILVIO ORA E' UN CATASTROFISTA" (F.Roncone)	60
2/3	La Repubblica	07/10/2011	DECRETO SVULIPPO, TREMONTI ESTROMESSO E SPUNTANO CONDONO E PATRIMONIALE (V.Conte/A.Custodero)	63

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
4	La Repubblica	07/10/2011 <i>Int. a L.Codurelli: "E' GENTE INDEGNA PER LORO LE DONNE DEVONO SOLO TACERE" (A.cuz.)</i>	65
6/7	La Repubblica	07/10/2011 <i>SCAJOLA E PISANU VERSO LO STRAPPO DOCUMENTO PER L'ALLEANZA CON L'UDC (S.Buzzanca)</i>	66
3	La Stampa	07/10/2011 <i>Int. a I.Abrignani: IL FEDELISSIMO DI CLAUDIO "SIAMO IN 35, CAMBIAMO LA POLITICA ECONOMICA" (F.Schianchi)</i>	68
44/48	L'Espresso	13/10/2011 <i>Int. a R.Prodi: IL J'ACCUSE DI PRODI (O.Carabini)</i>	69
55/58	L'Espresso	13/10/2011 <i>Int. a R.Illy: IL LEADER CHE NON C'E' (S.Del re)</i>	74
38	Il Venerdì' (La Repubblica)	07/10/2011 <i>IL PAESE DEI PARENTI CHE IGNORA IL MERITO (M.Pirani)</i>	77
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>CURIAMO LA MALATTIA NON I SINTOMI (P.Benigno)</i>	78
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>I TREMOSCONI (G.Gentili)</i>	79
2	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>LAGARDE: ABBIAMO LE RISORSE PER L'ITALIA (A.Merli)</i>	80
3	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>LA BCE VA IN SOCCORSO DELLE BANCHE (A.Merli)</i>	82
8	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>SPA PUBBLICHE PENALIZZATE DA QUEI VOTI INDIFFERENZIATI (C.Marroni)</i>	84
13	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>UN'AUTONOMIA DAL POTERE CHE HA RADICI PROFONDE (R.Bocciarelli)</i>	85
20	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>OPERE PUBBLICHE: OGNI RITARDO FA DANNI</i>	86
21	Il Sole 24 Ore	07/10/2011 <i>IL CAPITALISMO FAMILIARE RESISTE MEGLIO ALLA CRISI (S.Filippetti)</i>	87

TGCOM

TGCOM News

panorama.it > Ultimora

Home Edicola Archivio Login Registrati [Accedi con facebook](#) Annunci Epoca Feed Rss

Italia Mondo Economia Cult Hitech e Scienza Panoramauto Libri Opinioni Foto Sport Video Newsletter Mobile&Apps Ultimora

Neopresidente Anci, auguri buon lavoro

[Tweet](#) 

Tags: [Politica](#), [Top News](#) [Lascia un commento](#)



(ANSA) - ROMA, 6 OTT - Al neoletto presidente dell'Anci, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, eletto dall'assemblea dell'associazione riunita a Brindisi, sono arrivati oggi gli auguri di buon lavoro dal presidente dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**, dal presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani e dal governatore del Lazio, Renata Polverini. Qualche esponente politico, tuttavia, ha espresso rammarico per la mancata elezione dell'altro candidato, il sindaco di Bari Michele Emiliano, anche'egli Pd.

[redazione](#)

Giovedì 6 Ottobre 2011

« Prodi, qualsiasi governo meglio Clooney, che serata con Berlusconi »



Assicurazioni Mutui Prestiti

[assicurazione.it](#) Risparmia fino a 500€

Marca Scegli la marca. [CONFRONTA](#)

MONDO

La guerra in Afghanistan? Troppo lunga e dolorosa. Parola di veterano - L'ANALISI

Usa: Sarah Palin rinuncia a correre per la Casa Bianca

Afghanistan: guerra di parole (e di numeri) tra la Nato e l'Onu

Somalia: strage a Mogadiscio. Al Shabaab colpisce ancora

L'Arabia Saudita di oggi vista con gli occhi di Hanan al-Shaykh - L'INTERVISTA

Iran: la condanna del pastore protestante Nadarkhani - L'ANALISI

Contrabbando di cani: la nuova piaga del Vietnam

Ma quanti sono i missili antiaerei trafugati dalle caserme in Libia? - L'ANALISI

Yemen: perché Saleh è ancora al potere? - L'ANALISI

Galilea: una spirale di violenze che continua a crescere - L'ANALISI

ITALIA

Assolta la pornostar Brigitta: non coinvolse minori nella sua esibizione

Un problema chiamato Tremonti

Enzo Mazza: "Chi fa scaricare illegalmente è un parassita"

I blog di Seattle: ecco la vera Amanda

La guerra d'Autore corre sul filo telematico

Antonello Venditti: "Il diritto d'autore in rete va tutelato, ma senza caccia alle streghe"

Ivan Scalfarotto: "Contro la pirateria l'educazione è mille volte meglio della"

- > [Calendari](#)
- > [Panorama suiPad](#)
- > [Listino auto](#)
- > [Offerte di lavoro](#)
- > [Cerca casa](#)
- > [Le nostre newsletter](#)
- > [Abbonati](#)
- > [Meteo](#)
- > [Le uscite al cinema](#)

panorama DRIVE
SCARICA GRATIS L'APP PER IPHONE


immobiliare.it

Case | Uffici | Case Vacanza

Provincia

Tipologia

[TROVA](#)

Ascolta R101 "ON AIR!" 

Promozione

panorama
6 MESI a soli
 **19,90€**
sconto 74%

Panorama ieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Notizie flash

[prove](#) | [admin](#) | [Privacy](#) | [adv](#) | [Toscana](#) | [Emilia Romagna](#) | [Ultim'ora](#) | [La striscia rossa](#) |

A Delrio nuovo presidente Anci, auguri da Regioni e Province

(ANSA) - ROMA, 6 OTT - Al neo eletto presidente dell'Anci, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, eletto dall'assemblea dell'associazione riunita a Brindisi, sono arrivati oggi gli auguri di buon lavoro dal presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, dal presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani e dal governatore del Lazio, Renata Polverini. Qualche esponente politico, tuttavia, ha espresso rammarico per la mancata elezione dell'altro candidato, il sindaco di Bari Michele Emiliano, anche'egli Pd.

[Più letti di oggi](#)
[della settimana](#)

R.I.P. Steve Jobs, iCona del nostro secolo

Il manifesto di Jobs: «Non vivete per qualcun altro»

Rudy Guede: «Sono l'unico a pagare Amanda a casa da star»

«Berlusconi si assopiva le ragazze lo riattivavano»

Piemonte, ricorso contro Cota La Lega insulta Bresso

Jobs: la vita, la Apple, la malattia

Trova la casa giusta per te!
Più di **700.000**
annunci di vendita e affitto.

Comune

Contratto

Prezzo (€)

CERCA SUBITO

Trova la casa giusta per te!
Più di **700.000**
annunci di vendita e affitto.

POLITICA

Neopresidente Anci, auguri buon lavoro

Da Regioni e Province. Al sud rammarico mancata elezione Emiliano

postato fa



(ANSA) - ROMA, 6 OTT - Al neoeletto presidente dell'Anci, il sindaco di **Reggio Emilia** Graziano Delrio, eletto dall'assemblea dell'associazione riunita a **Brindisi** sono arrivati oggi gli auguri di buon lavoro dal presidente dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**, dal presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani e dal governatore del Lazio, Renata Polverini. Qualche esponente politico, tuttavia, ha espresso rammarico per la mancata elezione dell'altro candidato, il sindaco di **Bari** Michele Emiliano, anche'egli Pd.

Scopri altre notizie su:

DAGLI UTENTI powered by **OkNO**

- Video - Ripa di Meana** Cosparge Vittorio Sgarbi di "urina D'artista" un Gavettone Che...
86 punti | 170 voti | postato fa da **cerasollino**
- La Brambilla non si vergogna a farsi "pubblicita" cosi'?**
225 punti | 297 voti | postato fa da **gianglaile**
- La Lega Nord si spezza! Figuraccia in diretta.**
9 punti | 9 voti | postato fa da **sabrina88**

DALLA RETE

- **La Lega aspetta "il giorno della verità"**
inserito fa da **Il Fatto Quotidiano**
- **Il vento del Pd solleva le gonne delle polemiche**
inserito fa da **Il Fatto Quotidiano**
- **Sms tra i Pdl: «Attenti a Giulio» del Congiurato**
inserito fa da **L'Unita**



CERCA IN NOTIZIE
Effettua la ricerca **CERCA**

CLASS LIFE CHANNEL
Luxury and Style

GALLERY GALLERY GALLERY
Tutti i processi di Berlusconi Le foto più curiose di settembre Inchiesta escort, ecco le ragazze in visita dal premier

Risparmia fino a **500 € su RC Auto**
Confronta 18 assicurazioni

TROVA LA CASA GIUSTA
casa.it
TROVA SUBITO

VIRGILIO CONSIGLIA

PRESTITI SU MISURA
Trova il prestito più conveniente tra 15 Istituti e richiedilo online!

Linear
ASSICURAZIONI ONLINE
RCAUTO FINO A -40%
Clicca qui per un preventivo gratuito.

Findomestic
Più responsabili, insieme
PRESTITI PERSONALI
Zero spese, zero sorprese. Richiedi il tuo prestito online.

LA CLINIQUE
CHIRURGIA ESTETICA PER TE
LaCLINIQUE® è la prima organizzazione italiana di Medicina e Chirurgia Estetica.

Dopo il merito di credito sovrano. L'agenzia ha retrocesso anche Cassa depositi e prestiti e Poste Italiane

Scatta il downgrade per 30 enti locali

ROMA

La scure di Moody's si abbatte impietosa sui rating di 30 enti locali dopo aver falciato di tre gradini il merito di credito dell'Italia. Ma non si può dire che non c'era stato preavviso: l'agenzia aveva di recente pubblicato un approfondimento proprio sul peso che il taglio dei trasferimenti statali agli enti locali e il giro di vite sulle loro finanze avrebbe avuto sui loro rating. Nella pioggia di tagli, finiscono declassati i giudizi sulla Cdp (che ha un rating allineato a quello statale) e sulle Poste, per via della stretta interconnessione con lo Stato azionista: il rating passa da Aa2 ad A2 con outlook negativo. Scarso, in questo caso, l'impatto del taglio: la spa guidata da Massimo Sarmi ricorre poco al mercato obbligazionario per finanziarsi e può fare perno sulla raccolta, ma solo quella dei conti correnti, perchè il resto, oltre 200 miliardi raccolti con i

buoni postali e simili, è gestito dalla Cdp mentre il suo rendimento è stabilito dal ministero dell'Economia.

La raccolta dei conti va investita per legge in titoli di Stato: probabilmente per questo motivo, tra le ragioni del downgrade, Moody's indica il «deterioramento della qualità dei circa 45 miliardi che le Poste hanno investiti o depositati nel governo italiano». Entrando nel merito della decisione sugli enti locali, Moody's li suddivide in tre gruppi, a seconda che il rating sia superiore, allineato o inferiore a quello della Repubblica italiana. Il filo conduttore che ha comportato il declassamento (ma anche l'outlook negativo) sono il deterioramento del merito di credito dello Stato e le misure di austerità imposte a livello centrale a questi enti. «Il 30% della spesa pubblica - si spiega - sono trasferimenti agli enti locali e a questi soggetti ora è chiesto un contri-

buto nel processo di consolidamento fiscale in corso a livello nazionale». Resta comunque il fatto che più un ente locale ha una propria autonomia, sia essa statutaria o economica (perchè ha una propria capacità di generare ricchezza), più si riduce la connessione tra downgrading della Repubblica e quello dell'ente. L'impatto del downgrade sulle finanze locali, considerati i forti limiti al nuovo indebitamento, è più che altro teorico.

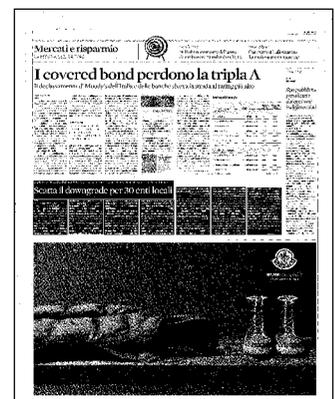
Le province autonome di Bolzano e Trento e la regione Lombardia subiscono un taglio di tre notches, come la Repubblica, ma le prime due restano comunque due gradini sopra l'Italia (passando da Aaa ad A3) per via della loro autonomia statutaria, ma anche per «l'eccellente performance finanziaria e la flessibilità fiscale». La Lombardia resta un gradino sopra (passando da Aa1 ad A1) per via della capacità di generare ricchezza (20% del Pil

nazionale) e del basso debito.

Sei regioni (Basilicata, Liguria, Marche, Toscana, Umbria, Veneto), tre province (Firenze, Milano, Torino) e tre città (Milano, Siena, Venezia) sono state declassate al livello della Repubblica, da Aa3 ad Aa2, ad eccezione di Toscana, Veneto, e la città di Siena, passati da Aa2 ad A2. Moody's non vede motivo per trattare questi enti in modo diverso dallo Stato: sia per la loro dipendenza dai trasferimenti statali che dalle decisioni politiche a livello centrale, nonostante le economiche ricche, la salute della loro finanza e il buon livello di governance. Nel gruppo con rating al di sotto del livello della Repubblica spiccano, invece, i declassamenti di tre gradini della città di Firenze e della regione Lazio. Per gli altri il downgrade si ferma a due notches, con rating che scendono tra A3 e Baa3.

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale. «Il federalismo non supera l'unità»

Napolitano cita Pella: «Governo di tregua» che fu utile al Paese

Dino Pesole
ROMA.

Coesione, rinnovamento etico, spirito di sacrificio. In in questo momento l'Italia «ha bisogno di tutto fuorché di contrapposizioni che non portano da nessuna parte». Da Biella, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano lancia un nuovo appello a modificare in fretta atteggiamenti diffusi «nelle politiche, nelle scelte collettive e anche nei comportamenti individuali».

Proprio in provincia di Biella, a Valdengo, nacque Giuseppe Pella, che il presidente della Repubblica Luigi Einaudi incaricò nell'agosto del 1953 di formare il nuovo governo dopo il fallimento dell'ultimo governo De Gasperi. Esecutivo tecnico, in carica per cinque mesi, con il compito pressoché esclusivo di approvare la legge di bilancio. Napolitano sottolinea come quel «governo di tregua» (che allora fu definito «governo d'affari» o «amministrativo») fu senz'altro utile, dopo le dure contrapposizioni causate

dalla «legge truffa». Fu «un'esperienza importante e utile che segnò anche il futuro dell'Italia repubblicana». Tregua: difficile non cogliere un collegamento, se pur indiretto, alla convulsa fase politica che vive il paese ormai da oltre un anno. Come dire che in momenti di accesa e frontale contrapposizione politica un periodo, anche breve, di decantazione può appunto essere utile, per preparare il terreno a scenari auspicabilmente più definiti e stabili. La crisi economica, i declassamenti delle principali agenzie di rating, e la contemporanea stasi in cui versa il governo, alla ricerca di un nuovo problematico equilibrio che possa aprire la strada a un decreto per lo sviluppo finalmente efficace, sono tutte circostanze che indirettamente Napolitano richiama ora, per chiedere un decisivo cambio di passo, prima di tutto al governo.

Il Capo dello Stato è dunque favorevole a un governo di transizione? La conclusione non può che essere implicita, poiché sull'argomento Na-

politano ha detto la sua non più di qualche settimana fa: non rientra nei poteri del presidente della Repubblica "sfiduciare" il governo, fino a quando può contare su una maggioranza numerica in Parlamento che lo sostenga. Altri scenari si aprirebbero, evidentemente, se si aprisse in Parlamento una crisi formale. Per ora si limita a constatare che sta svolgendo il suo mandato «in condizioni difficili».

Non a caso la visita di Napolitano prima a Biella, poi ad Aosta si chiuderà domattina a Dogliani, dove è in programma una cerimonia commemorativa nel cinquantesimo anniversario della morte di Einaudi. Rigore e coesione, va ripetendo Napolitano nel solco dell'insegnamento del suo illustre predecessore. Non sono più ammissibili atteggiamenti collettivi simili agli anni «di grande sviluppo dell'economia italiana», e dunque non possiamo conservare «ciò che abbiamo acquisito». La crisi impone una drastica revisione anche dei modelli: «spirito di sacrifi-

cio e slancio innovativo», osserva Napolitano, sono due fondamentali esigenze e condizioni «per poter ricollocarci in un mondo così diverso». L'Italia - ribadisce - non può che «crescere insieme», nord e sud. Abbiamo il fardello di un "abnorme" debito pubblico, ma possiamo vantare un «sistema bancario solido, in un sistema delle famiglie non indebitato e nella solidità della nostra industria manifatturiera».

Il percorso verso l'attuazione del federalismo fiscale «richiede serietà, non proclami», ha osservato in serata ad Aosta. «Guai a contrapporre una parte del paese all'altra, un'idea autonomista, anche di ispirazione federalistica, all'unità italiana». La valorizzazione delle autonomie locali è prevista dalla Costituzione, e dunque la riforma del titolo V va attuata «senza esitazioni». «Spero di essere arruolato tra i tessitori dell'unità», ha poi concluso ringraziando il pontefice «per il contributo che ha dato alla causa dell'unità d'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SFOGO

«Svolgo il mio mandato in condizioni difficili. L'Italia non ha bisogno di essere divisa da pregiudizi e contrapposizioni»



CONTRASTO

L'PERSONAGGIO

Giuseppe Pella (1902-1981)

Con la crisi politica del 1953 - dopo il fallimento della cosiddetta legge truffa e dopo che De Gasperi non riuscì nel tentativo di formare un governo monocolore dc, che non ottenne la fiducia delle Camere - il presidente della Repubblica Luigi Einaudi incaricò il democristiano "di destra" Pella, già ministro del Tesoro e delle Finanze nei precedenti governi De Gasperi, di formare un esecutivo di cui venne sottolineata la provvisorietà: fu chiamato «governo d'affari» o «governo amministrativo» con l'unico compito di arrivare all'approvazione della legge di bilancio, senza alcuno scopo politico. Durò da agosto a gennaio.



La nomina. Al posto di Maurizio Prato

Scalera nuovo direttore dell'Agencia del Demanio

Isabella Bufacchi
ROMA

Stefano Scalera approderà alla guida del Demanio entro ottobre. Su proposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, il consiglio dei ministri ieri ha approvato l'avvio della procedura per la nomina a Direttore dell'Agencia del Demanio di Scalera, attuale dirigente generale del Tesoro a capo della Direzione VIII per la valorizzazione dell'attivo e del patrimonio pubblico. Il nuovo incarico sarà prima sottoposto al parere della Conferenza unificata, programmata per il 13 ottobre. Successi-

vamente, la nomina al posto ora occupato da Maurizio Prato andrà in consiglio dei ministri per la ratifica che arriverà poi con un decreto a firma del Presidente della Repubblica.

Scalera, 45 anni, ha lavorato oltre un ventennio nella pubblica amministrazione e al Mef, con un'esperienza in presidenza del consiglio. Al Tesoro ha ricoperto numerosi incarichi, occupandosi tanto del passivo quanto dell'attivo del bilancio pubblico. È stato capo della segreteria tecnica di tre ministri al Mef: Tremonti, Padoa Schioppa e Siniscalco. E ha ricoperto il ruolo di segretario generale

dell'autorità di vigilanza dei contratti pubblici sotto la presidenza di Luigi Giampaolino, attuale presidente della Corte dei Conti. Da tre anni, in veste di responsabile della direzione per la valorizzazione del patrimonio pubblico, ha realizzato una delle più imponenti opere di censimento sui beni dello Stato.

L'arrivo di Scalera all'Agencia del Demanio coincide con il rilancio delle operazioni di valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico, nell'amministrazione centrale ma anche e soprattutto locale, considerato da Tremonti tra le misure chiave per risanare i conti pubblici,

abbattere il debito e liberare nuove risorse per lo sviluppo. Dalla razionalizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato centrale e degli enti locali e Regioni è atteso nei prossimi anni un contributo importante: risparmi di spesa e potenziamento della redditività e del rendimento per migliorare l'avanzo primario. Nei prossimi giorni, fors'anche oggi, il Tesoro metterà a disposizione dei cittadini una posta elettronica dedicata per avanzare suggerimenti normativi e modelli di intervento per la valorizzazione del patrimonio pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Stefano Scalera



Assemblea Anci. Il neo-presidente annuncia una Fondazione per il Sud

Delrio punta sul patto di stabilità alla tedesca

L'altro obiettivo è superare l'estensione ai piccoli comuni

Gianni Trovati

BRINDISI. Dal nostro inviato

«Facciamo come in Germania». Guarda all'Europa il nuovo presidente dell'associazione nazionale dei Comuni, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, nell'elaborare il pacchetto di proposte che l'Anci porterà nelle prossime settimane ai tavoli di confronto con il Governo sulle regole di finanza pubblica. Le scadenze sono stringenti, perché occorre arrivare con un pacchetto forte al cantiere della legge di stabilità che si sta per aprire, per evitare di trovarsi al 1° gennaio 2012 con una paralisi degli investimenti locali. A breve, poi, è previsto anche l'avvio di una Fondazione

per il Sud, per rispondere alle sollecitazioni "meridionaliste" che hanno acceso la sfida fra Delrio e il sindaco di Bari Michele Emiliano nel giorno dell'elezione del nuovo presidente, e offrire ai Comuni del Mezzogiorno una struttura di supporto su nodi come l'impiego dei fondi strutturali e le politiche di coesione. I binari del nuovo match con l'Esecutivo, in realtà, sono due, perché accanto alla commissione paritetica Governo-sindaci per la revisione del Patto di stabilità si sta per avviare il tavolo tecnico sulle norme ordinarie. «Partiamo da un dato - chiarisce il neopresidente Anci - non è vero che il Patto di stabilità nella versione italiana è obbligatorio in chiave europea. Se guardiamo ai modelli migliori, ci accorgiamo che lì si punta sull'equilibrio di parte corrente, per cui le spese non devono superare le entrate, e sulla riduzione dello stock di debito: senza per questo bloccare gli investimenti». L'idea, insomma, è quella di rivedere le voci considerate "rile-

vanti" ai fini del Patto, e, per tradurla in pratica, l'Anci è pronta anche a passaggi inediti: «Per dare corpo alla proposta - spiega il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che presiede il consiglio nazionale Anci - formeremo una delegazione di sindaci per andare a Bruxelles a confrontarci direttamente con la commissione europea». Il punto è quello di liberare una quota di spese in conto capitale, in particolare sul versante dei pagamenti, l'emergenza numero uno anche per le imprese che lavorano con gli enti locali. Oggi questa voce è bloccata dalla "competenza mista" che regola il Patto, e che si fonda sul calcolo degli impegni di parte corrente e dei pagamenti in conto capitale, ma l'obiettivo di riduzione dello stock del debito, insieme al pareggio obbligatorio di spesa corrente per non creare nuovo deficit, non deve per forza passare da qui.

Il braccio di ferro sulla finanza pubblica si intreccia con i temi ordinarie quando si parla dei piccoli Comuni: la prima emer-

genza sollevata da Delrio è quella di «superare la follia dell'estensione del Patto ai Comuni sotto i 5 mila abitanti, prevista dalle manovre estive. Non serve a nulla, perché già oggi anche questi enti - aggiunge Delrio - hanno ridotto la spesa con le stesse dinamiche registrate nei Comuni più grandi, dunque si estende solo il problema del blocco dei pagamenti imponendo ai piccoli enti un'indigestione di burocrazia che non sono in grado di gestire». Il quadro delle regole ordinarie appare sempre più intricato, fra le Unioni obbligatorie previste per i piccoli Comuni, il Ddl costituzionale che "abolisce" le Province e la Carta delle autonomie che non decolla. I sindaci rilanciano il rafforzamento delle Unioni in chiave più flessibile rispetto all'obbligo uguale per tutti inserito in manovra, la riforma che renda le Province enti di secondo livello formate dai sindaci del territorio, e la concentrazione delle Regioni sulle funzioni legislative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica per Regioni

La percentuale delle imprese dotate di Pec sul totale delle iscritte alle Camere di commercio

Regione	Peso % imprese con Pec su totale	Regione	Peso % imprese con Pec su totale	Regione	Peso % imprese con Pec su totale
Lazio	15	Toscana	13		
Marche	18	Umbria	13		
Molise	18	Liguria	12		
Abruzzo	17	Piemonte	12		
Puglia	17	Aree geografiche			
Basilicata	16	Sud e isole	16		
Calabria	16	Centro	15		
Emilia R.	16	Nord-Est	15		
Campania	15	Nord-Ovest	13		
		Italia	15		

Fonte: elaborazione InfoCamere su dati del Registro delle imprese



TECNOLOGIA E TRADIZIONE

I «figli dei mezzadri» guidano la rivoluzione

Molti imprenditori hanno radici contadine. Ma oggi gestiscono aziende aperte al cambiamento. Dai sistemi di misurazione fino all'alimentare

di Edoardo Segantini

Non è facile capire a prima vista che cosa produca la piacevole fabbrica di **Enrico Loccioni**, titolare dell'azienda che porta il suo nome e fattura 60 milioni. Non è una sede per uffici né un campus universitario e neppure un sito di coltivazioni sperimentali, ma sembra un misto di tutt'e tre. Qui una palazzina stile Silicon Valley, là un vecchio casale ristrutturato, là ancora un biroccino marchigiano riportato a nuovo, ricordo dell'era della mezzadria.

Bisogna farselo spiegare da lui: «Creiamo sistemi avanzati di misurazione — dice l'imprenditore — dagli apparati per verificare i selettori delle auto ai dosatori per la chemioterapia». Siamo in una boutique green-tech, l'alta tecnologia studiata a favore dell'ambiente. Siamo, se preferite, in piena *knowledge economy*, l'economia della conoscenza. Per questa ragione i gruppi di lavoro trans-generazionali sono la regola, malgrado l'età media dei 330 dipendenti, metà dei quali laureati, sia 33 anni. Il brevetto vincitore di un premio in Texas per esempio è stato depositato da un ragazzo di 24 anni e da un anziano creatore di motori Alfa Romeo. «La parte più difficile del nostro business — dice Loccioni, mettendo a fuoco un punto comune anche ad altre imprese — è scegliere in quali nicchie di mercato stare». Enrico Loccioni rappresenta bene la figura dell'imprenditore — olivettiano con giudizio — tipico di una parte d'Italia bella con l'anima, inquieta e operosa, segnata dal mare, dalle colline e dai mattoni delle città murate. Come altri, è figlio di un mezzadro. La mezzadria — il contratto agrario con cui il latifondista e il coltivatore si dividono i prodotti e gli utili del podere — segna le origini di molti imprenditori marchigiani. Il radicamento nella propria terra, con la prudenza e l'astuzia che ne derivano, convive con il desiderio bruciante di emanciparsi, di

emergere, di guadagnare, di sperimentare, di migliorare la propria condizione.

Così alcuni fanno il «grande balzo in avanti» da mezzadri a innovatori. Secondo l'economista dell'Istituto ed ex calciatore **Valeriano Balloni**, mediano della Spal nel campionato di serie A 1959-1960, le Marche sono una regione di imprese-battistrada. Hanno un occhio al futuro e l'altro ai valori della terra dei padri: alcune sono celebrità, come Merloni, Guzzini, Scavolini, Tod's, Nero Giardini, altre sono meno conosciute ma altrettanto eccellenti. «In molti casi il successo è favorito dall'unità della famiglia e dall'apertura ai manager esterni. Professionisti co-

me Francesco Caio, Andrea Guerra e oggi Marco Milani hanno portato nel mondo Merloni cambiamenti organizzativi e culturali veramente decisivi». L'innovazione si sviluppa anche in settori tradizionali come l'alimentare. È il caso della Fileni, terza nelle carni avicole dopo Aia e Amadori, 300 milioni di fatturato previsti nel 2011, un organico di 1500 dipendenti in cui sono rappresentate quaranta etnie, attualmente impegnata in una vertenza con gli enti locali che le negano la possibilità di espandersi con nuovi capannoni. **Roberta Fileni** — che con il padre Giovanni, fondatore e presidente, e il fratello Massimo dirige l'azienda — analizza le innovazioni principali introdotte dal 1978 a oggi.

«La prima — spiega l'imprenditrice quarantunenne — è stata l'idea di arricchire il prodotto tradizionale offrendo novità come gli spiedini e gli hamburger di pollo. La seconda quella di passare al biologico, in cui oggi siamo leader, partendo da una produzione per la Plasmon. Abbiamo creato allevamenti all'aperto, con terreni trattati non chimicamente, una

minor densità di animali e un ciclo di vita più lungo, ottanta giorni contro cinquanta».

A volte si tratta di una vera e propria evoluzione, come quella del gruppo **Pieralisi**, 150 milioni di fatturato consolidato e una crescita del 20% tra il 2009 e il 2010. Alla fine dell'800 nasce un'officina per produrre le grandi chiavi che impediscono alle case di crollare dopo i terremoti e, nel secondo dopoguerra, l'attività si allarga alle macchine per la spremitura dell'olio, vendute in Italia ed esportate in molti Paesi del mondo. Poi un'innovazione decisiva, quando l'azienda inventa una tecnologia per estrarre l'olio non più con la spremitura ma attraverso la centrifugazione, rendendo il processo più igienico e veloce. Lo stesso procedimento può essere usato anche in altri settori, dal biodiesel al lattiero-caseario, con effetti positivi sull'allargamento del giro d'affari, le esportazioni e il conto economico.

La fortuna del fondatore — Adeodato Pieralisi — è stata di aver avuto tre figli che andavano d'accordo e avevano passioni complementari: uno la finanza, l'altro la produzione e il terzo il marketing. Oggi il gruppo è guidato dal nipote del fondatore, Gennaro, ma un ruolo importante è quello svolto da Andrea, il quale ha rilevato Fastnet, un provider fondato nel 1995 che oggi gestisce i dati delle aziende realizzando il cosiddetto *cloud computing*.

La sensibilità ecologica e la passione per i materiali è all'origine dell'avventura di **Alfredo Mancini**, un ingegnere chimico di 66 anni che a 35 si è dimesso da manager della Montedison e — con il ricavato

della vendita di trenta chili d'argento la cui quotazione era cresciuta a dismisura con le speculazioni di Michele Sindona e dei fratelli Hunt — ha fondato la Orim, una piccola impresa specializzata nello smaltimento dei rifiuti speciali e nel recupero di metalli pregiati come oro e platino. «Oggi — dice — la nostra priorità è quella di crescere. E, in questa logica, abbiamo in vista un'acquisizione».

Nel sistema Marche un ruolo importante è quello svolto dalle donne. In particolare nella moda. Due imprenditrici interessanti sono **Fiorella Tombolini**, che guida la marca di abbigliamento con il suo cognome, e **Annarita Pilotti**, che condivide con il marito e fondatore **Graziano Cucchi** il timone del calzaturificio di lusso Loriblu. Entrambe esportano più della metà del fatturato. «Il nostro obiettivo — dice Fiorella Tombolini — è crescere del 25% l'anno». Ha appena aperto due negozi monomarca in Europa (Milano e Parigi) e due in Cina (Hangzhou e Wenzhou). Iniziative che, in tempi di crisi come questi, richiedono coraggio e ottimismo.

Le scarpe di Annarita Pilotti, invece, fanno perdere la testa alle ragazze russe facoltose (o con amici ricchi). Il successo è stato tale che in un solo anno, il 2010, l'azienda è passata da sessanta a centoventi dipendenti, che realizzano più di mille modelli. Basta vedere la «manovia» (la catena di montaggio delle scarpe), in cui ferve l'operosità. Le parti sono ben suddivise: il marito è la mente creativa e produttiva, lei il cervello commerciale. Ex poliziotta, all'ultimo Micam di Milano ha dimostrato di non aver perso il suo fiuto quando ha scoperto alcuni produttori cinesi e turchi travestiti da buyer che filmavano illegalmente i suoi prodotti con microtelecamere camuffate da bottoni.

esegantini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'innovazione

DIZIONARIO DELLE ICONE

a cura di Diego Poli

1 **Annibal Caro** Nel 1581 uscirà postuma la traduzione in italiano dell'Eneide virgiliana con cui il Caro realizza una versione tanto bella quanto infedele che sarebbe rimasta esemplare nella storia europea della

traduttologia. Nato a Civitanova Marche nel 1507, conduce gran parte della vita al servizio della famiglia dei Farnese presso la quale svolge incarichi di fiducia che lo vedono impegnato in importanti missioni

diplomatiche. Con il suo fine classicismo rivolge un'attenzione tecnica all'italiano come mezzo di comunicazione letteraria, perfezionandolo al punto da trasporre all'oggi il capolavoro dell'epica romana.

2 **Beniamino Gigli** Nato a Recanati nel 1890, si è formato a Santa Cecilia. Può essere considerato con Caruso il cantante lirico più noto internazionalmente. Un vero fenomeno vocale, contraddistinto da tutte le

maggiori doti, dal timbro caldo e appassionante e dal fraseggio ricco di sentimenti a una capacità di emissione confortata da una tecnica perfetta in aggiunta a un timbro parimenti eccezionale. La sua

reputazione ascende rapidamente: nel 1918 canta al Teatro alla Scala con Toscanini, nel 1920 è chiamato al Metropolitan di New York dove verrà riconfermato nell'ingaggio per dodici stagioni consecutive

L'economista Valeriano Balloni (Istao):
«In molti casi il grande balzo in avanti
è stato favorito dall'unità della famiglia
e dall'apertura ai manager esterni»

IMPRESE/1 PROFILGLASS

L'alluminio che piace a spagnoli e tedeschi

di Michele Avitabile

C'è un metallo, venduto in forma di lingotto, che non luccica come l'oro, ma sta diventando un elemento sempre più «prezioso» per la nostra vita quotidiana. È l'alluminio, un materiale che troviamo quasi ovunque, anche se a volte è ben nascosto.

D'altronde, per comprendere quanto siano numerose le sue applicazioni basta poco: cuocere gli spaghetti in una pentola, viaggiare in automobile, pedalare in bicicletta, scattare foto panoramiche con il supporto di un cavalletto, stendere i panni o installare un'antenna satellitare.

Ne sono consapevoli da tempo Giancarlo e Stefano Paci, fondatori di Profilglass, azienda che dal 1982 produce alluminio a Bellocchi di Fano, in provincia di Pesaro. Un impegno imprenditoriale che sta riscuotendo buoni risultati economici. Soprattutto negli ultimi otto anni. Tanto che nel

2010 l'impresa marchigiana ha fatturato 247 milioni di euro e prevede di chiudere il 2011 con un incremento del giro d'affari pari al 30%. Dati che la pongono tra le dieci più importanti società private italiane che si dedicano alla lavorazione dei laminati.

Performance economiche nate soprattutto quando l'azienda ha varcato la soglia del terzo millennio.

«All'inizio della nostra attività — racconta Matteo Paci, responsabile della produzione di Profilglass — l'impresa si occupava esclusivamente di profili in alluminio

per i doppi vetri di balconi e finestre. Col tempo abbiamo compreso che destinare i nostri prodotti solo verso il settore edile, avrebbe potuto farci subire gravi contraccolpi in caso di turbolenza del mercato. Così, nel 2002, abbiamo deciso di operare una profonda trasformazione della fabbrica».

Determinante è stato l'investimento effettuato nell'area della fonderia e della laminazione.

«Grazie a questo intervento — continua Paci — il nostro raggio d'azione produttivo si è allargato: oggi realizziamo lamiere, dischi e nastri in alluminio. E siamo impegnati in numerosi settori, soprattutto meccanica, edilizia e casalingo».

Comparti che permettono all'impresa di Fano di vendere all'estero, in particolare a Spagna e Germania, il 75% delle 100 mila tonnellate di prodotto annuo.

Resta da capire, però, come mai l'utilizzo dell'alluminio sia molto aumentato negli ultimi dieci anni.

«I motivi sono essenzialmente tre. — spiega Paci — È un metallo molto leggero, può essere facilmente modellato e si ricicla a costi nettamente inferiori rispetto all'acciaio: dieci volte di meno. Un risparmio notevole che spinge un numero sempre maggiore d'impresе a utilizzarlo per i loro prodotti».

Intanto al quartier generale di Profilglass, 200 mila metri quadrati di superficie coperti e l'im-

piego di 480 addetti, sono allo studio nuove strategie imprenditoriali che permettano di ampliare il giro d'affari e il numero delle aziende clienti.

«Entro l'anno prossimo — aggiunge il responsabile della produzione — entrerà in funzione un nuovo impianto che servirà a laminare direttamente in casa, senza ricorrere a ditte esterne. Si tratta di un macchinario imponente, lungo 250 metri, che contribuirà a ridurre notevolmente i costi produttivi. È un investimento da 40 milioni di euro che darà i suoi frutti».

Ma il 2012 sarà importante anche perché si compirà il trentennale della nascita della società.

«Per l'occasione, — conclude Matteo Paci — a settembre apriremo le porte della fabbrica a famiglie e curiosi che desiderino conoscere meglio il mondo dell'alluminio. Siamo convinti che per molti visitatori sarà sorprendente scoprire quanti oggetti si possono realizzare con questo metallo».

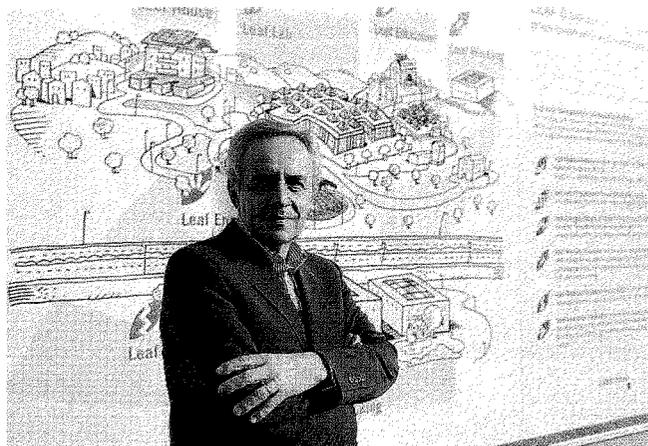
© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'estero il 75%
delle 100 mila
tonnellate
di produzione

Dalle pentole
alle auto:
metallo sempre
più diffuso



Sotto controllo La Profilglass è cresciuta nel 2010 del 30 per cento



Il mercato da studiare L'imprenditore Enrico Loccioni, affiere della knowledge economy

IMPRESE/2 DONDUP

Quei jeans a tasche basse e gamba lunga

di Rossella Burattino

Tra le colline verdi di Fossombrone è più facile dare forma alla creatività. Manuela Mariotti, amministratore delegato e stilista di Dondup, non cambierebbe questi luoghi per niente al mondo. «Qui, io e mio marito Massimo Berloni troviamo tanta energia per lavorare — racconta —. E oltre alla qualità della vita, troviamo tanta qualità artigianale. Produciamo quasi tutto nei dintorni (la provincia di Pesaro Urbino). C'è una grande ricerca nei lavaggi del *denim* (molte le lavanderie storiche), la confezione è insuperabile e il tessuto è radicato nella storia del territorio (un tempo si coltivavano i bachi da seta ndr)». L'azienda marchigiana nasce nel 2000 (trentennale è, però, l'esperienza di chi l'ha creata), dove ha sede Arcadia, uno stabile in cui si fondono design

minimale e dettagli d'antiquariato. Lì si pensano, sono industrializzate e distribuite le collezioni. È partita dai jeans per arrivare a un total look donna, uomo e bambino. Il gusto? Romanticamente rocchettato. Tutto è nato dalla voglia di «forgiare dei pantaloni che stessero bene sulla donna mediterranea — continua la *fashion designer* nata in Lussemburgo —, da lì sono iniziati gli studi morfologici sui fianchi, le ginocchia e il bacino per "allungare" la gamba. E l'intuizione di abbassare le tasche. Risultato: un jeans rivoluzionario».

Il Gruppo Arcadia ha chiuso il bilancio ad aprile scorso con un fatturato di 71 milioni di euro (più 7 per cento rispetto al 2010). Per il prossimo anno prevedono un aumento di 15 milioni di euro grazie al mercato estero. Nel gennaio del 2010 si è ufficializzato il sodalizio tra

Dondup e la società L Capital, ramo del colosso francese Lvmh, per espandersi in Paesi come Germania, Francia, e Inghilterra (il mercato italiano copre l'80 per cento del fatturato, il marchio è presente in 800 negozi uomo/donna e in altri 250 con la linea bambino), sviluppare il campo degli accessori e la linea maschile.

Tagli di successo: «Abbiamo cambiato il modo di vestire nel mondo del jeans — riprende Mariotti —, la ricerca nei tagli, nella vestibilità è stata la nostra fortuna. Undici anni fa il denim era diventato troppo modaiole, pieno di paillettes e applicazioni, aveva perso il fascino della sua purezza. Per questo abbiamo pensato di riportarlo all'autenticità con lavaggi anche vintage». Non soltanto jeans nell'autunno-inverno donna ora in vendita: «Una cul-

tura *french chic* caratterizzata da camicie in seta color cipria, cappotti cammello in cachemire, abiti in seta lavata e gonne bon-ton. Ma anche *grunge* "color underground" con pantaloni in pelle, t-shirt con maxi scritte e bomberini dall'anima maschile». La prossima collezione? «La primavera-estate — svela la stilista — sarà grintosa con bustini neri, stretti e tacco; marinara con righe bianche, rosse e blu e le bretelle. Guerriera con bracciali, armatura in argento, zip su pantaloni stretti e la scelta del bianco e del nero. Oppure sarà romantica in tessuti fluidi e leggeri, impazziti da illustrazioni pittoriche del '700 ideate in esclusiva per Dondup».

Le piace vivere nelle Marche? «Viaggio molto ma sono contenta ogni volta che ritorno nel mio territorio adottivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pantaloni sono pensati per la donna mediterranea

Fatturato in crescita del 7% per il gruppo Arcadia



Casual and chic Manuela Mariotti, direttrice creativa di Dondup

L'ANALISI**La manifattura resta la chiave per lo sviluppo****di Antonio G. Calafati**

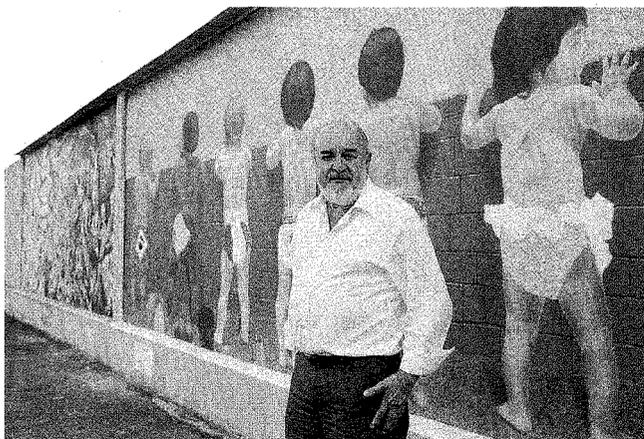
Con una base economica in prevalenza industriale e senza città in grado, per dimensione e qualità urbana, di sostenere l'espansione del terziario avanzato, il futuro economico delle Marche dipende da come le imprese manifatturiere reagiranno al nuovo contesto competitivo. L'integrazione monetaria e l'internazionalizzazione dell'economia europea hanno, infatti, profondamente modificato i fattori di successo dei settori di base dell'economia marchigiana. Il turismo e, soprattutto, l'agricoltura potranno — e dovranno — incrementare il loro contributo alla formazione del reddito, ma l'elevato grado di industrializzazione rende la capacità di reazione del settore manifatturiero il fattore cruciale: ciò che determinerà la traiettoria di sviluppo della Regione nei prossimi dieci anni. L'aumento del valore aggiunto per occupato nel settore manifatturiero è la chiave dello sviluppo economico delle Marche. E gli adeguamenti organizzativi e tecnologici che ciò richiede sono già nelle strategie e nei piani di investimento di molte imprese. Nel sistema industriale delle Marche c'è un elevato numero di imprese con una «capacità di resilienza» che non lascia dubbi sul fatto che esse realizzeranno strategie di aggiustamento fondate sull'adeguamento del capitale umano e sull'innovazione — riuscendo a mantenere la loro competitività e incrementando il reddito che esse producono. L'incertezza, tuttavia, è nella quota di imprese che saranno in grado di reagire positivamente al nuovo contesto competitivo, nel fatto se l'intero sistema economico regionale, o quanta parte di esso, continuerà a svilupparsi.

Come le imprese reagiranno e quante saranno le imprese del settore di base che realizzeranno il necessario adeguamento tecnologico-organizzativo dipenderà molto anche dai caratteri del territorio. Il paradigma della «competizione territoriale», che prevale oggi nell'Unione Europea, ha introdotto parametri di valutazione che modificano profondamente la posizione delle Marche — e delle altre regioni dell'Italia centrale — nella geografia economica dell'Europa. Le connessioni con i principali nodi urbani, l'efficienza della mobilità nelle città, la sostenibilità ambientale dei processi economici, la qualità della scena urbana, la coesione sociale, la razionalità e sostenibilità dell'organizzazione spaziale — vale a dire, i fattori che identificano il «modello europeo di territorio» — stanno determinando in Europa nuove gerarchie in termini di competitività territoriale. Pertanto, l'esito complessivo dei processi di aggiustamento delle imprese dei settori di base dell'economia delle Marche dipenderà molto dalla capacità di costruire attraverso le politiche pubbliche un «territorio per l'industria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.antonio-calafati.it

Antonio G. Calafati è docente di Economia applicata all'Università Politecnica delle Marche



INFRASTRUTTURE

La regione non ci sta a perdere il treno

Le Marche sono sotto la media nazionale per dotazione di strade e ferrovie. Si lavora sulla tratta Ancona-Roma. Sinergie con l'Umbria. Il nodo dell'Alta velocità e del trasporto intermodale

di **Roberta Scagliarini**

Il cosiddetto gap infrastrutturale c'è ancora. È stato confermato e misurato pochi mesi fa dall'istituto Tagliacarne e dalla commissione Ue: il primo ha classificato le Marche tra le otto regioni al di sotto della media nazionale quanto a disponibilità di strade e ferrovie e la seconda, per lo stesso motivo, l'ha piazzata in fondo alla classifica delle 268 regioni dei ventisette stati membri. Ma la via del recupero è stata imboccata e, se non fosse per la crisi economica e per i conseguenti tagli ai trasferimenti regionali, il ritorno alla normalità sarebbe questione di mesi. «Il ritardo c'è — conferma l'assessore alle infrastrutture della Regione, Luigi Viventi — ma lo stiamo recuperando con diverse opere in corso di realizzazione o in progetto». La prima e la più attesa è la cosiddetta Quadrilatero, l'opera viaria che dà il nome alla società pubblica costituita nel 2003 dalle regioni Marche e Umbria e dall'Anas per completare la rete stradale tra le due regioni in direzione di Roma.

«Siamo a buon punto — dice l'assessore — un lato del quadrilatero, rappresentato dalla terza corsia dell'autostrada A14, è già in costruzione e sarà pronto per il 2014. È un'opera indispensabile che allevia la congestione del traffico lungo l'asse autostradale costiero. Poi c'è la tratta Civitanova Marche-Foligno-Roma che sta andando avanti e quindi la direttissima Perugia-Ancona che è in ritardo a causa delle difficoltà dell'azienda appaltatrice. Sul secondo maxi

lotto del progetto, i lavori da parte del contraente generale non vengono avviati, nonostante la certezza delle dotazioni finanziarie, la conclusione degli iter autorizzativi degli Enti locali e le ripetute sollecitazioni della Regione». L'altro collegamento indispensabile per ridurre il problema dell'eccentricità delle Marche rispetto all'asse Nord-Sud della Penisola è ancora sulla carta: si chiama Fano-Grosseto, o anche «Autostrada dei due mari» perché è destinata a unire la costa adriatica a quella tirrenica. «Sarebbe un'opera di grande livello — commenta Viventi — abbiamo costituito un tavolo tecnico tra le tre Regioni interessate e il ministero del Infrastrutture dove stiamo discutendo il piano di fattibilità e la possibilità di reperire finanziamenti. Appena troveremo una soluzione passeremo alla fase esecutiva». Un chilometro di asfalto dopo l'altro la regione si sta riallineando: al resto del Paese. Ma se dall'auto si passa al treno lo scenario è meno roseo: non arriva l'alta velocità e la linea Nord-Sud è deficitaria. «Il nostro problema — continua Viventi — è il nodo ferroviario, il raddoppio della Orte-Falconara sta andando avanti a piccoli lotti, perché non ci sono risorse sufficienti per completarlo, siamo in un ritardo e non si vede la fine».

Va molto meglio sul fronte del trasporto intermodale. Il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) pochi giorni fa ha dato via libera al cosiddetto Bypass di Falconara «un investimento da 210 milioni di euro che consente il trasferimento del tracciato ferroviario al di fuori della raffineria Api — prosegue l'assessore — risolvendo così un importante problema di sicurezza». L'altra novità è l'accordo ap-

pena firmato con la regione Umbria per la realizzazione dell'interporto di Jesi che sarà dotata di una stazione ferroviaria merci interna.

«Con la concentrazione nello snodo di Jesi di tutto il traffico merci su rotaia — precisa Viventi — scomparirebbero i piccoli scali sparsi per la regione e si darebbe un notevole impulso al traffico intermodale perché nel raggio di quindici chilometri le merci si smistano tra aeroporto, interporto e porto di Ancona.

Se riusciamo a far interagire queste tre strutture la regione potrebbe diventare un punto di riferimento per tutto il traffico merci sull'asse nord sud». Ad aiutare il disegno complessivo dell'intermodalità c'è anche il progetto da 500 milioni già approvato dal Cipe per la costruzione del collegamento autostradale tra l'autostrada A14 e il porto di Ancona. Ma l'obiettivo che rimane da centrare perché Ancona non rimanga alla periferia dei grandi flussi economici europei e in particolare di quelli previsti lungo il cosiddetto Corridoio 5 Barcellona-Kiev è lo sviluppo del porto.

Dagli ultimi dati di traffico emerge un rallentamento del traffico merci a favore di quello turistico. Nel 2010 nel terminal di Ancona c'è stato il record dei passeggeri (1.6 milioni) con una crescita del 5,2% e un calo del 3% delle merci (8.5 milioni tonnellate). Una tendenza che rispecchia il contesto di crisi economica ma che si cerca di invertire. Come è stato fatto per esempio con il rilancio dell'aeroporto di Falconara che, dopo anni di dissesto economico, sta cominciando a funzionare come mini-hub regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa

L'istituto Tagliacarne ha classificato le Marche tra le otto regioni al di sotto della media nazionale per disponibilità di strade e ferrovie



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La grande difficoltà dei collegamenti con i centri della costa tirrenica
 In calo il volume del traffico merci
 Aumenta il flusso dei turisti

I trasporti

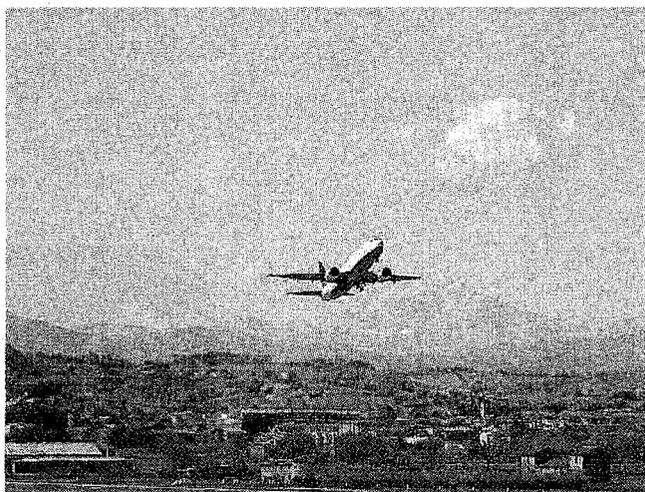
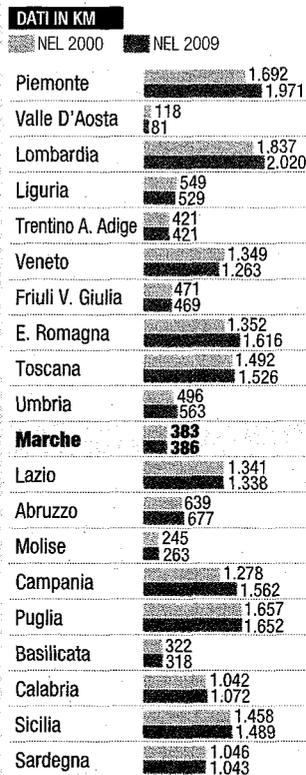
3

Brodetto Piatto tipico di tutta la costa adriatica, fa a gara in bontà con la zuppa di pesce tirrenica. Nasce come piatto di sussistenza dei pescatori, legato al pescato di stagione e agli andamenti del mercato,

giacché venivano utilizzate quelle qualità restate invendute. Ne esistono diverse interpretazioni, tramandate da «Accademie del Brodetto» in cui si raccolgono gli appassionati difensori di vere scuole di

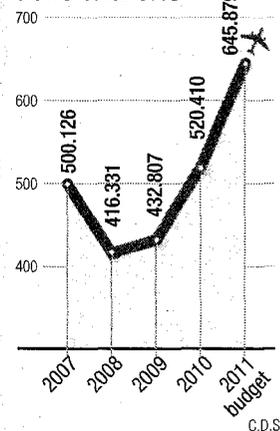
pensiero. Le varianti partono da una ricetta di base che prevede la scelta di non meno di nove qualità di pesce, collocate a strati su cipolla imbianchita e preparate in modo da produrre il delizioso intingolo.

Estensione rete ferroviaria



Decollato Per Falconara nel 2010 primo bilancio in utile

Traffico aeroportuale delle Marche



AEROPORTO IN CRESCITA

Ma con la pista di Falconara l'Europa è più vicina

Hanno festeggiato i soci del Raffaello Sanzio quando hanno chiuso i conti del 2010, il primo bilancio in utile della storia dell'aeroporto di Falconara.

Dopo tanti anni di sacrifici lo scalo dorico è diventato un punto di riferimento per i viaggiatori della regione nonostante la concorrenza dei più quotati vicini romagnoli, Rimini e Forlì. «Spero che quest'anno l'avanzo sia superiore a quello preventivato nel budget - commenta il presidente della società di gestione Aerdorica, Cleto Sagripanti — è un bel segnale, che indica che l'aeroporto è stato risanato».

Non era scontata la ripresa di uno scalo che fino a due anni fa versava in condizioni di grave difficoltà con la società di gestione appesantita da oltre venti milioni di debiti e due milioni e mezzo di perdite. E invece il piano industriale imperniato sulla ricerca di destinazioni sostenibili e sulla riduzione dei costi e le risorse investite dai soci pubbli-

ci (la Regione in primo luogo) e da un gruppo di imprenditori locali hanno dato i frutti sperati.

Lo scorso anno i ricavi sono aumentati del 14% a quota 11,4 milioni con un utile netto di poco inferiore ai 150 mila euro e nel budget per il 2011 sono previsti ricavi per 12,5 milioni con un utile netto di 460 mila euro.

Ma quello che fa bene sperare i soci dell'unico scalo delle Marche, è l'aumento dei passeggeri e del traffico merci. A fine 2010 i viaggiatori hanno raggiunto quota 520 mila e nel 2011 hanno continuato a crescere.

«Stiamo andando molto bene — afferma il presidente Sagripanti — in agosto c'è stato un record di traffico e dovremo riuscire a chiudere l'anno con circa 650 mila passeggeri e otto milioni di chilogrammi di merce trasportata, 1,7 milioni in più di quelli del 2010. Rispetto al passato abbiamo aumentato i voli e le destinazioni siglando diversi accordi di marketing con varie

compagnie.

Ryanair con i suoi voli *low cost* ci ha aiutato a crescere ma abbiamo anche i regolari voli di linea in accordo con altre compagnie, da Alitalia a

Lufthansa, da Air Dolomiti a Bel Air. Abbiamo ottenuto buoni risultati di traffico sulle principali tratte, Roma e Monaco, e abbiamo consolidato i voli per Madrid, Bruxelles e Düsseldorf.

A luglio è partito il collegamento con lo scalo Charles de Gaulle di Parigi, e stanno andando bene i voli per Tirana e Pristina, mete d'affari frequenti. Per le merci invece ci aiutano gli accordi siglati con gli operatori Dhl, Ups e Federal Express».

L'unico neo per un aeroporto che aspira a diventare un hub regionale al servizio del traffico business è la mancanza di una linea diretta su Milano. «Avremmo bisogno del collegamento con Linate — spiega Sagripanti — per rispondere alle esigenze della nostra clientela, imprenditori e ma-

nager che vanno e tornano in

giornata dal capoluogo lombardo, ma a causa di una legge del 2000 che ha escluso i collegamenti tra l'aeroporto di Milano e gli scali sotto una certa soglia di traffico, non ci è possibile.

Malpensa non può svolgere la stessa funzione e neanche Bergamo, abbiamo aperto il collegamento ma la regione non lo ha sopportato».

Con i conti in ordine è più facile trovare un partner. Due manifestazioni di interesse sono giunte sul tavolo di Aerdorica: quella di Save, la società quotata che gestisce l'aeroporto di Venezia e quella di Eduardo Eurnekian, leader in America Latina nella gestione di terminal aeroportuali già nell'azionariato di Crotona e Trapani e in quello del gruppo fallito Volare.

«Save ha congelato la sua offerta — rivela Sagripanti — stiamo valutando la proposta industriale di Eurnekian».

R. Sca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le interviste

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA MARCHE

«Senza strade e reti internazionali le nostre imprese sono isolate»

Paolo Andreani: «Abbiamo tanti primati, ma ora cresciamo meno degli altri»

di Giuseppe Sarcina

«**L**a domanda chiave è quella di un imprenditore di Ascoli Piceno in un seminario di qualche giorno fa cui partecipava anche il governatore delle Marche, Gian Mario Spacca: "Domani mi devo alzare alle tre, perché dovrò essere a Torino per le 10. I miei concorrenti di altre città italiane potranno arrivare con comodo e nel frattempo fare tante altre cose. Ora mi chiedo: per quale motivo dobbiamo continuare a produrre in questa regione?". Paolo Andreani, 69 anni, è dal 2010 il presidente della Confindustria Marche (circa 3.100 imprese associate). Racconta questa piccola storia per spiegare che nelle Marche la crisi dell'economia si chiama «isolamento». Nonostante la vocazione internazionale (e i numeri positivi) delle grandi imprese e nonostante i primati dei quattro distretti storici (calzature, meccanica-elettrodomestici, mobili, tessile-abbigliamento).

Il «modello marchigiano» funziona anche in questi tempi difficili?

«Siamo sempre la seconda regione con la maggiore densità manifatturiera in Italia, dopo la Lombardia. E la quattordicesima in Europa. Possiamo contare su imprese di grande eccellenza, con capacità di espansione sui mercati mondiali. Cito in ordine sparso: Ariston, Indesit, Tod's, Scavolini, Poltrona Frau, Elica...»

Però?

«Stiamo soffrendo anche noi. Consideriamo due dati: nel 2010 la crescita della nostra produzione industriale è stata pari al 3,8%, contro una media nazionale del 5,1%; l'export locale è aumentato dell'11,9% rispetto al 15,8% su scala nazionale. Teniamo conto che nella media complessiva ci sono anche le aree più depresse del Paese: le Marche sono al di sotto del loro potenziale.»

Che cosa sta succedendo?

«La spiegazione più semplice è che siamo isolati. Non disponiamo dei collegamenti, di reti efficienti per raggiungere i mercati nazionali e internazionali. Ho fatto l'esempio dell'imprenditore che deve raggiungere Torino o il Nord, ma siamo troppo lontani anche da Roma, dalla costa tirrenica. Sono stati stanziati 5 miliardi di euro per realizzare le strade necessarie, specie delle province di Pesaro, Ascoli e Macerata, ma i lavori non procedono come dovrebbero.»

Eppure gli elettrodomestici, le scarpe, le cinture prodotte nelle Marche si trovano su tutti i mercati...

«Ripeto, dobbiamo distinguere tra le grandi imprese e le altre. La forza storica dei nostri distretti

è costituita da una base di artigiani, di piccole aziende molto dinamiche e innovative. Ebbene, solo negli ultimi 24 mesi, hanno chiuso circa duemila imprese e abbiamo un tasso di disoccupazione, specie giovanile, che tocca l'8%. Inoltre dobbiamo contare anche i duemila cassintegrati della Antonio Merloni. Se vogliamo tornare a crescere almeno a ritmi nazionali, occorre fare attenzione a questi dati.»

La Regione fa abbastanza per rilanciare la crescita?

«La giunta Spacca ha ottenuto buoni risultati di bilancio, grazie alla gestione più virtuosa in Italia della spesa sanitaria, dopo la Lombardia. Non solo. Quest'anno, nonostante i tagli del governo, le risorse a disposizione sono aumentate. Erano 4 miliardi nel 2010, saranno 4 miliardi e 250 milioni nel 2011. Il punto è che la giunta ha tagliato le voci per l'impresa. Da un livello di 200 milioni siamo scesi a 20-30 milioni: una riduzione dell'80%. La Regione ha investito un po' di milioni su Dustin Hoffman come testimonial per rilanciare il turismo. E lasciamo perdere se i primi consuntivi segnalino 100 mila presenze in meno per quest'anno. Comunque sia, io dico: investiamo anche per attirare capitali stranieri, e non solo turisti, nel nostro territorio.»

Le banche?

«I finanziamenti arrivano con difficoltà. Va meglio con gli istituti locali, dalla Banca delle Marche alla Popolare dell'Adriatico, mentre i grandi istituti nazionali, cioè Banca Intesa, Unicredit e Mps, ancora faticano a dialogare con il territorio.»

Anche la Confindustria ha strutture e mezzi per mettere in campo qualche iniziativa...

«Lo stiamo facendo, cercando anche di evitare sprechi. Per esempio organizzando, in accordo con le Camere di commercio locali, missioni collettive all'estero, specie a favore delle piccole imprese, appoggiandoci anche alla Confindustria nazionale.»

Forse anche per le piccole imprese delle Marche esiste un problema di innovazione, di capacità competitiva sui prodotti.

«Certo, siamo consapevoli che occorre accelerare i processi di innovazione. Forse è vero che negli ultimi anni ci siamo seduti un po' sugli allori. Abbiamo meno fame di un tempo. Proprio per questo vanno incoraggiati i segnali che pure ci sono. Per esempio tutta la filiera delle energie rinnova-

bili, che già ora è in grado di soddisfare quasi la metà del nostro fabbisogno. Le nuove imprese di software, come quella che governa il traffico passeggeri nel porto di Venezia o quella che ha partecipato alla gestione dei mondiali di calcio in Suda-

frica. E poi dobbiamo favorire l'inserimento dei giovani talenti nelle nostre aziende. Noi abbiamo proposto alla Regione di istituire uno stage di 24 mesi per consentire ai neo-laureati di affiancare i dirigenti delle società prossimi alla pensione. Stiamo ancora aspettando una risposta».

13

Gioachino Rossini Nato a Pesaro nel 1792, va annoverato fra i maggiori compositori di musica d'opera. Trasferitosi a Parigi nel 1824, interrompe all'improvviso, proprio all'apice del successo, la sua

attività, salvo che per alcuni impegni sporadici nell'ambito della musica religiosa e da camera. Il Rossini Opera Festival, istituito nel 1980, si avvale della collaborazione della Fondazione Rossini

assieme alla quale ha dato origine a Pesaro a un originale laboratorio di musicologia storica e applicata, finalizzata al recupero filologico del sommerso rossiniano e alla sua esecuzione e diffusione

“ Forse ci siamo seduti sugli allori, ma la Regione taglia dell'80% le risorse destinate alle aziende

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È

Paolo Andreani, (nella foto il primo a sinistra insieme con il Diana Bracco, vicepresidente di Confindustria) 69 anni, nato a Orciano di Pesaro, sposato, tre figlie. È presidente di Confindustria Marche dal 2010 e titolare di un gruppo di aziende che dà lavoro a 350 dipendenti, con un fatturato complessivo di 60 milioni. L'impresa principale si chiama Isa, (facciate in alluminio) società che ha ristrutturato il grattacielo Pirelli. Andreani ha anche scritto un libro sulla vela, la passione del tempo libero



14

Giovan Battista Pergolesi Nato a Jesi nel 1710, viene ammesso ai corsi di perfezionamento nell'ambito del conservatorio di Napoli. Tranne che per un corto soggiorno romano, trascorse nella

capitale partenopea il resto della sua brevissima vita durata soltanto 26 anni, eccellendo nella composizione operistica e nella musica sacra. Ha avuto un forte impatto sulla produzione barocca, al punto

che gli venne ascritta la paternità di numerose opere di altri autori. Dal 2001 la Fondazione Pergolesi Spontini di Jesi organizza un festival annuale dedicato alla musica sua e di Gaspare Spontini

ARTIGIANI E GLOBALIZZAZIONE

Contro la crisi non basta più la qualità

di Isidoro Trovato

Se la regione più «artigiana» d'Italia arretra, vuol dire che il contraccolpo della crisi è davvero duro. Le Marche rappresentano, in molti settori, la culla dell'artigianalità d'eccellenza: comparti come calzaturiero, moda, mobili, meccanica e nautica vantano poli di pregio tra Pesaro, Fermo, Ancona, Fano e Jesi. «Ma i concorrenti crescono troppo in fretta e rischiamo di perdere tutto il vantaggio accumulato — avverte Giorgio Aguzzi, vice presidente regione Marche di Cna —. Siamo stati a lungo un modello per tutte le Pmi italiane ma adesso la gelata delle commesse si fa sentire anche qui. I competitor sono sempre più aggressivi e per rimanere competitivi servono grandi capacità imprenditoriali ma anche risorse

economiche. E se le prime possono esserci, le seconde si fa fatica a trovarle».

Un problema diffuso in tutto il paese. Ma al quale certi comparti, come moda e calzaturiero hanno saputo reagire con forza. «In effetti non tutti i comparti vivono allo stesso modo la crisi — ammette Aguzzi — probabilmente nautica e arredamento sono i settori che più di altri hanno avvertito la crisi, anche per loro dinamiche tutte particolari. È evidente che per risalire la china in questo periodo di difficile congiuntura economica, bisogna incrementare l'export. Ma è altrettanto chiaro che per raggiungere certi mercati, soprattutto quelli più lontani, servono capitali. E in questa fase le nostre imprese si sono ri-

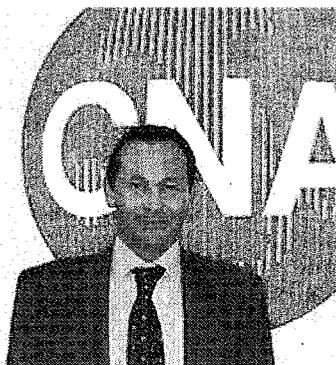
trovate a fare i conti con i pesanti tagli della regione Marche all'internazionalizzazione. Un decisione a sua volta figlia dei tagli attuati dalla politica di governo».

In molti sostengono che le capacità imprenditoriali dovrebbero esaltarsi proprio durante le difficoltà. Impossibile rilanciare la competitività rinunciando all'assistenza statale? «Non è impossibile — afferma il vice presidente di Cna — ma certamente è molto più difficile. Da tempo Cna cerca di incrementare e favorire le reti di impresa, la capacità di fare squadra e affrontare insieme le difficoltà può essere una risorsa importante. I nostri imprenditori della nautica, dell'arredo e della meccanica lo stanno facendo, stanno lottando per rimanere sul mercato e

qualche piccolo segnale di ripresa lo si nota. Ma è impensabile cercare di risollevarsi mentre c'è una politica statale che ti penalizza con una tassazione gravosa, una burocrazia asfissiante e continui tagli alle attività di promozione».

Eppure, in una simile bufera, tra i vostri distretti c'è ancora chi è modello di produttività ed efficienza. Casi eccezionali solo frutto di abilità individuali? «Ogni settore ha regole e dinamiche diverse. E poi ci sono distretti che meglio di altri hanno saputo reagire alle difficoltà. Questo è un territorio con un'altissima cultura artigianale e quindi già predisposto alla qualità. Ma la sfida ai mercati globalizzati richiede anche armi più affilate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stimolatore

Giorgio Aguzzi, vicepresidente di Cna Marche e, sotto, il fondatore della Loriblu Graziano Cuccù (foto Pasquale Bove)



Servono network d'impresa e una grande capacità imprenditoriale

La top 20

Classifica delle principali società marchigiane. Bilanci consolidati e ordinari (dati 2009 in milioni di euro)

Società	Fatturato
Indesit company	2.613
Ariston Thermo	1.083,799
Tod's	713,135
A.C.R.A.F.	351,346
Elica	335,135
Biesse	268,006
Poltrona Frau	252,642
Cartiere Miliani Fabriano	247,672
Fileni Simar	246,834
Api energia	236,190
Cooperlat	225,426
C.A.R.N.J. società cooperativa	220,472
Profilglass	206,786
Scavolini	201,914
B.A.G.	199,207
IGuzzini illuminazione	167,725
Pershing	147,241
Navigazione Montanari	142,648
Imac	142,465
Lube holding	133,015

Fonte: Fondazione Merloni

CDS



IL PRESIDENTE DELLA REGIONE

«Siamo pronti a finire i lavori in corso E faremo da ponte con i Paesi dell'Est»

Gian Mario Spacca: «Soffriamo per i tagli del governo, ma contiamo sulla sponda della Ue»

di Elsa Muschella

La sveglia non trilla mai, il presidente soffre d'insonnia ed è già in piedi alle 5:30 di (quasi) tutte le mattine. Gian Mario Spacca, governatore riformista delle Marche al secondo mandato, è un pendolare precisissimo. Alle 6 in punto parte da Fabriano (lì è nato 58 anni fa, lì abita con moglie e due figlie): cinquanta minuti di macchina dopo, settantacinque chilometri più a est, è seduto nel suo ufficio di Ancona e sfoglia i giornali.

Quando legge della sfiorbiata di un + che *Standard & Poor's* ha effettuato a casa sua, mantenendo l'outlook negativo sui bond emessi dalla Regione con scadenza al 2018, non si scompone: «I rating degli enti locali non possono superare quelli del Paese, l'allineamento con l'Italia avviene in automatico. Certo, se fossimo una Repubblica indipendente, secondo l'analisi dei dirigenti del nostro servizio finanziario, non ci toccherebbe una A ma il nostro rating sarebbe AA- e noi non staremmo qui a pagare un contesto nazionale che penalizza il locale». È un'associazione pressoché meccanica, quella di pensare alle Marche come uno Stato a parte, un altro mondo, la consapevolezza «da abitante del posto» di vivere in un luogo sano, pulito, naturale, operoso e diverso da tutto. Spacca parla della sua terra da innamorato: protettivo, incurante dei difetti, orgoglioso. Anche in quella cattiva sorte che i mercati finanziari chiamano crisi.

È diventato un automatismo, per le Regioni, protestare contro la manovra del governo: una reazione giustificata?

«Direi proprio di sì. Anche noi diciamo no ai tagli lineari, che colpiscono il bilancio in maniera massiccia. Nel 2008 sono stati trasferiti 224 milioni di euro, quest'anno ne arrivano 30: un taglio dell'86%, e su tutti i settori. Avremmo voluto preservare salute, mobilità e politiche sociali e invece questa scure calerà indiscriminatamente. Una follia».

Le Marche vantano il record della più alta speranza di vita in Italia e in Europa siete tra i primi, con la Finlandia. Mettiamola così: avete più tempo del resto del Paese per superare la crisi.

«E infatti il progetto di longevità attiva è la nostra principale scommessa per il rilancio. Puntiamo a rendere autonomi gli anziani: il più possibile. È un dato certificato: più aumenta l'attività nella quarta età, più diminuiscono l'uso dei farmaci e i costi della pubblica amministrazione. Puntando sull'housing sociale, stimolando le imprese a investire su fitness, domotica e tele-

medicina, sponsorizzando l'agroalimentare per un corretto stile nutrizionale, insistendo sulla ricerca di bio e nanotecnologie, la Regione attiverà l'economia del welfare per aggiungere vita agli anni e non anni alla vita. Siamo nella direzione giusta, tant'è vero che il ministero della Salute ha istituito qui da noi l'Agenzia nazionale dell'invecchiamento per studiare la longevità attiva dal punto di vista sanitario, psicologico, economico e infrastrutturale».

L'anno scorso avete osato una comunicazione «aggressiva» per promuovere le Marche: la campagna di spot con un Dustin Hoffman conquistato dalle bellezze del territorio e sconfitto dalla metrica dell'«Infinito» di Leopardi ha fatto il giro del mondo, del web e delle polemiche.

«Un successo straordinario. Dustin Hoffman è il nostro asso nella manica, la punta dell'iceberg del secondo motore di sviluppo marchigiano. Qui il volano dell'economia è il manifatturiero, e anche in questo campo abbiamo un primato che ci rende fieri: da noi gli addetti al sistema artigianale e industriale sono il 40% della popolazione attiva, contro il 30% del Paese. Il *made in Italy* si fa qui nelle Marche, insomma, c'è poco da girarci intorno. Ecco, per mantenere e innovare questo motore vogliamo incrementare la valorizzazione di un patrimonio ambientale, culturale ed enogastronomico ricchissimo.

Mister Hoffman è il nostro ambasciatore nel mondo: non promuoverà solo il turismo ma il nostro *made in Marche*. Girerà un nuovo spot l'anno prossimo e ha già posato per la campagna fotografica dietro l'obiettivo di Bryan Adams, indossando le "nostre" scarpe e giacche di pelle, gustando il "nostro" vino, ammirando i "nostri" artisti».

Da anni si parla della Macroregione Adriatico-Ionica e le Marche sono in prima linea per la realizzazione di questa cooperazione territoriale tra Italia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Montenegro, Serbia e Slovenia: a che punto è il progetto?

«È la nostra terza ambizione per il futuro: ad Ancona è stata istituita la segreteria operativa dell'iniziativa, una struttura decentrata del ministero degli Esteri sostenuta finanziariamente dalla Regione. L'obiettivo è convincere l'Unione europea a creare questa entità territoriale per la riconciliazione tra le zone ad oriente dei mari Adriatico e Ionio e, contemporaneamente, per il riconoscimento e la riscoperta di quei valori unificanti che, da secoli, uniscono le due spon-

de: possiamo operare insieme in settori strategici, dalla tutela dell'ambiente al welfare, dalle autostrade del mare alla pesca, la sicurezza della navigazione e dei porti, lo sviluppo. Il governo presenterà il progetto al Consiglio europeo del 2014, nel semestre di presidenza italiana, e si è già impegnato ad approvarlo. Qui, i lavori per realizzare la terza corsia A14 e l'attraversamento dell'Appennino con le direttrici Ancona-Pesaro e Foligno-Civitanova sono già in corso».

È stato scelto per due volte dai suoi conterranei: nel 2005 con il 58% dei voti, nel 2010 con il 53%. Pensa al terzo mandato?

«Una volta realizzati questi progetti nell'attuale legislatura, e sono sicuro che li porteremo tutti a termine, credo che il mio ciclo possa considerarsi esaurito. Abbiamo lavorato in un periodo difficile e sono in corso di realizzazione 5 miliardi di opere: in tutta serenità, so che di lavoro ne abbiamo fatto parecchio. Certo, poi se nessuno è pronto a raccogliere la sfida io resto responsabilmente a disposizione: le Marche sono la mia terra, mi sento a casa solo in questi spazi».

Ha un suo luogo d'elezione?

«L'Appennino marchigiano. Non ha eguali. Io sono uomo di montagna, il mio posto dell'anima è su in cima: l'eremo di Valdisasso. Da lì passava San Francesco per andare a trovare il suo confessore. È un angolo estremo che conosco in pochi, un convento costruito sulla roccia, vicino a una sorgente e a un bosco remoto. Un luogo di silenzio: passeggiate e riflessioni in braccio alla natura».

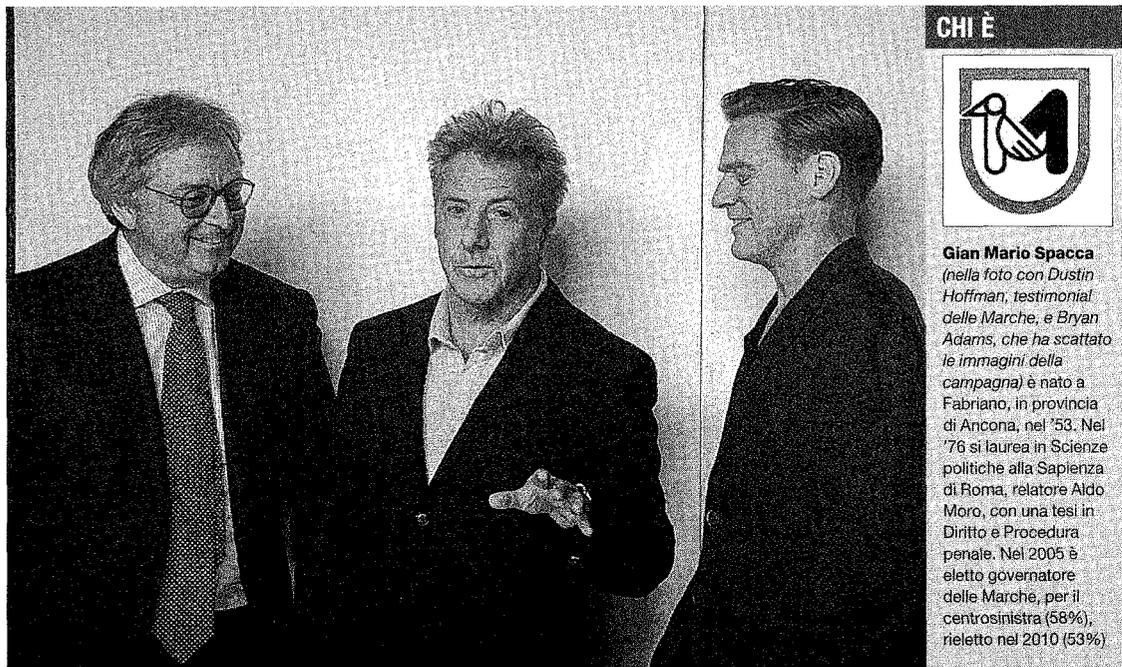
Consigli ai lettori tre mete da non mancare in loco.

«Allora, al primo posto il Palazzo Ducale di Urbino: una meraviglia del Rinascimento italiano con le pitture di Raffaello e Piero della Francesca. Subito dopo, la Riviera del Conero: l'esplosione della natura vi lascerà davvero senza fiato. E poi non può mancare un giro al distretto delle calzature, il triangolo tra Fermo, Macerata e Civitanova: giusto per strizzare l'occhio a qualità e buoni affari».

Nel '76 si è laureato in Diritto e Procedura penale alla Sapienza di Roma, il suo relatore era Aldo Moro: pensa mai alle differenze tra la classe politica di allora e quella attuale?

«Moro incarnava una virtù etica straordinaria. Oggi restiamo tutti senza parole, davvero. Io vorrei che l'Italia fosse più simile alle Marche e gli italiani ai marchigiani, e non sto parlando di politici ma della nostra gente: a salvarci, basterebbe solo il loro senso di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI È



Gian Mario Spacca
(nella foto con Dustin Hoffman, testimonial delle Marche, e Bryan Adams, che ha scattato le immagini della campagna) è nato a Fabriano, in provincia di Ancona, nel '53. Nel '76 si laurea in Scienze politiche alla Sapienza di Roma, relatore Aldo Moro, con una tesi in Diritto e Procedura penale. Nel 2005 è eletto governatore delle Marche, per il centrosinistra (58%), rieletto nel 2010 (53%)

“ Nel 2008 il governo ci ha trasferito 224 milioni di euro. Con la nuova finanziaria ce ne toccano appena 30

“ Abbiamo operato in un periodo difficile, ma stiamo realizzando 5 miliardi di opere pubbliche

Il dossier Dalle tensioni sui mercati alla bocciatura di Moody's: l'effetto per le famiglie

Tassi, mutui e spread

Il denaro costa di più

Dal 2010 i finanziamenti sono saliti dello 0,5-1%

MILANO — Le premesse sono ottime, ma purtroppo è solo un'illusione. Ne sa qualcosa chi oggi vuole accendere un mutuo a tasso fisso. Certo, i finanziamenti a tasso variabile sono più convenienti, ma la storia finanziaria degli ultimi quattro anni ci ha insegnato che l'inatteso — se non l'incredibile — può essere sempre dietro l'angolo: quindi, molti sono e restano gli italiani che vogliono puntare sulla certezza granitica di un tasso inamovibile. Ebbene, chi ha questi propositi in testa e, prima di entrare in banca, sui giornali da un'occhiata al tasso Eurirs (il parametro di riferimento dei mutui fissi) si strofina le mani: a 15 anni quota intorno al 2,8%, su valori storicamente bassissimi (era sopra il 4% nel 2008).

Ma, appena il nostro risparmiatore è arrivato in banca, e si è seduto di fronte all'impiegato che conosce da anni e anni, ecco che arriva la «battosta». Un mutuo a tasso fisso a

15 anni? Costa il 4,9% (tasso nominale) all'anno. «Ma come — si chiede l'aspirante nuovo proprietario di casa — circa un anno fa i tassi finali erano intorno al 4%-4,5%, con l'Eurirs più o meno sugli stessi valori di oggi. Che cosa è successo nel frattempo?» Semplice, sono saliti gli spread, vale a di-

re i differenziali tra il parametro base (Eurirs, per i mutui fissi) e il tasso finale applicato al cliente. A metà 2010 gli spread sull'Eurirs viaggiavano intorno all'1-1,5%, oggi siamo nell'ordine del 2%. Sono naturalmente valori indicativi, che riguardano alcune banche e non tutte, e ci sono offerte più convenienti come altre più care. Ma resta il fatto che, in alcuni casi, lo spread ha guadagnato nel giro di poco più di un anno tra mezzo punto e un punto percentuale. A carico del cliente.

Dietro il caro-spread, e questo inatteso caro-mutui, ci sono sicuramente tante ragioni.

Tra cui le crescenti tensioni degli ultimi mesi sui mercati finanziari. Con tanto di rating al ribasso. Che — secondo alcuni — rispecchiano semplicemente un mercato del credito diventato più difficile per lo Stato, le banche e le imprese italiane. O che — secondo altri — collaborano anch'essi a rendere la situazione più complicata.

In ogni caso, per le banche (l'altro ieri oggetto di «downgrade» a pioggia) negli ultimi mesi è diventato più difficile finanziarsi sui mercati. E, a cascata, la «doccia fredda» è arrivata ai clienti. Come quei piccoli imprenditori che oggi, per un finanziamento, si trovano di fronte anche a un tasso passivo del 13 e passa per cento.

Tornando al primo anello della catena, quello tra mercati internazionali e banche italiane, secondo una stima riportata dal «Sole 24 Ore», ogni 0,10 punti percentuali di aumento strutturale dello spread tra Btp italiani e Bund tedeschi, ha l'effetto di «bruciare»

il 2-3% dei profitti delle banche grandi e il 5% degli utili di quelle medio-piccole. Ma possono avere conseguenze proporzionalmente peggiori su quelle piccole imprese già pesantemente indebitate e alle prese con la stretta del credito.

Dal credito agli enti locali. L'altro ieri sono stati declassati, dopo lo Stato, anche diversi Comuni, Province e Regioni. Che ora si presenteranno sul mercato in cerca di fondi con una pagella più «scarsa». E se dovranno fare i conti con costi più alti per finanziarsi, è possibile che si arrivi a un altro effetto a cascata, questa volta sulle addizionali Irpef.

E che dire dell'energia? Anche Enel ed Eni, per esempio, sono entrate nell'ultimo round di «downgrade» firmato Moody's, sempre a seguito del declassamento italiano. Resta ora da vedere se tutto questo, nei conti dei due gruppi, avrà un effetto rialzista prima sui costi di finanziamento e poi sui prezzi di vendita.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa e credito

Cala il tasso base (Eurirs) dei mutui a tasso fisso ma aumentano gli spread

Energia

Dopo il declassamento di gruppi dell'energia, il timore che salgano i costi per i consumatori



I punti**Mutui ipotecari, sale lo spread**

1 Chi oggi vuole accendere un mutuo a tasso fisso, rispetto a metà 2010, si trova a pagare spread più alti tra lo 0,5% e l'1%. Con un effetto sui tassi finali.

Quel 13% a carico delle piccole imprese

2 Alcuni piccoli imprenditori oggi, per ottenere un finanziamento, si trovano di fronte anche a un tasso passivo che supera il tetto del 13%.

Enti locali declassati e addizionali Irpef

3 Dopo il declassamento di diversi enti locali da parte di Moody's, Comuni e Regioni potrebbero pagare di più per finanziarsi. Ne risentiranno le addizionali?

Spread Btp-Bund, risvolti e tendenze

4 Spread al rialzo sui titoli di Stato si fanno generalmente sentire sui costi delle banche. Ma negli ultimi giorni il differenziale è tornato a scendere. Resta ora da vedere se la tendenza sarà confermata.

Il caro mutui

Il tasso Eurirs, su cui si basano i mutui, è rimasto invariato rispetto a circa un anno fa ma lo spread con il tasso di interesse finale praticato da alcune banche è salito dall'1-1,5% al 2%



TECNOLOGIA E TRADIZIONE

I «figli dei mezzadri» guidano la rivoluzione

Molti imprenditori hanno radici contadine. Ma oggi gestiscono aziende aperte al cambiamento. Dai sistemi di misurazione fino all'alimentare

di Edoardo Segantini

Non è facile capire a prima vista che cosa produca la piacevole fabbrica di **Enrico Loccioni**, titolare dell'azienda che porta il suo nome e fattura 60 milioni. Non è una sede per uffici né un campus universitario e neppure un sito di coltivazioni sperimentali, ma sembra un misto di tutt'e tre. Qui una palazzina stile Silicon Valley, là un vecchio casale ristrutturato, là ancora un biroccino marchigiano riportato a nuovo, ricordo dell'era della mezzadria.

Bisogna farselo spiegare da lui: «Creiamo sistemi avanzati di misurazione — dice l'imprenditore — dagli apparati per verificare i selettori delle auto ai dosatori per la chemioterapia». Siamo in una boutique green-tech, l'alta tecnologia studiata a favore dell'ambiente. Siamo, se preferite, in piena *knowledge economy*, l'economia della conoscenza. Per questa ragione i gruppi di lavoro trans-generazionali sono la regola, malgrado l'età media dei 330 dipendenti, metà dei quali laureati, sia 33 anni. Il brevetto

vincitore di un premio in Texas per esempio è stato depositato da un ragazzo di 24 anni e da un anziano creatore di motori Alfa Romeo. «La parte più difficile del nostro business — dice Loccioni, mettendo a fuoco un punto comune anche ad altre imprese — è scegliere in quali nicchie di mercato stare». Enrico Loccioni rappresenta bene la figura dell'imprenditore — olivettiano con giudizio — tipico di una parte d'Italia bella con l'anima, inquieta e operosa, segnata dal mare, dalle colline e dai mattoni delle città murate. Come altri, è figlio di un mezzadro. La mezzadria — il contratto agrario con cui il latifondista e il coltivatore si dividono i prodotti e gli utili del podere — segna le origini di molti imprenditori marchigiani. Il radicamento nella propria terra, con la prudenza e l'astuzia che ne derivano, convive con il desiderio bruciante di emanciparsi, di emergere, di guadagnare, di sperimentare, di migliorare la propria condizione.

Così alcuni fanno il «grande balzo in avanti» da mezzadri a innovatori. Secondo l'economista dell'Istituto ed ex calciatore **Valeriano Balloni**, mediano della Spal nel campionato di serie A 1959-1960, le Marche sono una regione di imprese-battistrada. Hanno un occhio al futuro e l'altro ai valori della terra dei padri: alcune sono celebrità, come Merloni, Guzzini, Scavolini, Tod's, Nero Giardini, altre sono meno conosciute ma altrettanto eccellenti. «In molti casi il successo è favorito dall'unità della famiglia

e dall'apertura ai manager esterni. Professionisti come Francesco Caio, Andrea Guerra e oggi Marco Milani hanno portato nel mondo Merloni cambiamenti organizzativi e culturali veramente decisivi». L'innovazione si sviluppa anche in settori tradizio-

nali come l'alimentare. È il caso della Fileni, terza nelle carni avicole dopo Aia e Amadori, 300 milioni di fatturato previsti nel 2011, un organico di 1500 dipendenti in cui sono rappresentate quaranta etnie, attualmente impegnata in una vertenza con gli enti locali che le negano la possibilità di espandersi con nuovi capannoni. **Roberta Fileni** — che con il padre Giovanni, fondatore e presidente, e il fratello Massimo dirige l'azienda — analizza le innovazioni principali introdotte dal 1978 a oggi.

«La prima — spiega l'imprenditrice quarantunenne — è stata l'idea di arricchire il prodotto tradizionale offrendo novità come gli spiedini e gli hamburger di pollo. La seconda quella di passare al biologico, in cui oggi siamo leader, partendo da una produzione per la Plasmon. Abbiamo creato allevamenti all'aperto, con terreni trattati non chimicamente, una

minor densità di animali e un ciclo di vita più lungo, ottanta giorni contro cinquanta».

A volte si tratta di una vera e propria evoluzione, come quella del gruppo **Pieralisi**, 150 milioni di fatturato consolidato e una crescita del 20% tra il 2009 e il 2010. Alla fine dell'800 nasce un'officina per produrre le grandi chiavi che impediscono alle case di crollare dopo i terremoti e, nel secondo dopoguerra, l'attività si allarga alle macchine per la spremitura dell'olio, vendute in Italia ed esportate in molti Paesi del mondo. Poi un'innovazione decisiva, quando l'azienda inventa una tecnologia per estrarre l'olio non più con la spremitura ma attraverso la centrifugazione, rendendo il processo più igienico e veloce. Lo stesso procedimento può essere usato anche in altri settori, dal biodiesel al lattiero-caseario, con effetti positivi sull'allargamento del giro d'affari, le esportazioni e il conto economico.

La fortuna del fondatore — Adeodato Pieralisi — è stata di aver avuto tre figli che andavano d'accordo e avevano passioni complementari: uno la finanza, l'altro la produzione e il terzo il marketing. Oggi il gruppo è guidato dal nipote del fondatore, **Gennaro**, ma un ruolo importante è quello svolto da **Andrea**, il quale ha rilevato Fastnet, un provider fondato nel 1995 che oggi gestisce i dati delle aziende realizzando il cosiddetto *cloud computing*.

La sensibilità ecologica e la passione per i materiali è all'origine dell'avventura di **Alfredo Mancini**, un ingegnere chimico di 66 anni che a 35 si è dimesso da manager della Montedison e — con il ricavato della vendita di trenta chili d'argento la cui quotazione era cresciuta a dismisura con le speculazioni di Michele Sindona e dei fratelli Hunt — ha fondato

la Orim, una piccola impresa specializzata nello smaltimento dei rifiuti speciali e nel recupero di metalli pregiati come oro e platino. «Oggi — dice — la nostra priorità è quella di crescere. E, in questa logica, abbiamo in vista un'acquisizione».

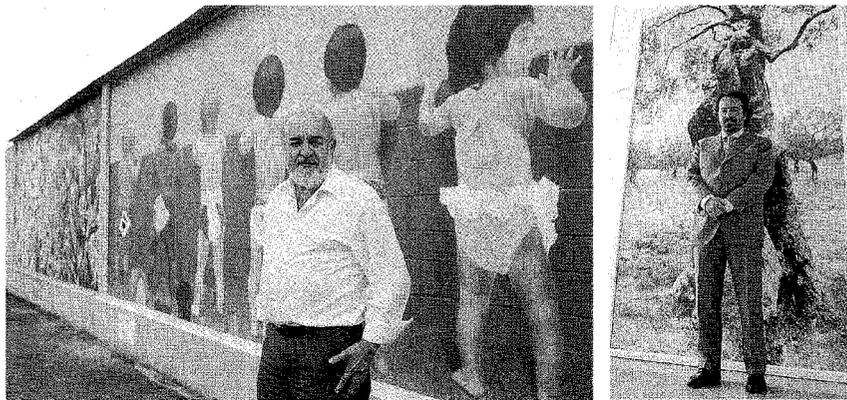
Nel sistema Marche un ruolo importante è quello svolto dalle donne. In particolare nella moda. Due imprenditrici interessanti sono **Fiorella Tombolini**, che guida la marca di abbigliamento con il suo cognome, e **Annarita Pilotti**, che condivide con il marito e fondatore **Graziano Cuccù** il timone del calzaturificio di lusso Loriblu. Entrambe esportano più della metà del fatturato. «Il nostro obiettivo — dice Fiorella Tombolini — è crescere del 25% l'anno». Ha appena aperto due negozi monomarca in Europa (Milano e Parigi) e due in Cina (Hangzhou e Wenzhou). Iniziative che, in tempi di crisi come

questi, richiedono coraggio e ottimismo.

Le scarpe di Annarita Pilotti, invece, fanno perdere la testa alle ragazze russe facoltose (o con amici ricchi). Il successo è stato tale che in un solo anno, il 2010, l'azienda è passata da sessanta a centoventi dipendenti, che realizzano più di mille modelli. Basta vedere la «manovia» (la catena di montaggio delle scarpe), in cui ferve l'operosità. Le parti sono ben suddivise: il marito è la mente creativa e produttiva, lei il cervello commerciale. Ex poliziotta, all'ultimo Micam di Milano ha dimostrato di non aver perso il suo fiuto quando ha scoperto alcuni produttori cinesi e turchi travestiti da buyer che filmavano illegalmente i suoi prodotti con microtelecamere camuffate da bottoni.

esegantini@corriere.it

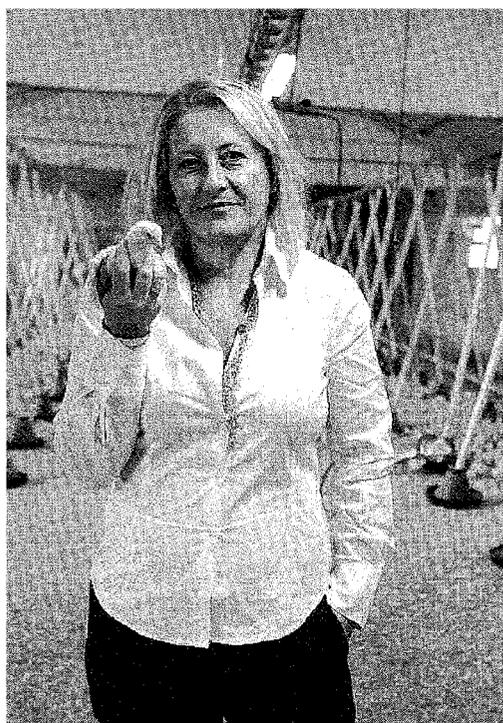
© RIPRODUZIONE RISERVATA



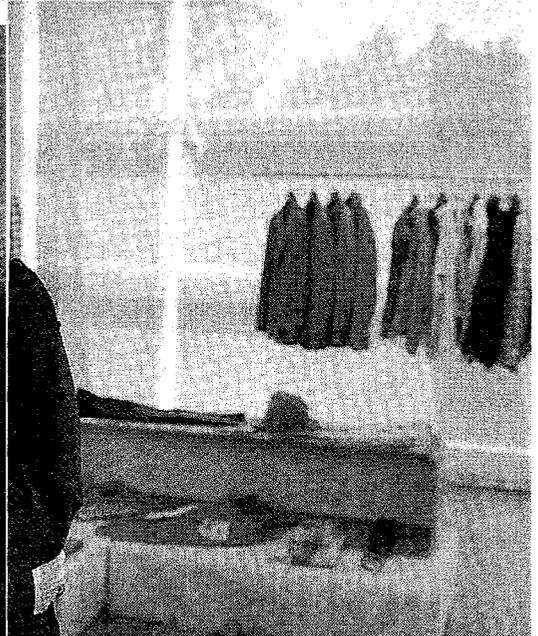
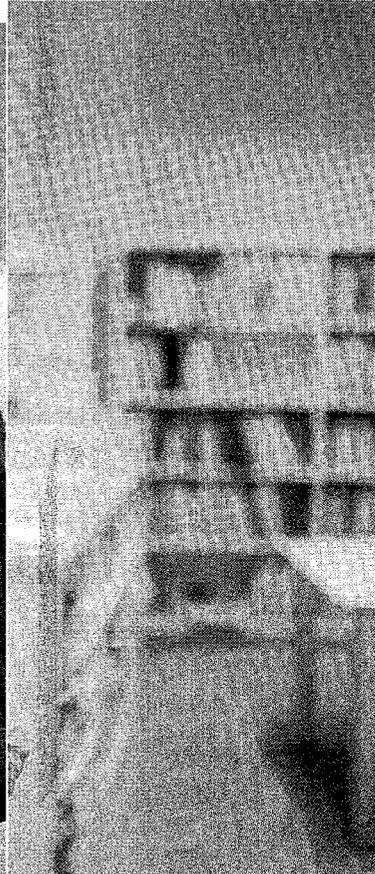
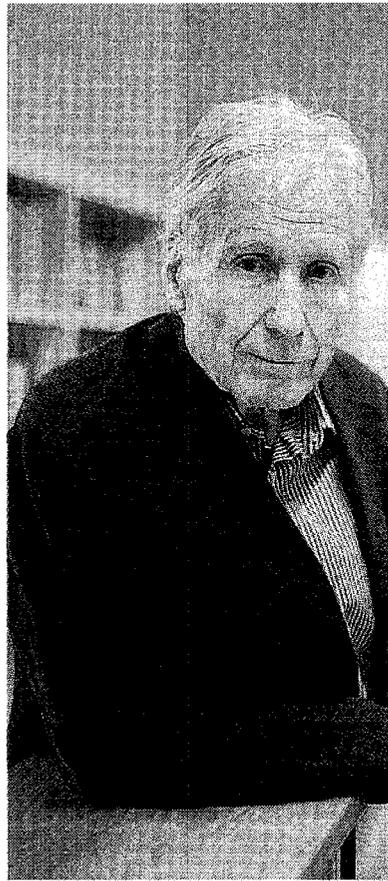
Protagonisti dell'imprenditoria

Dall'alto in senso orario l'economista Valeriano Balloni, Roberta Fileni e Annarita Pilotti di Loriblu; Andrea Pieralisi, Alfredo Mancini e Fiorella Tombolini

Foto Pasquale Bove



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il mercato da studiare L'imprenditore Enrico Loccioni, alliere della knowledge economy

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

1 **Annibal Caro** Nel 1581 uscirà postuma la traduzione in italiano dell'Eneide virgiliana con cui il Caro realizza una versione tanto bella quanto infedele che sarebbe rimasta esemplare nella storia europea della

traduttologia. Nato a Civitanova Marche nel 1507, conduce gran parte della vita al servizio della famiglia dei Farnese presso la quale svolge incarichi di fiducia che lo vedono impegnato in importanti missioni

diplomatiche. Con il suo fine classicismo rivolge un'attenzione tecnica all'italiano come mezzo di comunicazione letteraria, perfezionandolo al punto da trasporre all'oggi il capolavoro dell'epica romana.

L'innovazione

DIZIONARIO DELLE ICONE

a cura di Diego Poli

2 **Beniamino Gigli** Nato a Recanati nel 1890, si è formato a Santa Cecilia. Può essere considerato con Caruso il cantante lirico più noto internazionalmente. Un vero fenomeno vocale, contraddistinto da tutte le

maggiori doti, dal timbro caldo e appassionante e dal fraseggio ricco di sentimenti a una capacità di emissione confortata da una tecnica perfetta in aggiunta a un timbro parimenti eccezionale. La sua

reputazione ascende rapidamente: nel 1918 canta al Teatro alla Scala con Toscanini, nel 1920 è chiamato al Metropolitan di New York dove verrà riconfermato nell'ingaggio per dodici stagioni consecutive

L'ANALISI

La manifattura resta la chiave per lo sviluppo

di Antonio G. Calafati

Con una base economica in prevalenza industriale e senza città in grado, per dimensione e qualità urbana, di sostenere l'espansione del terziario avanzato, il futuro economico delle Marche dipende da come le imprese manifatturiere reagiranno al nuovo contesto competitivo. L'integrazione monetaria e l'internazionalizzazione dell'economia europea hanno, infatti, profondamente modificato i fattori di successo dei settori di base dell'economia marchigiana. Il turismo e, soprattutto, l'agricoltura potranno — e dovranno — incrementare il loro contributo alla formazione del reddito, ma l'elevato grado di industrializzazione rende la capacità di reazione del settore manifatturiero il fattore cruciale: ciò che determinerà la traiettoria di sviluppo della Regione nei prossimi dieci anni. L'aumento del valore aggiunto per occupato nel settore manifatturiero è la chiave dello sviluppo economico delle Marche. E gli adeguamenti organizzativi e tecnologici che ciò richiede sono già nelle strategie e nei piani di investimento di molte imprese. Nel sistema industriale delle Marche c'è un elevato numero di imprese con

una «capacità di resilienza» che non lascia dubbi sul fatto che esse realizzeranno strategie di aggiustamento fondate sull'adeguamento del capitale umano e sull'innovazione — riuscendo a mantenere la loro competitività e incrementando il reddito che esse producono. L'incertezza, tuttavia, è nella quota di imprese che saranno in grado di reagire positivamente al nuovo contesto competitivo, nel fatto se l'intero sistema economico regionale, o quanta parte di esso, continuerà a svilupparsi.

Come le imprese reagiranno e quante saranno le imprese del settore di base che realizzeranno il necessario adeguamento tecnologico-organizzativo dipenderà molto anche dai caratteri del territorio. Il paradigma della «competizione territoriale», che prevale oggi nell'Unione Europea, ha introdotto parametri di valutazione che modificano profondamente la posizione delle Marche — e delle altre regioni dell'Italia centrale — nella geografia economica dell'Europa. Le connessioni con i principali nodi urbani, l'efficienza della mobilità nelle città, la sostenibilità ambientale dei processi economici, la qualità della scena urbana, la coesione sociale, la razionalità e sostenibilità dell'organizzazione spaziale — vale a dire, i fattori che identificano il «modello europeo di territorio» — stanno determinando in Europa nuove gerarchie in termini di competitività territoriale. Pertanto, l'esito complessivo dei processi di aggiustamento delle imprese dei settori di base dell'economia delle Marche dipenderà molto dalla capacità di costruire attraverso le politiche pubbliche un «territorio per l'industria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.antonio-calafati.it

Antonio G. Calafati è docente di Economia applicata all'Università Politecnica delle Marche

La compagna di Calderoli stoppa il blitz anti-Quirinale

I leghisti preparavano t-shirt irridenti, la Gancia blocca tutto

Retrosena

GIANNI MARTINI
CUNEO

Il bozzetto della maglietta è lì, pronto. Fondo nero con la scritta: «Sono un sindaco padano. Esisto». Ma nessuno oggi e domani la indosserà. Ordini superiori. Ripetuti, sezione per sezione, comune per comune, in riunioni, con messaggini e telefonate. «Nessuna intemperanza o protesta verso Napolitano». A tirare le fila della non-protesta è la presidente della Provincia, Gianna Gancia, compagna del ministro Roberto Calderoli. Con lei la Lega è arrivata all'apice del consensi in Provincia di Cuneo (27%) e insidiando il ruolo di primo partito al Pdl alleato anche nel governo locale.

Ed è stata proprio lei, un anno fa, a preparare la lettera di invito al Presidente Giorgio Napolitano, per una visita a Dogliani in memoria del Presidente Luigi Einaudi. «Liberale e federalista», ripete in ogni occasione Gianna Gancia.

L'imprevisto sono state le dichiarazioni del Presidente della Repubblica, a Napoli, sull'inesistenza della Padania. Il popolo leghista si è scatenato. Lettere, interventi a Radio Padania e

riunioni. Soprattutto fra i giovani che fanno capo a Davide Cavallotto. Si sono riuniti. Tra Tarantasca e Centallo, nel Saluzzese come alle porte di Cuneo. Obiettivo: approfittare della visita del Presidente della Repubblica prevista per oggi e domani a Cuneo e Dogliani per protestare. Sindaci (da Envie a Dronero), assessori (provinciali e di una ventina di Comuni), consiglieri leghisti si sono sentiti proporre di tutto: «La Gancia non lo riceva»; «Partecipate, ma alzatevi quando prende la parola»; «Disertate tutti gli incontri ufficiali»; «Presentatevi indossando la maglietta con la scritta "Sono un sindaco Padano. Esisto"».

Lo stop, netto e chiaro, è arrivato subito. «Non si protesta. Vogliamo il Federalismo e toccherà a Napolitano firmarlo. Una follia cercare lo scontro». A portare e argomentare il concetto tra gli iscritti più arrabbiati, i delegati della presidente Gianna Gancia che hanno contattato, discusso, partecipato a incontri. E intanto Gianna Gancia otteneva che il Presidente della Repubblica aggiungesse un appuntamento in più al calendario di incontri concordato con le Città di Cuneo e Dogliani e le Associazioni di Partigiani: sabato mattina visiterà in modo ufficiale la sede della Provincia, incontrerà gli amministratori ricevuti dalla presi-

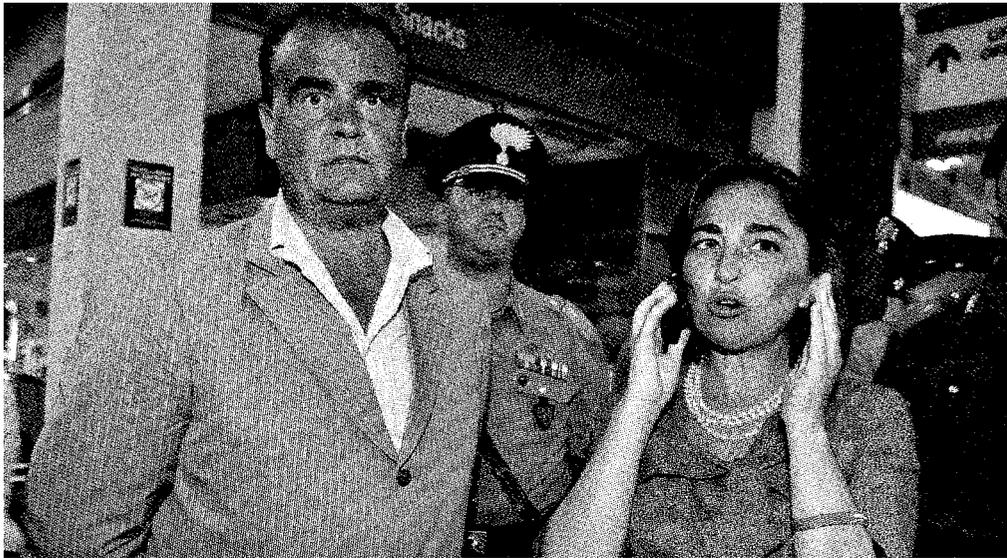
dente Gianna Gancia.

Una protesta, ufficiale, è arrivata. Ma da un consigliere provinciale del Pd: Stefano Garelli. «Riesce ancora a sorprendermi la Vostra scaltrezza nel porgere onori alla massima carica dello Stato quando non perdete occasione - a tutti i livelli - di denigrare e schernire la nostra Repubblica, di proclamare palingenetiche indipendenze dall'Italia inneggiando ad una vaga e ridicola unità territoriale che chiamate "Padania". Ho sempre stimato il Presidente della Repubblica e sempre avrò Giorgio Napolitano come esempio di rigore e pacatezza. Non parteciperò all'incontro di sabato. La mia coscienza mi impedisce di incontrarlo assieme alla vostra doppiezza».

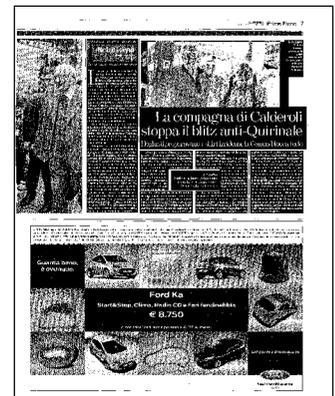
Immediata la risposta firmata da Gianna Gancia e Giorgio Bergesio, presidente del Consiglio provinciale, anche lui della Lega: «Riteniamo che qui e ora ciascuno di noi debba spogliarsi delle proprie posizioni politiche, tanto più da quelle personali o di parte, quando anche legittime. Rappresentiamo, Tu e noi, la Provincia di Cuneo. Istituzione che è onorata dalla possibilità di ricordare il nostro Presidente Einaudi, così a lungo dimenticato, alla presenza della massima carica dello Stato. Per dar sfogo alle divisioni e perfino per le contrapposizioni politiche, che sono il sale della democrazia, altri saranno i contesti, altre le occasioni».

A CUNEO
Sulle magliette già pronte
c'era la scritta polemica
«Sono padano. Esisto»

La coppia
Gianna
Gancia,
presidente
della
Provincia di
Cuneo, con il
ministro
Roberto
Calderoli



www.ecostampa.it



Il neopresidente dell'Anci vuole guardare all'Europa per fare uscire i comuni dall'impasse

Patto di stabilità in stile tedesco

Delrio: regole riviste per non penalizzare gli investimenti

da Brindisi

FRANCESCO CERISANO

Guardare all'Europa e in particolare alla Germania per cambiare il patto di stabilità interno. È questa la proposta che il neoeletto presidente dell'Anci, Graziano Delrio, nella seconda giornata dell'assemblea di Brindisi, ha indicato tra le priorità per far uscire i comuni dall'impasse. L'obiettivo è rimodulare le regole di bilancio in modo da non penalizzare gli investimenti locali, ridotti praticamente a zero dall'attuale sistema. «Non è vero che il Patto non si può cambiare perché ce lo impone l'Europa», ha osservato Delrio. «In Europa, e per esempio in Germania, non si toccano gli investimenti e gli unici obiettivi richiesti ai comuni sono l'equilibrio di spesa corrente (si spende solo quello che si incassa) e la riduzione dello stock di debito». Un risultato, quest'ultimo, che i sindaci, a differenza dello stato, negli ultimi anni hanno sempre raggiunto. Mentre la p.a. centrale continua a generare il 94% del debito italiano. «La priorità è sbloccare i residui che valgono 40 miliardi di euro», ha proseguito Delrio, «in modo da far ripartire gli investimenti soprattutto in infrastrutture, il che peraltro genera Pil».

Per arrivare a una modifica del Patto i sindaci giocheranno le proprie carte su due tavoli.

Uno interno, nella Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica, istituita dal federalismo fiscale e mai convocata dal governo («a dimostrazione di quanto l'esecutivo non riconosca il principio di pari dignità istituzionale previsto dall'art. 114 Cost.», ha chiosato Delrio).

E l'altro a Bruxelles, dove a breve (come annunciato dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno) si recherà una dele-

gazione dell'Anci per parlare con la Commissione europea. Un modo per bypassare Giulio Tremonti? «L'interlocuzione tra gli enti locali e le istituzioni comunitarie è un fatto assolutamente normale», ha tagliato corto Alemanno. Ma il tentativo di attivare un confronto non monopolizzato dalla «personalità ingombrante» del ministro dell'economia è palese.

Anche sull'altro tavolo di prossima attivazione, ossia la commissione paritetica governo-enti locali per il riordino istituzionale, Alemanno ha auspicato che ci sia un apporto fattivo dei ministri competenti per materia (Roberto Maroni e Raffaele Fitto) e che «l'attenzione non sia tutta concentrata su Tremonti».

Revisione del Patto e riordino istituzionale si intrecciano quando si parla di piccoli comuni. L'art. 16 della manovra di Ferragosto (dl 138/2011) oltre a imporre la strada dell'associazionismo (mediante Unione o convenzione) e a tagliare le giunte nei mini-enti, estende il patto di stabilità a tutti i municipi sopra i mille abitanti (oggi la soglia è a 5 mila). Una previsione che il presidente dell'Anci senza mezzi termini definisce «una follia gestionale». «I piccoli comuni hanno controllato la spesa come quelli ora sottoposti al Patto, purtroppo a ridursi sono stati solo gli investimenti», ha proseguito Delrio. Sulla riduzione dei costi della politica l'auspicio dell'Anci è che la commissione sul riordino istituzionale venga convocata al più presto per evitare disparità di trattamento evidenti. «Non è possibile tagliare gettoni di 17 euro lordi nei piccoli comuni e permettere che i consiglieri regionali guadagnino più dei parlamentari», ha lamentato Alemanno.

Insomma, i comuni hanno le idee chiare su cosa e come cambiare, ma le istanze di riforma dei sindaci dovranno fare i conti

con le tensioni, ogni giorno crescenti, all'interno del governo e della maggioranza. L'esecutivo avrà voglia di portare avanti l'interlocuzione con gli enti locali o cederà alla tentazione di navigare a vista fino a fine legislatura? Il timore è fondato e rilanciarlo è lo stesso Alemanno. «Ho chiesto espressamente che ci sia un programma di fine legislatura che impegni il governo a interloquire con le autonomie, serve un salto di qualità in questi due anni, non certo tirare a campare».

E se ai sindaci fosse offerto in cambio dei tagli l'anticipo dell'Imu al 2012? Per Delrio non basterebbe perché la priorità è comunque modificare il Patto. E poi, secondo il sindaco di Reggio Emilia, anche l'aliquota dell'imposta municipale (attualmente fissata allo 0,76%) va incrementata perché così com'è non tiene conto dei tagli della manovra.

Conversando con i giornalisti, nella sua prima uscita ufficiale da presidente dell'Anci, Delrio non poteva non fare un piccolo cenno alla battaglia con Michele Emiliano per la presidenza. «I problemi posti da Emiliano sono veri, serve maggiore attenzione verso il Sud. Ci siamo confrontati con grande lealtà e ne siamo usciti ancora più forti», ha concluso. «È ora di mettersi al lavoro per il Meridione e per questo proporrò l'istituzione all'interno dell'Anci di una fondazione che dovrà occuparsi delle problematiche del Mezzogiorno, con particolare riferimento ai fondi strutturali e alle politiche di coesione». «Da sindaco di Reggio Emilia e nel 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia», ha concluso, «mi piacerebbe pensare a un rapporto Svimez (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno ndr) presentato a Varese e che i problemi della legalità vengano dibattuti non nel Sud ma a Torino». Anche così si tengono uniti i comuni d'Italia.

—©Riproduzione riservata—

Sono numerose le regioni che hanno avviato le iniziative. Soldi spesso gestiti dalle province

A tutela degli immobili degli enti

Benefici fino al 100% della spesa per bonifiche e restyling

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Agevolazioni fino al 100% per la salvaguardia degli immobili di proprietà degli enti locali. Gli interventi possono essere finalizzati alla progettazione, alla ristrutturazione, manutenzione di immobili di strutture appartenenti agli enti locali. I comuni possono ottenere contributi indicativamente dal 50% al 100% della spesa da sostenere. Le agevolazioni sono reperibili in maniera trasversale nelle diverse regioni. Citiamo a titolo esemplificativo gli interventi previsti in Friuli-Venezia Giulia nell'ambito dei Piani integrati di Sviluppo Urbano Sostenibile, in Toscana per favorire la progettazione preliminare di opere pubbliche, in Sardegna per la ristrutturazione di edifici con finalità di risparmio energetico, in Piemonte per la bonifica di fabbricati contenenti amianto. Per quanto riguarda la rimozione dell'amianto sono spesso le province a gestire i fondi da distribuire agli enti locali per bonificare i fabbricati: ne sono un esempio la Provincia di Nuoro con un bando in scadenza al 31 ottobre 2011 che può contare su fondi per oltre un milione di euro, nonché le province di Pordenone e Udine in cui vige un regolamento per la concessione di contributi con scadenze annuali che cadono in marzo.

Friuli-Venezia Giulia, oltre 18 milioni di euro per rifare il look ai centri urbani

Entro il 15 novembre i comuni friulani possono presentare Piani integrati di sviluppo urbano sostenibile che raccolgano diverse iniziative pubbliche e private per investire nel miglioramento dell'ambiente urbano. I comuni possono finanziare

opere di riqualificazione urbana con specifico riferimento alle strutture, sia esistenti sia di nuova edificazione, funzionali allo sviluppo economico del territorio locale, opere infrastrutturali, rifacimento dell'arredo urbano, recupero di edifici esistenti. A questi interventi, i comuni possono affiancare progetti presentati di privati, i cui progetti possono essere raccolti attraverso appositi avvisi. Beneficiari sono i comuni delle aree urbane e i comuni contigui. I contributi concedibili a ciascun Piano sono compresi tra 3 e 6 milioni di euro e possono coprire fino al 77% della spesa a carico degli enti pubblici.

Sardegna, rifacimento degli edifici pubblici

Il 20 ottobre 2011 scade il bando che mette in gioco 14 milioni di euro a favore degli enti locali le operazioni di adeguamento alla normativa vigente in materia di risparmio ed efficienza energetica negli edifici pubblici, nonché la contestuale installazione di impianti energetici da fonte rinnovabile. Attraverso questo bando gli enti pubblici potranno recuperare e ristrutturare gli edifici di proprietà purché rispettino le finalità di risparmio energetico previste dal bando. Ogni ente può presentare una sola domanda di contributo ed ottenere la copertura del 100% delle spese previste fino a un massimo di 2,5 milioni di euro.

Molise, migliorare il rendimento energetici di edifici pubblici

Ammontano a oltre 18,5 milioni di euro i fondi che il Molise mette a disposizione degli enti locali per operare un rifacimento di edifici pubblici esistenti volto ad ottenere un risparmio in termini energetici. Il bando scade il 24 ottobre 2011 e per-

mette di ottenere un contributo a fondo perduto a copertura del 100% delle spese previste e ammissibili o un contributo misto fondo perduto-finanziamento agevolato. Può essere finanziato il rifacimento di immobili per il miglioramento delle prestazioni termiche, opere connesse a impianti generali e di riscaldamento, impianti di cogenerazione e relativi a fonti rinnovabili di energia. I progetti dovranno avere un costo minimo di 40 mila euro.

Piemonte, fondi per bonificare i fabbricati

Le amministrazioni comunali e provinciali proprietarie di edifici con presenza di materiali contenenti amianto possono richiedere finanziamenti finalizzati all'esecuzione di interventi di bonifica con rimozione di materiali contenenti amianto. Il contributo a fondo perduto può raggiungere il 90% delle spese da sostenere per la bonifica. L'istanza di contributo dovrà essere trasmessa entro e non oltre il 31 ottobre 2011.

Toscana: Fondo di anticipazione per le spese progettuali

Per 148 Comuni toscani, che secondo la graduatoria stilata presentano il maggior disagio, c'è la possibilità di usufruire del Fondo di rotazione per le spese progettuali. A disposizione c'è un fondo di 200 mila euro che concede finanziamenti da rimborsare senza interessi entro 36 mesi. Il 17 ottobre scadono i termini per presentare domanda.

a cura di

WWW.STUDIORM.EU
WORLD@STUDIORM.IT
TEL. 02 22228604

PROMO P.A. *Consiglieri, così cambia lo status*

Cancellazione del permesso giornaliero retribuito per le giornate di seduta del Consiglio e preferenza delle sedute consiliari in orario notturno: anche il dl 138/11 convertito in Legge 148/11 (manovra d'estate bis) è intervenuto sullo status dei consiglieri eletti degli enti locali.

Si tratta solo dell'ultimo di una serie di interventi sullo status economico e giuridico degli amministratori e sui loro poteri e responsabilità, che si sono susseguiti nelle diverse manovre di riduzione della spesa: dalla modifica degli importi dei gettoni di presenza al divieto di cumulo di emolumenti, dalla modifica dei rimborsi spese alle nuove funzioni dei consigli nel ciclo di gestione della performance dell'ente. A ciò si aggiungono i decreti attuativi del federalismo fiscale e le recenti proposte di modifica della Carta costituzionale. La complessa problematica sarà affrontata, con l'obiettivo anche di dare una visione organica alle diverse novità in materia, nel corso del seminario «L'attuale regime dello status economico e giuridico dei consiglieri», in programma a Roma il 26 e 27 ottobre prossimi. Info: 0583-582783; info@promopa.it; www.promopa.it.

Nuove unioni, fuoco di fila
Discutibili regolamentazioni sul tac e bilanci

Consiglieri, così cambia lo status

La nostra forza è al servizio della PA che sa vincere. E Digital.

RADICIALE

Nota di lettura dell'Anci sull'articolo 16 della manovra di Ferragosto

Nuove unioni, fuoco di fila

Discutibili regolamentazione ad hoc e bilanci

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

È molto discutibile la scelta di prevedere una regolamentazione particolare per le unioni che saranno costituite tra i comuni aventi popolazione inferiore a 1.000 abitanti, così come si determina un «vuoto normativo» a seguito del superamento dello strumento bilancio preventivo in questi enti. Sono queste le principali critiche che, sul terreno strettamente tecnico, sono contenute nella nota di lettura Anci delle previsioni dettate dall'articolo 16 del dl n. 138/2011, la c.d. manovra di ferragosto, in materia di gestione associata. Questa nota è accompagnata da una tabella in cui sono riassunti i termini entro cui il governo deve adottare le misure amministrative previste dal legislatore, le regioni devono effettuare le proprie scelte e i comuni dare corso ai vincoli dettati dal legislatore. Ovviamente a queste critiche si devono aggiungere le durissime proteste che l'associazione dei comuni ha mosso alla scelta di imporre come vincolante la gestione associata di tutte le funzioni e i servizi tra i piccoli comuni, nonché i dubbi di legittimità costituzionale che solleva tale scelta.

Le nuove regole prevedono che le unioni costituite tra i comuni aventi popolazione inferiore a 1.000 abitanti abbiano

delle significative differenziazioni rispetto a quelle ordinarie, che ricordiamo essere dalla stessa disposizione indicate come lo strumento, insieme alle convenzioni, attraverso cui i comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti devono dare corso alla gestione associata delle funzioni fondamentali. Per la nota viene giudicata come «farraginosa e discutibile la differenziazione tra tali unioni (prive di giunta - vedi comma 9) e quelle costituite solo da comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti». Da evidenziare che la considerazione che è un errore il ritenere che queste unioni non debbano avere le giunte, che invece scompaiono nei comuni fino a 1.000 abitanti. Le principali differenze sono quelle che vanno nella direzione del potenziamento del ruolo della unione rispetto a quello dei comuni, scelta che si manifesta soprattutto assegnando alla prima e non ai singoli municipi il potere di approvazione dello statuto.

Una ulteriore considerazione fortemente critica viene mossa alla scelta di privare sostanzialmente i municipi fino a 1.000 abitanti del loro bilancio preventivo: questi centri potranno solamente concorrere alla redazione del documento contabile della unione, approvando preventivamente un documento di in-

dirizzo che deve tenere conto delle indicazioni suggerite ancor prima dalla unione. Le modalità operative saranno dettate con uno specifico decreto del Ministero dell'Interno. Nel giudizio dell'Anci, «si palesa anche un evidente vuoto normativo per la mancanza di coordinamento del regime di finanza locale dell'Unione tra i comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti, indeterminata, rispetto alla vigente disciplina dei trasferimenti erariali e del federalismo fiscale municipale».

Il documento non fornisce chiarimenti su alcuni aspetti poco chiari contenuti nella disposizione e che meritano uno specifico approfondimento, in quanto costituiscono un fattore di essenziale rilievo per le scelte che i comuni dovranno adottare. In primo luogo, non viene detto se nei comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti che aderiscono alla unione e decidono di assegnare ad essa la gestione di tutte le proprie funzioni e servizi, le giunte rimarranno in carica oppure saranno travolte, come avviene nei comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti dal momento in cui nasce la unione. Non viene inoltre chiarito se in questi piccolissimi comuni, se si decide di dare corso alla unica convenzione in luogo della costituzione della unione, le giunte rimangano in

vita. Ed inoltre, si deve ancora chiarire se la soglia demografica minima di 5 mila abitanti prevista per le unioni costituite tra i comuni aventi popolazione inferiore a 1.000 abitanti si debba o meno applicare anche nel caso in cui questi enti stipulino una convenzione.

La prima scadenza prevista dal dl n. 138/2011 è fissata, ci dice il crono programma degli adempimenti redatto dall'Anci, per il 17 novembre, cioè due mesi dalla entrata in vigore della legge di conversione, e riguarda la possibilità offerta alle regioni di scegliere soglie minime di abitanti diverse rispetto a quelle previste dal provvedimento per le gestioni associate dei comuni fino a 1.000 abitanti e di quelli fino a 5 mila abitanti. Si deve inoltre ricordare che entro il 31 dicembre 2011 i comuni fino a 5 mila abitanti devono realizzare la gestione associata di almeno due funzioni fondamentali e che quelli fino a 1.000 abitanti possono avanzare la proposta di unione di cui fare parte entro il termine perentorio del 17 marzo 2012, cioè entro sei mesi dalla entrata in vigore della legge di conversione.

—©Riproduzione riservata—

Supplemento a cura
di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it



La manovra di Ferragosto è intervenuta nuovamente sugli affidamenti e i sui termini

Servizi locali, riforma a metà

Ancora limitata la vocazione imprenditoriale dell'ente

DI TOMMASO D'ONZA
avvocato

Con il recente - e già controverso - art. 4 del dl n. 138/2011, convertito con modificazioni in legge n. 148/2011, il legislatore torna nuovamente sulla materia dei servizi pubblici locali.

Tralasciando le motivazioni che hanno indotto il legislatore a intervenire nuovamente sull'argomento e gli effetti che tale intervento potrà determinare in punto di legittimità costituzionale, ciò che interessa è valutare l'essenza reale della riforma.

Il cuore del nuovo intervento normativo è, infatti, da ricercarsi - più ancora che nelle «nuove» forme di affidamento previste o nei «nuovi termini inderogabili» dettati per la scadenza degli affidamenti non conformi - nel comma 1 del richiamato art. 4. All'interno di tale comma si colloca, infatti, una previsione che - ancorché già contenuta nelle maglie del previgente dpr n. 168/2010 recante Regolamento in materia di servizi pubblici locali di rilevanza economica - trova oggi una propria definitiva consacrazione ed affermazione, a testimonianza della volontà del Governo di incentrare su di essa l'ennesima riforma, quale elemento essenziale - e diremo anche presupposto logico - dell'intera materia.

In estrema sintesi viene, infatti, imposto all'Ente locale di valutare - preliminarmente rispetto ad ogni affidamento - la sussistenza o meno di un mercato concorrenziale per lo svolgimento dell'attività che l'ente medesimo intenderebbe affidare, onde verificare se tale affidamento si renda necessario o meno. Tale verifica rappresenterà, peraltro, il reale contorno di legittimità dell'azione dell'Ente locale, poiché solo allorché sarà verificata la non sussistenza di un mercato (e dunque di una concorrenza già esistente «nel» mercato medesimo) l'Ente stesso potrà intervenire, con strumenti comunque in grado di assicurare una concorrenza «per» il mercato.

Una tale presupposizione, come ben si nota, è, almeno nelle intenzioni, una novità di assoluto

e dirompente rilievo, poiché con essa il legislatore riserva all'Ente locale un reale ruolo propositivo, rivolto a disciplinare non l'intero mercato dei servizi pubblici locali ma solo quei residuali spazi in cui una gestione realmente concorrenziale di questi non sussiste e vi è necessità di assegnare diritti di esclusiva.

Tali rappresentati elementi di novità - di sicura e indubbia rilevanza - determineranno, tuttavia, problematiche attuative di sicuro rilievo.

Sotto un primo profilo è, infatti, evidente che non sarà peregrina l'ipotesi in cui gli Enti locali, in luogo di diminuire gli spazi di intervento, ne aumenteranno invece l'estensione e ciò a prescindere dai controlli che potrà operare l'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Tale difficoltà applicativa di carattere soggettivo si accompagna ad altre problematiche di natura oggettiva.

Al riguardo, ad esempio, è il caso di rilevare le esclusioni che lo stesso articolo 4 riserva alla propria operatività, escludendo l'applicabilità delle nuove regole nei settori del servizio idrico integrato, in quello di distribuzione del gas naturale e dell'energia elettrica, nel servizio di trasporto ferroviario regionale nonché nella gestione delle farmacie comunali.

Va, inoltre, notato che al di là di tali espresse previsioni sussistono vere e proprie «zone d'ombra» in cui è comunque dubitabile che le disposizioni del comma 1 possano trovare concreta applicazione.

La prima è rappresentata da tutti quei Spl che hanno una disciplina di settore vigente. Come ad esempio i settori del trasporto pubblico locale o dei rifiuti.

Al riguardo si deve, infatti, notare che differentemente dall'abrogato art. 23-bis del dl n. 112/2008 conv. con modif. in legge n. 133/2008 - che aveva, al proprio comma 1, espressamente previsto la prevalenza delle disposizioni in esso contenute nei riguardi delle discipline di settore - non è più rinvenibile analoga previsione. Con la conseguenza che anche per tali settori la disciplina, o meglio quanto previsto al comma 1, non avrà effetti.

Sotto altro profilo va poi osservato che la regola troverà un ulteriore limite applicativo per quei settori in cui all'erogazione del servizio si accompagna la gestione di una infrastruttura pubblica (es. porti turistici); circostanza in dipendenza della quale la concorrenza nel mercato risulta impraticabile e dunque si impone quale unica possibilità quella di introdurre regole volte ad assicurare una concorrenza «per» il mercato.

Va inoltre dato conto, quale ulteriore limite applicativo della disposizione, della mancanza di univocità ed organicità dell'intero panorama normativo di riferimento, di cui, peraltro, non si ipotizza alcuna contemporanea razionalizzazione o riforma.

Si pensi ad esempio alla coesistenza con la nuova normativa delle disposizioni del c.d. Decreto Bersani (art. 13 del dl n. 223/2006 convertito con modificazioni in legge n. 248/2006), delle disposizioni di cui alla Legge Finanziaria per l'anno 2008 (art. 3, commi 27, 28, 29 e 30 della legge n. 244/2007 e s.m.i.), delle - tutt'ora parzialmente vigenti - previsioni dell'art. 35 della legge n. 448/2001 e s.m.i. ovvero, e infine, l'art. 14, comma 32 del dl n. 78/2010 convertito con modificazioni nella legge n. 122/2010. Nonché come evidente di tutte le svariate discipline di settore.

A ciò si aggiunga una considerazione finale che, in unione a quanto fin qui osservato, rischia di delineare i contorni di un nuovo fallimento dell'intervento normativo.

La peculiarità del mercato italiano, in cui gli Enti locali si trovano sempre più spesso ad essere soggetti regolatori e, al contempo, soci di riferimento dei principali operatori di settore e la consapevolezza ulteriore in ordine alla sempre più labile distinzione tra Spl e settori affini e alla circostanza che in entrambi operino gli stessi soggetti, impone uno scarto ben più deciso e significativo, insito nella necessità di coniugare la realtà del paese con i precetti comunitari, comunque nell'ottica di non sacrificare e svilire ulteriormente il mercato interno.

È per questo che la nuova riforma coglie di sicuro nel segno

allorché postula l'esistenza di uno spazio liberalizzato, ma non perviene all'obiettivo di complessiva riforma della materia, poiché si accompagna ad altre non mo-

dificate disposizioni che ancora limitano e sacrificano eccessivamente quella «vocazione imprenditoriale» dell'Ente locale, ormai realtà nel panorama

economico italiano e la cui compressione determina limitati spazi di manovra comunque ostacoli proprio a quei soggetti che forse realmente realizzano le condizioni di pieno mercato e liberalizzazione.



Tutte le disposizioni da tenere d'occhio dopo il varo delle norme attuative e delle manovre

Federalismo, enti locali al lavoro

Nel 2012 contesto normativo con forti tensioni finanziarie

DI MAURIZIO DELFINO*

Gli enti locali sono un cantiere aperto, ora più che mai. Con l'approvazione dei decreti attuativi del federalismo fiscale (dlgs nn. 23 e 68 del 2011) e delle varie manovre di finanza pubblica (dl nn. 78/2010; 70/2011; 98/2011 e, da ultimo, il dl 138/2011, la cui versione finale, però sarà diversa da quella promulgata ad agosto, visti gli importanti emendamenti dei giorni scorsi) gli enti dovranno lavorare molto già per il 2012, in un contesto normativo in continuo cambiamento e di forte tensione finanziaria. E in molti casi il livello dell'asticella da saltare non è ancora prevedibile, vedasi l'incidenza dei decreti ministeriali sulla virtuosità di cui art. 20 dl 98/2011. Dal lato entrate, dopo lo sblocco parziale dell'addizionale comunale Irpef e dell'addizionale provinciale alla Rc auto, è stato disposto per le province l'aumento dell'Ipt (da fissa a proporzionale per gli atti soggetti a Iva) - a decorrere dalla conversione del dl 138/2011, aspetto da tenere presente già in sede di salvaguardia degli equilibri 2011. Il dl 138/2011 prevede poi lo sblocco definitivo dell'addizionale comunale Irpef dal 2012 (ma lo sblocco parziale di cui art. 5 dlgs 23/2011 è durato fino al 13 agosto u.s. impedendo ai Comuni

che hanno approvato il bilancio 2011 tra il 13 agosto e il 31 agosto u.s. di deliberare l'atteso aumento). Con medesima decorrenza, i Comuni potranno valutare l'istituzione dell'imposta di soggiorno (possibile già per il 2011, ma con incertezze applicative ma l'assenza di regolamento governativo) e dell'imposta di scopo. Infine, è molto probabile l'anticipo al 2012 dell'Imu rivisitata rispetto al dlgs 23/2011 in sostituzione, tra l'altro, dell'Ici e il riordino della Tarsu/Tia e con la probabile aggiunta di altri presupposti impositivi ancorati sui servizi comunali. Questo implicherà la modifica di procedure ormai consolidate, a partire dai regolamenti fino alla modulistica e alla comunicazione al cittadino. Dal 2012 occorrerà però fare a meno di Equitalia per la riscossione (dl 70/2011). Gli enti dovranno iniziare ora ad organizzarsi per la gestione diretta o tramite società pubbliche o, previa gara da impostare ed indire, tramite i soggetti iscritti all'albo (con poteri ridotti), sia della riscossione ordinaria sia di quella coattiva, oggi prevalentemente a ruolo. Sul lato della spesa/funzione, gli enti dovranno adeguarsi alle norme che stabiliscono l'obbligo di esercizio associato delle funzioni fondamentali (almeno due a fine 2011, tutte a fine 2012) per i piccoli Comuni e il divieto di costituzione e detenzione di una società, attivo a fine

2012, per i Comuni con popolazione inferiore a 30.000 abitanti eccetto quelle a partecipazione paritaria o proporzionale agli abitanti (ex art. 14, comma 32 dl 78/2010, come modificato dall'attuale art. 16 dl 138/2011). Per i Comuni con popolazione compresa tra 30.000 e 50.000 abitanti la scadenza per le dismissioni o accorpamenti in un'unica società rimane invece il 31/12/2011. Le dismissioni societarie saranno valutate ai fini del patto di stabilità, con alleggerimento degli enti virtuosi dal concorso alla manovra.

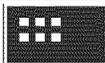
E mentre si guarda al cantiere delle entrate se ne apre un altro, quello della contabilità (dlgs 118/2011) a partire dalle nuove regole di imputazione dell'accertamento e dell'impegno, alla nuova struttura del bilancio (natura e destinazione), alla cassa, per fine con il bilancio consolidato.

***esperto di finanza locale**



Pagina a cura di
MASSIMO VENTURATO
 RESPONSABILE COMUNICAZIONE
 ANCREL-CLUB DEI REVISORI
 SITO INTERNET
[HTTP://ANCREL.CLUBDEIREVISORI.IT](http://ANCREL.CLUBDEIREVISORI.IT)
 TEL. 348-8161522, FAX 051-19901830





La proposta

Due condoni e le Poste ai privati Le tre armi per battere il debito

■■■ AMEDEO LABOCETTA*
ANTONIO MAZZOCCHI*

■■■ La proposta che abbiamo avanzato di un condono fiscale tombale, sottoscritta da oltre 40 deputati, deve essere seriamente valutata dalla maggioranza che sostiene il Governo Berlusconi, per realizzare un intervento strutturale sui conti pubblici.

Un provvedimento che insieme alla riforma fiscale chiuda con il passato e spiani la strada per un nuovo patto tra contribuenti e Stato, che consenta di ridurre in maniera sensibile l'ammontare del debito pubblico, è fortemente auspicabile per i pregi che esso esprime.

Invero i proventi del condono nella proposta, da ultima elaborata, dovranno essere utilizzati, e parliamo di una somma rilevante, circa 35 miliardi di euro per ridurre il debito nazionale.

Questa destinazione "vincolata" risponde all'esigenza, avvertita anche dai mercati, di lanciare un ulteriore segnale all'Europa che l'Italia sta facendo sul serio e sta lavorando di impegno per ridurre gradualmente il proprio debito pubblico.

La riduzione dell'esposizione debitoria provoca un effetto strutturale garantito dalla conseguente riduzione degli interessi complessivamente dovuti, riducendo il costo del servizio del debito nell'imme-

diato e nel futuro, con effetti benefici amplificati in caso di aumento di tassi ai quali il Paese sarà costretto ad indebitarsi per continuare ad onorare lo stock dei titoli di Stato.

La necessità della riduzione del debito pubblico è innegabile, appare non più procrastinabile, specialmente adesso che gli interventi messi in campo dal Governo e dalla maggioranza, che di fatto azzerano e ribaltano il disavanzo primario, è che il principio del pareggio di bilancio entrerà in Costituzione.

Sul piano politico poi, appare sempre più opportuno consolidare misure che non facciano pesare sulle prossime generazioni il peso di un debito al quale esse non hanno contribuito a dare corso.

È questo un dovere che discende da una corretta interpretazione del patto tra le generazioni che siamo chiamati ad onorare.

Una ulteriore riduzione, anch'essa strutturale del debito pubblico, si potrà ottenere attraverso altre due misure che proponiamo e sulle quali riteniamo confrontarci all'interno e al di fuori del recinto dell'attuale maggioranza.

Nessuno può disconoscere che il condono edilizio delle opere di minore entità, di dimensioni non eccedenti quelle degli ultimi condoni, di

abusi cosiddetti "abusi di necessità", consentirebbe di recuperare importi davvero consistenti, sia per lo Stato nell'immediato, che per gli enti locali nel futuro.

Proponiamo infatti che i proventi del condono edilizio, da corrispondersi a favore dell'Erario, siano anch'essi destinati alla riduzione, come per quelli del condono fiscale, del debito pubblico con analoghi effetti benefici anche di lungo termine.

Con l'avvenuta regolarizzazione degli immobili si recupererebbe un importante gettito a favore degli enti locali che saranno i beneficiari a federalismo fiscale municipale a regime della Imposta Municipale sugli Immobili, IMUP, che nel quadro della semplificazione e per una condivisibile scelta politica, individua proprio negli enti locali i destinatari della tassazione che colpisce gli immobili gravanti sui rispettivi territori.

La seconda misura da noi proposta nell'ambito delle liberalizzazioni per la razionalizzazione dei costi che auspichiamo raggiunga il consenso anche delle diverse realtà politiche non appartenenti alla maggioranza, è la privatizzazione di società non strategiche per il nostro paese quali Poste Italiane Spa, attualmente detenuta al 100% dal

ministero dell'Economia e delle Finanze.

Il gruppo Poste Italiane, composto da società minori operanti in diversi settori dell'economia nazionale, in particolare nei servizi finanziari, vanta una presenza sul territorio di 14.000 uffici postali tra i diversi brand del gruppo, tra le quali Bancoposta detiene il primato ed ha saputo dimostrare la sua solidità e redditività anche grazie all'aumento di importanza che Poste Italiane Spa ha evidenziato nel tempo per quanto concerne la raccolta del risparmio.

Queste caratteristiche, sicuramente apprezzate dal mercato, e la privatizzazione dell'ente permetterebbero l'allargamento della base azionaria in maniera tale da rivolgere l'offerta anche al piccolo investitore, sicuro di affidare il proprio risparmio a marchi ed entità a noi tutti familiari.

Questa ulteriore misura apporterebbe alle finanze pubbliche un ingente gettito fiscale e al tempo stesso rappresenterebbe lo stimolo verso un cambiamento strutturale e di modernizzazione per alcune nostre realtà economiche, aumentandone di fatto la competitività ed il valore.

*Deputati Pdl

Intervista a Graziano Delrio

«Primo obiettivo sarà rivedere il patto di stabilità»

Il presidente dell'Anci: «La mia elezione non è contro il Sud, lo dimostrerò. Non è vero che il risultato è una sconfitta di Bersani. Il governo ascolti i Comuni»

SIMONE COLLINI

scollini@unita.it

È stato eletto presidente dell'Anci anche per dare continuità all'azione condotta fin qui dall'associazione dei sindaci (è stato vicepresidente dal 2005), ma ora promette che «parte una stagione nuova», che avrà al centro «l'autonomia» dei comuni. Inutile provocare Graziano Delrio chiedendogli se l'autonomia è nei confronti dei partiti, visto che si è candidato nonostante la segreteria del Pd avesse puntato su Michele Emiliano. Il sindaco di Reggio Emilia, fondatore dell'associazione Giorgio La Pira e padre di nove figli, non si scompone e anzi fa sapere che subito dopo essere stato eletto ha sentito Bersani. «Mi ha fatto le congratulazioni e ha chiesto a me e all'intera associazione di lavorare insieme».

Ma perché si è fatto avanti per la presidenza dell'Anci se il Pd, che doveva esprimere la candidatura, aveva puntato sul sindaco di Bari?

«Perché molti sindaci del Pd e anche di tutte le altre forze politiche, dopo le battaglie che abbiamo condotto insieme per protestare contro i tagli del governo e che sono culminate con la manifestazione di Milano, mi hanno espresso stima per il lavoro impostato sulla difesa dell'autonomia dei comuni e sollecitato a presentarmi».

Ma non sarebbe stato più giusto, come sosteneva la segreteria del Pd, eleggere un presidente espressione del Mezzogiorno dopo che a guidare l'Anci sono stati il fiorentino Domenico e il torinese Chiamparino?

«Il problema non è finto, esiste, e va assunto. Ma il criterio territoriale non poteva essere l'unico a determinare la scelta. L'Anci è un'istituzione nazionale e i problemi che ha di

fronte vanno affrontati nella dimensione nazionale».

E il problema del Mezzogiorno come pensate di affrontarlo?

«Intanto servono delle strutture che aiutino a capire meglio le problematiche. All'Anci abbiamo creato una fondazione per la finanza, perché purtroppo si fanno le manovre senza sapere quali sono i numeri reali del Paese. Allo stesso modo proporrò di dar vita a una fondazione che aiuti gli amministratori del Sud ad individuare i meccanismi giusti per operare politiche di coesione sociale, che indaghi i problemi legati al mancato utilizzo di fondi strutturali. Penso a un organismo che non dia gettoni di presenza ma in cui si studi e si facciano delle proposte, perché questo non è il tempo delle proteste».

Quando partirà questa operazione?

«Presto, insieme ad Emiliano e ad amministratori di tutti i colori politici. Al Sud ce ne sono di molto bravi anche nel centrodestra».

Per arrivare a una candidatura unica del Pd avete fatto una sorta di primarie tra i vostri sindaci: al di là del fatto che lo strumento le è servito per vincere, che ne pensa?

«Non sarebbe stato un dramma se fossimo arrivati in assemblea plenaria con due liste. Dopodiché, lasciare che fossero i delegati a prendere una decisione è stato un segno di rispetto, che il segretario ha sempre garantito».

C'è però chi ha letto il risultato come una sconfitta di Bersani.

«Non è così. Bersani si sta occupando di problemi molto seri, che riguardano il Paese, e la mia candidatura non era contro di lui. Mi sono presentato con una proposta programmatica autonomista, non legata a motivazioni geopolitiche».

Il segretario del Pd pugliese Blasi denuncia motivazioni geografiche, facendo notare che dal segretario al capogruppo alla Camera al presidente

della Stato-Regioni, l'Emilia Romagna prende tutto.

«È una casualità. Le Regioni hanno scelto liberamente Errani. Non credo che Bersani sia stato scelto perché di Piacenza ma perché rappresentava nel partito un certo tipo di sensibilità. Altre letture mi paiono francamente limitate e limitanti».

Perché insiste, e in che senso, sul concetto di autonomia?

«Noi abbiamo accettato la sfida del federalismo, che però neanche è partito perché il governo ha ridotto i nostri spazi di lavoro. Non vogliamo che sia Roma a imporre il numero dei dirigenti o del personale, o a decidere a che ora si debbano riunire i Consigli municipali. Siamo passati a un nuovo centralismo, più sciatto di quello sabauda, che ci impedisce di fare investimenti e di spendere soldi che pure abbiamo a disposizione».

I suoi primi obiettivi, da presidente dell'Anci?

«Intanto una revisione del Patto di stabilità per far ripartire il Paese».

Se il governo non vi ascolta?

«Coinvolgeremo l'Europa, perché non è vero che il Patto di stabilità è impostato in questi termini, che bloccano gli investimenti. Inoltre il governo dovrà ascoltarci anche sulla necessità di un riordino istituzionale e sul fatto che non si può pensare che il welfare municipale sia derubricato a pura spesa. Sono argomenti che porteremo ai tavoli col governo già nelle prossime ore». ❖



Chi è Sindaco con nove figli

DOCENTE ALL'UNIVERSITA' DI MODENA
NATO NEL 1960
ELETTO SINDACO DI REGGIO EMILIA NEL 2004

■ **Graziano Delrio, nato nel 1960, laureato in medicina, ha perfezionato i suoi studi fra la Gran Bretagna ed Israele. Alle elezioni amministrative del giugno 2004 è stato eletto sindaco di Reggio Emilia con oltre il 63% dei consensi, confermato nel 2009.**



La sfida con Emiliano

«Presto una Fondazione sul Mezzogiorno. Il criterio territoriale non poteva essere l'unico a determinare la scelta»

Agosto scorso P.zza Montecitorio, presidio dei sindaci dei piccoli comuni contro la manovra economica



**LETTERA DELLA BCE
DISCUTIAMONE A SINISTRA
MA CON IDEE NOSTRE**

**CRISI
ECONOMICA**

**Claudio
Martini**

PRESIDENTE FORUM PD
ENTI LOCALI



La lettera di Trichet e Draghi non ha solo una rilevanza «macro». Essa interviene anche sulla natura e la qualità dell'azione pubblica sul territorio, toccando punti delicati del dibattito nazionale sul ruolo delle autonomie: tagli alle politiche pubbliche, stretto controllo della spesa locale, vasta privatizzazione dei servizi pubblici, soppressione delle Province.

C'è qui una rilevante questione politica su cui discutere apertamente. La Bce non si limita a dirci che dobbiamo rientrare dal debito, certamente e velocemente. E che, in pari tempo, dobbiamo stimolare la crescita. Ci dice anche «come» dobbiamo rientrare dal debito, attraverso quali scelte, in che tempi, con quali strumenti. Fino al detta-

glio. La parte sulla crescita è meno analitica e si sofferma quasi solo sull'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro.

La Bce ci dice dunque che c'è un modo solo per rientrare dal debito. È quello di sempre, fatto di tagli alle spese sociali, aumento dei tassi d'interesse, nessun stimolo alla ripresa. Molti esponenti del Pd dicono giustamente: quella lettera parla anche a noi, non possiamo sfuggire ai temi che solleva. Qualcuno però sostiene addirittura che quella è la «nostra» piattaforma.

Che ci si debba misura con quelle compatibilità lo trovo giusto, che dobbiamo fare nostra anche la ricetta non lo condivido. Per più motivi.

Come non vedere che tra le cause della crisi di oggi, in Europa e negli Usa, c'è proprio quell'ossessione monetarista e liberista che tutto sta sacrificando in nome di un rigore senza intelligenza? Non il rigore illuminato dalla giustizia sociale, ma quello a senso unico. Possibile che a dire queste cose sia Barack Obama, siano soprattutto Krug-

man, Soros, Stiglitz o il «padre nobile» Delors e invece sia così flebile la voce del campo progressista eu-

ropeo? Cos'è che ci fa più timorosi perfino del pensiero liberale americano?

E poi: cosa caratterizzerà il nostro progetto di alternativa, su questo tema cruciale ed ineludibile, se restiamo entro l'orizzonte del pensiero unico che anche quella lettera esprime? La nostra sacrosanta critica all'Europa delle destre non può certo ridursi a candidarci noi a fare le cose di destra che essa non riesce a fare!

Bersani ha detto in Direzione: accettiamo le compatibilità ma daremo le nostre ricette. Mi sembra un po' ottimistico ma almeno è una base ragionevole di confronto e di difesa della nostra autonomia culturale.

Da qui si può partire per dire «come» la cultura politica democratica, progressista, di centrosinistra affronta il debito. Senza perdere per strada coesione e giustizia sociale. ♦



Attualità COSTI DELLA POLITICA

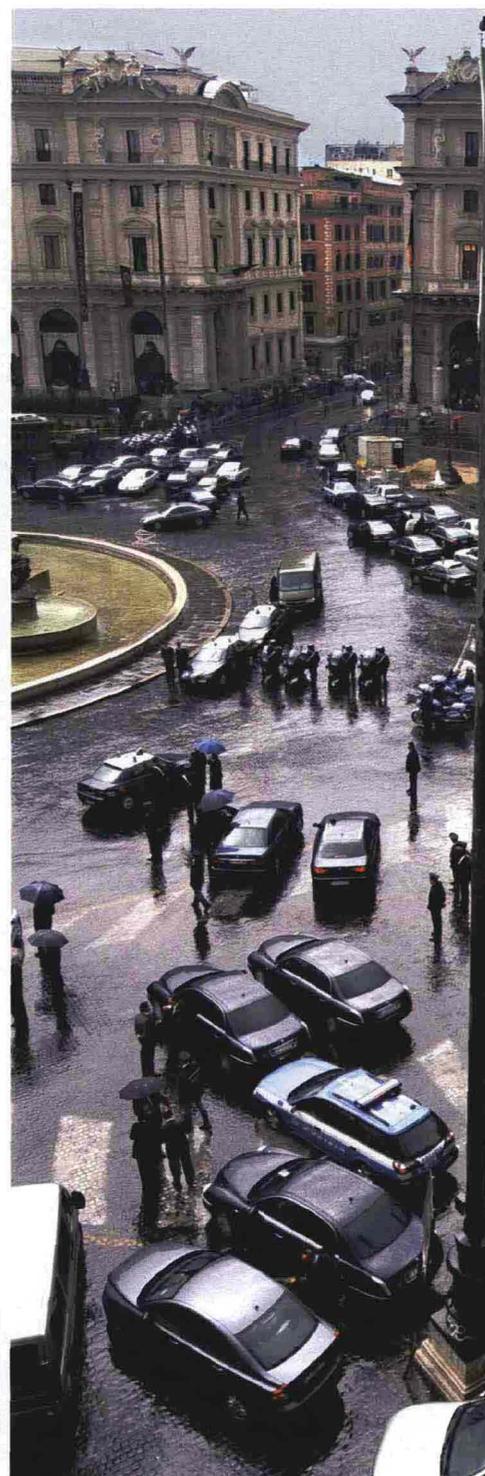
CASTA A STATUTO REGIONALE

Auto blu. Cellulari. Pasti. Portaborse. Ecco come si trattano i consiglieri. Meglio dei parlamentari. Tutte le cifre e i privilegi

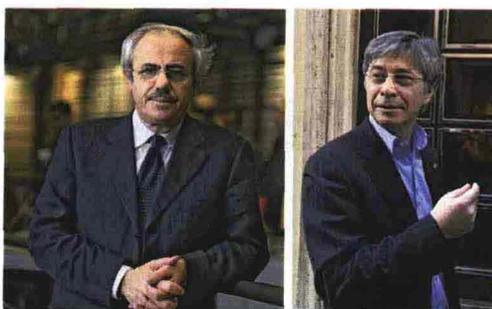
DI PAOLO FANTAUZZI E ANDREA MANAGÒ

In Emilia Romagna il servizio ferroviario è eccellente rispetto alla media nazionale. Collegamenti frequenti, treni puntuali, vagoni puliti. Per i consiglieri regionali però è meglio viaggiare in auto. L'ente guidato da Vasco Errani, in prima fila nella battaglia contro i tagli del governo, prevede infatti formule di rimborso benzina che nessuna ditta privata si sognerebbe di offrire ai suoi dipendenti. Ottantuno euro ogni cento

chilometri effettuati: un indennizzo che le tabelle Aci contemplano per fuoriserie come la Jaguar XK 5.0 o la Porsche Carrera coupé 345 cv. Anche se ci si muove con una Fiat Punto. Soprattutto, senza bisogno di presentare ricevute. A inizio mandato basta indicare la distanza tra il Consiglio e la propria abitazione e il gioco è fatto. I soldi arrivano automaticamente a fine mese, oltre 3 mila euro per quanti risiedono più lontano da Bologna. Denaro che gli eletti intascano anche se al posto



dell'auto usano il treno. I conti sono presto fatti: da Piacenza il rimborso di un viaggio in auto è di 278 euro, mentre il biglietto del Frecciabianca costa solo 57 euro. Con oltre 200 di guadagno effettivo.



DAL LAZIO ALLA VAL D'AOSTA BOOM DI RIMBORSI AUTO. ANCHE A CHI NON GUIDA. O ABITA A POCHI PASSI DAL PALAZZO

lanci raccontano una gestione virtuosa, come appunto in Emilia Romagna, a fare bene i conti gli sprechi sono tanti. E a volte pure dolosi. A inizio 2011, la vendita moralizzatrice sui costi della politica è soffiata proprio su Bologna e sui suoi rimborsi auto. Con un gioco di prestigio: da una parte le presenze mensili dei consiglieri sono state ridotte da 16 a 12, dall'altra l'indennità di trasferta è salita da 61 a 81 centesimi al chilometro. Una farsa che, dati alla mano, ha fatto risparmiare 1.800 euro a fronte di oltre 70 mila di spesa al mese. Quasi 900 mila l'anno.

Ecco che gli stessi enti locali che accusano il governo di tagliare tutto e tutti, lamentano l'iniquità della manovra e dicono che Tremonti metterà a rischio servizi essenziali come sanità, istruzione e trasporti, potrebbero risparmiare un sacco di soldi tagliando benefit e privilegi. Da Nord a Sud cambia poco. La benzina aumenta? Nessun problema. In Basilicata, Lombardia, Molise, Umbria e Val d'Aosta, come nel Lazio, il rimborso è legato al prezzo del carburante. Una quota che oscilla fra il 20 e il 33 per cento e che funziona, in pratica, come una scala mobile petrolifera. Nel Lazio basta risiedere a 15 chilometri dal consiglio regionale per averne diritto: una distanza studiata per permettere a tutti di usufruirne, romani de' Roma compresi. E fra questi c'è pure chi (una decina) ha dichiarato di non possedere un'automobile. Si può dire che è Roma ladrona, poi però si scopre che in Val d'Aosta, col pretesto della "piccola regione", i chilometri sufficienti ad ottenere l'indennizzo scendono a cinque. Poco più di una passeggiata.

AUTO BLU A ROMA. SOPRA DA SINISTRA: RAFFAELE LOMBARDO E VASCO ERRANI

In Calabria, dove nel 1970 la scelta del capoluogo a Reggio portò a scontri, con morti e feriti, non solo hanno sdoppiato tutti gli organi ufficiali, ma a ruota anche i rimborsi. Previsti sia per i viaggi nella sede dei gruppi consiliari a Catanzaro, che in quella dell'assemblea a Reggio. La Sicilia di Raffaele Lombardo non bada a spese: trasporti marittimi, ferroviari, autostradali e aerei sono gratis. In alternativa sono previsti 1.100 euro al mese per chi abita entro 100 km da Palermo e 1.300 per chi sta più lontano. Chi vive nel capoluogo, magari di fronte al Consiglio, si deve accontentare, si fa per dire, di 6.400 euro l'anno.

FANTASIA AL POTERE

Ma non di soli viaggi a sbafo vive il politico locale. Nella busta paga regionale c'è un florilegio di indennità, che a volte denotano una certa fantasia. Prendi la Puglia, dove la Regione rimborsa "il rapporto con gli elettori", o la Calabria dove s'è introdotto un forfait di 2.809 euro per le "missioni nel territorio". Il bello è che vengono versati anche se le missioni non si fanno, e pure se per raggiungere il comizio o la piazza da inaugurare l'onorevolino usa l'auto blu. Non è un vizio di giù, sia chiaro, se in Molise il forfait missioni scende a 1.712 euro, nella ricca Lombardia di Roberto Formigoni sale a 3.525 euro. L'Emilia Romagna, poi, fa un altro ragionamento: siccome chi viene eletto è lì per fare politica, aspetta che rimborsiamo con 2.277 euro al mese "l'attività politica". Senza scordarsi mai dell'amato portaborse. A Potenza, Cagliari e Palermo hanno provveduto con un bonus che oscilla fra 2.561 e 4.678 euro, fra spese di segreteria e rappresentanza. Da Cagliari risponde la Sardegna, che ci tiene alla preparazione dei suoi ammini- ▶

È la casta local. Non alberga nel cuore di Roma. Non invade tv e talk show. Ma rinchiusa nei palazzi delle Regioni, sparsa in tutta Italia, zitta zitta spende e spande come gli onorevoli colleghi della capitale. E anche dove statistiche e bi-

Attualità

La Polverini le assunzioni le fa in coppia

stratori, e assegna 780 euro per spese di documentazione e aggiornamento. Per non far loro perdere tempo con gli acquisti, lo scorso autunno in Campania avevano pensato di risolvere il problema a monte: una delibera prevedeva la dotazione di pc portatili, I-pad o notebook per tutti. E poi via con i clic. Questo per i peones, perché per presidenti di commissione e capigruppo c'erano perfino frigobar, scrittoi e divani in pelle, anche se le polemiche hanno costretto al ritiro del provvedimento.

A Trieste, dove ci si preoccupa di un'alimentazione sana, panini e spuntini veloci sono banditi: per il vitto la Regione Friuli Venezia Giulia assegna ai 60 consiglieri un contributo forfettario di 735 euro al mese. Anche la Sicilia ci tiene alla linea, ma a prezzo politico, tanto che fino ad agosto ha permesso a deputati ed ex di consumare alla buvette un pasto completo alla modica cifra di 9 euro (pagato da Palazzo dei Normanni). E ancora: 346 euro per le spese telefoniche, 10 per cento di sconto per comprare l'auto e mutui agevolati al 2 per cento per l'acquisto della prima casa (col resto degli interessi a carico della collettività). Per la settantina di ex onorevoli che non hanno maturato il vitalizio fino ad agosto c'era un bonus da 6.400 euro l'anno per l'aggiornamento politico-culturale, poi i tagli hanno costretto alla retromarcia. Sull'Isola un pensiero andava perfino all'Aldilà: 5 mila euro se morivi, così, per pagare i funerali dei consiglieri deceduti. Poco per il cattolissimo Veneto, che andava perfino oltre, con un contributo di 7.500 euro.

CONSIGLI DI CARTA

«Seguito decisioni conferenza presidenti comunicasi seduta ordinaria est convocata...». Samuel Morse sarebbe contento di sapere che a un secolo e mezzo dalla sua invenzione il telegrafo ha ancora degli estimatori. Nell'era delle email e degli smartphone, il Consiglio regionale del Lazio fino allo scorso luglio comunicava le riunioni d'aula con un telegramma. Poi l'ufficio di presidenza, an-

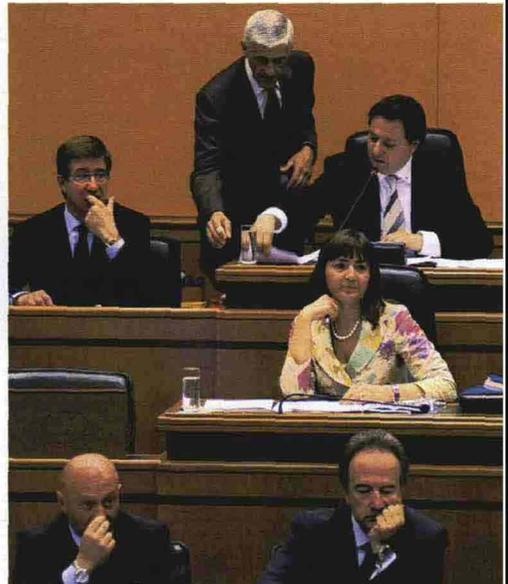
C'è un ufficio, a Roma, che assume sempre. Anche in tempi difficili, anche se il Tar (come successo qualche settimana fa) annulla le delibere con cui hai chiamato sei dirigenti senza la «trasparenza e pubblicità» necessaria, anche se la crisi economica imporrebbe una stretta agli sprechi, alla Regione Lazio la regola non cambia mai. Per gli amici di Renata Polverini o per gli amici dei suoi amici c'è sempre una scrivania pronta. Come anticipato sul nostro sito www.espressonline.it, stavolta la

governatrice si è superata, e ha riunito una coppia che la sorte aveva diviso, facendo felice ancora una volta il suo sindacato preferito. L'Ugl, ça va sans dire, di cui è stata potente segretario fino a due anni fa.

Andiamo con ordine, ricordando che nel giugno 2010 la Polverini ha voluto come suo braccio destro Salvatore Ronghi, ex dirigente dell'Ugl a cui ha concesso un contratto da 189 mila euro lordi l'anno. Ex vicepresidente del Consiglio regionale della Campania, Ronghi - che



SALVATORE RONGHI CON UN FAN. A DESTRA: RENATA POLVERINI IN CONSIGLIO REGIONALE



che a seguito di varie denunce dei Radicali, ha deciso di colmare il digital divide passando alle comunicazioni ufficiali con la Pec. Ma la Pisana pare avere un debole per la cellulosa. Secondo i calcoli di Sinistra e libertà durante la discussione sul piano casa in una sola seduta sono state distribuite oltre 2 tonnellate di carta non riciclata fra rassegne stampa, emendamenti e subemendamenti. Costo: 4.670 euro. Eppure per eliminare questa spesa sarebbe bastato un semplice clic, dal momento che tutto il materiale è a disposizione sul sito del Consiglio.

Al Sud è lo scintillio della carta patinata a renderla preferibile ai supporti elettronici. Ogni due settimane la Fondazione Federico II, emanazione del parlamentino siciliano, manda in stampa 4 mila copie della rivista «Cronache parlamentari» (200 mila euro lo stan-

ziamento in bilancio). Il quindicinale è gratuito e può essere scaricato in pdf, tuttavia viene stampato in un elegante formato cartaceo per essere inviato a tutti: consiglieri, assessori e un bel-l'elenco di enti istituzionali.

PRESIDENTI DI SE STESSI

In questo vortice di spese non si può dire che non ci sia vita nei Consigli regionali. Attualmente risultano attivi ben 53 organismi unicellulari: i monogruppi. Il record spetta al Lazio e alle Marche, con otto gruppi da un solo consigliere ciascuno. Diventare capogruppo di se stessi, infatti, fa lievitare la busta paga. E i gettoni. Non dev'essere sfuggito al governatore marchigiano Gian Mario Spacca, che ha fondato un gruppo col suo nome che gli permette di sommare le cariche di consigliere, capogrup-

Foto: pagine 60-61: A. Cristofari - A3, Cucuru - Imageconomica, D. Scattieri - Imageconomica

FRA GLI SPERPERI PURE UN'INDENNITÀ PER PAGARSI IL FUNERALE. E UN RIMBORSO PER I POLITICI CHE "SVOLGONO ATTIVITÀ POLITICA"

DI EMILIANO FITTIPALDI

anni fa ha lasciato An e oggi è tra i fondatori del movimento Forza del Sud - è così diventato il primo napoletano a sedere sulla poltrona di Segretario generale della Regione Lazio. Ronghi è chiacchierato per le sue simpatie considerate troppo a destra (nella foto che lo stesso Ronghi pubblica su Facebook lo si vede abbracciato con un nostalgico fascista che mostra orgoglioso la croce celtica), ed è finito sui giornali perchè capo di Federica Gagliardi, la "dama bianca"

che accompagnò Silvio Berlusconi in alcune visite di Stato, inclusa quella panamense con Valter Lavitola. Ma i mugugni, in Regione, ora riguardano l'ultima assunzione messa a segno da lui e la Polverini. L'anno scorso Renata ha infatti creato una nuova "Struttura Verifica dell'attuazione delle Politiche

regionali e del programma di governo", ufficio istituito presso il segretariato generale. E dallo scorso 1 ottobre ha chiamato per gestirlo la compagna di Ronghi, la napoletana Gabriella Peluso. Che, di fatto, sarà il "Gianfranco Rotondi" della Polverini.

La ragazza ha 37 anni ed è felice: fino alla settimana scorsa curava l'ufficio stampa del Consiglio regionale della Campania, ora ha un contratto da dirigente fino alla fine della legislatura (guadagnerà oltre 122 mila euro l'anno, 10 mila in più del suo predecessore, in tutto sono 300 mila euro tondi tondi) e lavorerà nella Capitale fianco a fianco con Salvatore.

La Peluso è una giornalista professionista, e qualche tempo fa s'è fatta notare perchè in un comunicato ufficiale del Consiglio ha confuso l'allora amministratore delegato della Cai (Compagnia aerea italiana) Rocco Sabelli con l'opinionista Claudio Sabelli Fioretti.

La notizia del nuovo contratto è stata accolta con ironia dall'opposizione. Vincenzo Maruccio dell'Idv: «Nella lotta

senza quartiere contro Alemanno, Polverini non vuole essere da meno, così si è confezionata la sua bella Parentopoli». Ancora più caustico Enzo Foschi del Pd, che parla di veri e propri "ricongiungimenti familiari": «Per facilitare la vita di coppia e preservarla da eventuali sconquassi la giunta Polverini si occupa di fornire un posto di lavoro apicale», chiosa il consigliere regionale, «che vanta uno storico e noto feeling con Salvatore Ronghi». Fa specie, col senno di poi, rileggere alcune dichiarazioni della Peluso rilasciate all'Ansa un anno fa, contro «la malapolitica che tenta di calpestare i dipendenti regionali (del Consiglio campano, ndr.) attraverso il ricorso selvaggio e immotivato a consulenze esterne». La Peluso invè pure contro l'«utilizzo clientelare dell'istituto del comando» e le «assunzioni incostituzionali ed illegittime». In che veste la nuova preferita della Polverini rilasciava dichiarazioni così indignate? Come componente della segreteria regionale di un sindacato. Quale? Ma l'Ugl, naturalmente!



po e presidente. Nemmeno l'ex governatore Mercedes Bresso, in Piemonte, ha resistito alla tentazione e ha fatto altrettanto. Peccato che in aula esistesse già

Insieme per Bresso, la lista civica che l'aveva sostenuta: «L'ho fatto per tutelare tre persone che hanno lavorato con me nei cinque anni precedenti», ha motivato lei. Un senso protettivo che costa ai piemontesi circa 150 mila euro l'anno.

A Roma, poi, in 18 mesi sono nati cinque monogruppi: Mpa, Fli, Responsabili, Api e perfino un improbabile gruppo Misto composto da un solo consigliere. Complessivamente fanno più di 2 milioni di spesa annua. Ma all'assemblea laziale piace accumulare record. Nessun altro parlamentino, per dirne una, conta così tante commissioni: ben 20 per 71 consiglieri. Quando Camera e Senato, per farsi un'idea, ne contano 15 ciascuno.

In Campania l'eco delle proteste contro i costi della politica sembra non essere arrivato. Il 3 agosto, in pieno clima vacan-

ziero, l'aula ha approvato in prima lettura una modifica allo statuto che consente di allargare la giunta da 12 a 14 assessori. Nella canicola estiva era balenata perfino l'ipotesi di istituire due sottosegretari. Secondo la giunta l'ampliamento sarà a costo zero ma l'Idv calcola una spesa aggiuntiva di un milione tra stipendi, costi del personale di segreteria e autisti.

Quanto al Molise, con le imminenti elezioni regionali finirà in soffitta un pezzo

di storia politica. In Consiglio, eletto nel 2006 prima della nascita di Pd e Pdl, ci sono ancora i Ds, la Margherita, An e Forza Italia. I gruppi, per non perdere finanziamenti e dipendenti, si sono guardati bene dal fondersi. Fra contributi mensili, staff e capigruppo, fermare le lancette dell'orologio ha comportato un aggravio di spesa quantificabile in almeno un milione di euro. Del resto anche il gusto vintage ha il suo costo. ■

Paga ridotta, ma non troppo

Negli ultimi mesi diverse Regioni hanno varato misure di contenimento della spesa. Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Puglia hanno ridotto del 10 per cento gli emolumenti. In Sardegna è al vaglio una proposta per ridurre da 80 a 50 gli eletti, che garantirebbe risparmi per circa 4 milioni l'anno. La Calabria ha unificato le sedi di rappresentanza di giunta e Consiglio nella capitale, mentre i fondi destinati ai gruppi sono stati decurtati del 10 per cento. Allo studio ci sono anche risparmi sui rimborsi benzina. In Veneto il Pd ha proposto di ridurre i consiglieri da 60 a 50. Il governatore Zaia ha rilanciato: «Dimezziamoli», ma la maggioranza non sembra avere intenzione di assecondarlo. In Friuli il governatore Renzo Tondo ha proposto al Consiglio un pacchetto di norma, dal taglio dei consiglieri da 59 a 48, fino alla rinuncia alle auto blu. Tagli sì, ma nessuna rivoluzione in vista. Sia in Piemonte che in Emilia, ad esempio, sono state bocciate le proposte del Movimento Cinque Stelle per ridurre drasticamente gli emolumenti.

Mentre Montezemolo si scalda, si avvertono nuovi smottamenti nella **maggioranza**. La contrapposizione Nord-Sud, le mosse del partito, i piccoli centri: il giorno dopo il voto dell'**Anci**. Il 17 ottobre a **Todi** un'altra tappa del progetto delle associazioni bianche: i sondaggi dicono che...

Perché (e come) Delrio ha vinto

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il giorno dopo a Brindisi è stato quello della quiete operosa. Strascichi delle polemiche e delle contrapposizioni ridotti al minimo fisiologico, da parte di tutti gli attori in campo sono stati lanciati messaggi di pacificazione e di concretezza, perché difficile e impegnativo è il lavoro che attende sindaci e comuni.

Ha voluto smorzare le tensioni già al mattino Piero Fassino, che durante il primo complicato pomeriggio dell'assemblea dell'Anci aveva tentato la mediazione estrema, fallita (Michele Emiliano presidente, Graziano Delrio vice unico e direttivo composto da suoi uomini): «Non credo ci sia né un vincitore né uno sconfitto – ha detto ad *Affari italiani* – La discussione e il suo esito finale non rappresentano l'espressione di una fronda ma di un dibattito in cui si sono manifestate opinioni e tesi a confronto». Dopo qualche ora è arrivato il co-

municato congiunto del responsabile enti locali del Pd, Davide Zoggia, del sindaco di Bari Emiliano e del nuovo presidente Delrio. Per spiegare che di «democrazia» e non di «altre cose» si è trattato: «Il Pd ha chiesto alla base, ai delegati di scegliere il candidato presidente perché erano loro che dovevano esprimersi. Il partito ha espresso la priorità per un criterio che era quello territoriale lasciando però libertà ai singoli di votare».

La dichiarazione, dunque, esplicita e riafferma le ragioni per le quali il partito ha insistito sul sostegno alla candidatura del sindaco di Bari, pur essendo chiaro da tempo che nella base dell'Anci il favorito era il primo cittadino di Reggio Emilia: quello del territorio. Un criterio che, agitato in modo scomposto da alcuni, ha forse finito per danneggiare lo stesso Emiliano.

Come guardare altrimenti allo spettacolo offerto da un presidente di regione (Nichi Vendola) – dunque né sindaco né delegato con diritto di voto – che si presenta nella concitazione della scena per dire che «se non vince Emiliano ci sono le prove tecniche di secessione» e poi, a scrutini conclusi, abbraccia il sindaco di Bari affermando che «è una brutta pagina per il Sud e una tragedia per l'Italia»? «Vendola ha sbagliato – ha osservato pacatamente Delrio – ieri non è stato fatto un referendum sul Sud, si tentava di eleggere il presidente dell'Anci».

In realtà, in questa inedita (per l'associazione) contrapposizione Nord-Sud hanno giocato anche altri fattori importanti e meno visibili. Raccontano i bene informati che da tempo nell'Anci serpeggiava un'insoddisfazione crescente nei confronti di una conduzione che tendeva a favorire le grandi città. I comuni piccoli e medi lamen-

tavano una carente attenzione nei loro confronti, impegnati allo stremo con le strette del Patto di stabilità e spesso tra i più virtuosi.

«Su Delrio i sindaci avevano costruito un certo ragionamento – spiega a *Europa* un parlamentare dem del Nord che conosce a fondo le realtà degli enti locali – Del resto, i sindaci eletti direttamente non hanno mai ascoltato i partiti, è un dato di fatto. Le logiche che prevalgono sono altre, concrete, legate alle realtà dei territori e ai rapporti tra le amministrazioni. Su Delrio c'era una convergenza ampia, anche di sindaci della Lega. Questo non significa affatto che un uomo di Reggio Emilia non si occuperà del Sud». E il partito? «Forse non c'è stato l'orecchio a terra. Bisogna imparare ad accompagnare i fenomeni, altrimenti...».

Ora Delrio dovrà pensare alla squadra. Vorrà Emiliano accanto a sé? E il sindaco di Bari, se gli sarà chiesto, accetterà?

I comuni
volevano un
presidente che
non venisse
da una
grande città



Pubblico impiego e conoscenza, domani si mobilita la Cgil

Dopo lo sciopero generale del 6 settembre, sabato torna in piazza anche la Cgil. A mobilitarsi a Roma saranno i lavoratori del pubblico impiego (Fp) e della conoscenza (Fic), sostenuti da tutto il sindacato, contro l'attacco al welfare, al lavoro pubblico e al sistema della formazione. Lo slogan della manifestazione sarà "Pubblico è Futuro": l'obiettivo della Cgil è spiegare come nei servizi

pubblici risieda la qualità e il futuro del nostro Paese. Una scelta opposta rispetto a quella portata avanti dal governo, che, con le ultime manovre finanziarie, ha tagliato i fondi nei settori della giustizia e dell'università pubblica (-8,5 miliardi di euro), recuperando, come denuncia il sindacato, circa 60 miliardi per il 2014. Senza dimenticare il dimezzamento dei trasferimenti per gli enti locali: tagli che si ripercuotono sui servizi offerti ai cittadini. Tra i temi della manifestazione troverà spazio anche la rivendicazione di condizioni lavorative più dignitose, oltre alla difesa del contratto nazionale. Numerose le adesioni già comunicate, compresa quella degli studenti medi e universitari.



Paradigma sviluppo

“Basta piagnistei apocalittici, è una precondizione per crescere”. Parla Guerrini (Confartigianato)

Roma. Bando al catastrofismo, al declinismo e pure all'immobilismo che produce solo vittimismo. Sembra uno scioglilingua ma è quello che in sostanza pensa Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato, la confederazione che rappresenta oltre 700 mila imprese. “Nessuno dice che la crisi non c'è e che il debito pubblico italiano non esiste - dice Guerrini al Foglio - però noto un certo piagnisteo che somiglia alla maledizione di Montezuma. Servono interventi immediati per riattivare la crescita asfittica, il nostro vero problema”. Per questo, secondo il presidente di Confartigianato, non bastano certo decreti a costo zero, come quello che ha in serbo il governo sulle infrastrutture che è rinviato al 20 ottobre e che sarà coordinato dal ministro dello Sviluppo, Paolo Romani: “E' giusto essere attenti ai saldi di bilancio, ma questa attenzione spasmodica unicamente ai conti pubblici non può impedirci di varare misure che portino sviluppo”. Ma “approvare decreti per lo sviluppo a costo zero è come somministrare acqua fresca a un malato di polmonite. L'acqua fresca di sicuro non farà male ma non risolve i problemi”.

Guerrini, cattolico non ex democristiano e senza militanza anche nella Seconda Repubblica, ricordando che la maggioranza della base di Confartigianato vota partiti moderati e liberali, dice al Pdl: “Non dovete fare nulla di più, ma neppure nulla di meno, di quello che era il vostro programma elettorale”. Quindi? “Quindi meno spesa statale, perché la pubblica amministrazione ha ancora un peso preponderante rispetto al pil. Quindi riforma delle pensioni con l'allungamento dell'età di pensionamento. Quindi, soprattutto, liberalizzazioni, privatizzazioni e riforma fiscale”. I soliti slogan: “No no, si sbaglia. Perché il Pdl non approva una radicale liberalizzazione delle professioni, ad esempio? Dall'Antitrust italiano alle organizzazioni internazionali, ormai è chiaro che gli effetti positivi di una maggiore competizione, con l'ingresso di nuovi e giovani professionisti, tra i notai, gli avvocati, gli architetti, gli ingegneri sono sicuri e robusti. Ma il Pdl non era liberale e liberista?”. E' anche la Lega a non appoggiare le liberalizzazioni: “L'atteggiamento della Lega somiglia a quello di Rifondazione comunista con il governo Prodi, quando frenava la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, come adesso fa il Carroccio. Incredibile”.

Le privatizzazioni possibili

Infine ci sono le privatizzazioni: “La vulgata anti liberale dice che non si possono vendere le partecipazioni strategiche. E chi dice il contrario? Nessuno, credo, pensa di dimettere le quote del Tesoro in Eni, Enel e Finmeccanica. Ma il resto dovrebbe essere tutto cedibile”. C'è però chi sostiene che gli immobili statali da alienare siano pochi: “Non è vero. Piuttosto massicce privatizzazioni del patrimonio immobiliare pubblico, di proprietà degli enti locali, potrebbero essere utili per avere risorse da utilizzare a fini sviluppisti. Questa è una politica da moderati e da liberali”.

Sarete pure liberali, però nel manifesto per la crescita che avete sottoscritto con Confindustria, Abi (banche), Ania (compagnie assicurative) e Alleanza delle cooperative prevedete una patrimoniale ordinaria nell'ambito di una riforma fiscale che riduca la pressione fiscale sulle famiglie e le imprese: “Appunto, la riforma tributaria che proponiamo ha lo scopo di riattivare la crescita grazie alla diminuzione della pressione fiscale sui redditi delle persone fisiche e giuridiche. Per questo le reazioni negative dell'esecutivo sul manifesto per la crescita mi hanno stupito. Noi chiediamo alla maggioranza di governo di fare quello che loro hanno promesso in campagna elettorale. Noi non decidiamo la sorte dei governi, non è questo il nostro compito, ma pretendiamo che questo governo faccia quello per cui è stato eletto”.

Michele Arnese



La politica fondata sui retroscena

DI EMANUELE MACALUSO

Le guerriglie nel governo e nella maggioranza che vota le "fiducie" a Berlusconi sono - come recita il titolo dell'editoriale di Battisti, ieri sul Corriere - al limite della decenza. Anzi, lo hanno abbondantemente superato. Un sottosegretario alla Difesa, molto presente nei teatrini televisivi, Crosetto, ha chiesto formalmente le dimissioni di Tremonti. È evidente a tutti, non ai Crosetto, che le dimissioni di quel ministro si identificherebbero con quelle del governo. Non si tratta della Carfagna o della Brambilla, ma di un ministro che in Italia e all'estero ha espresso la politica economica del governo. Altri parlamentari del Pdl chiedono le dimissioni di Berlusconi: l'ha fatto, con garbo e rigore istituzionale, il senatore Pisano. Ma, come ha scritto il direttore del Corriere, a pensarlo e a dirlo sottovoce sono quasi tutti i ministri e la stragrande maggioranza dei parlamentari del Pdl. Tuttavia ci chiediamo: la rottura tra Berlusconi e Tremonti è un fatto personale o ha una base politica? Se il Pdl fosse un partito (oggi su questo tema pubblichiamo una replica di Sandro Bondi al mio editoriale di ieri) si aprirebbe un confronto aperto su due opzioni politiche. Ma, caro Bondi, non è così.

La crisi del Pdl è evidente, ma la Lega, l'altra stampella della maggioranza, non sta meglio. La rottura tra Bossi e Maroni è un fatto personale o c'è una forte diversità politica, non solo su temi di governo (la scelta del governatore della Banca d'Italia, per esempio), ma sulla strategia e prospettiva della Lega (secessionismo o federalismo)?

Se la Lega fosse un partito democratico dovrebbe aprire

un gran dibattito, che interessa tutti, e convocare un bel congresso con mozioni diverse. Non sarà così, si continuerà a discutere con le note dei retroscenisti dei giornali e con le penose giaculatorie sull'unità della Lega, l'infallibilità di Bossi (più del Papa) e la fedeltà di Maroni, che leggiamo sulla Padania.

Diciamo la verità, il governo non c'è, e questo è il dato politico più grave, anche perché la crisi economica e sociale si acuisce, giorno dopo giorno.

Tuttavia, debbo dire che anche nel centrosinistra il dibattito è affidato agli retroscenisti e alle interpretazioni dei discorsi di Bersani, delle interviste di Veltroni o di Letta, delle dichiarazioni di D'Alema o Franceschini. Di Pietro ha il suo partito personale e famigliare, ed è insensato parlare di dibattito politico.

Nel Sel non si capisce qual è la linea: Ulivo o non Ulivo, movimento o partito. È inutile gridare contro l'antipolitica di tanti giornali, giornalisti, opinionisti, grilli e grillini. Come è possibile formare una classe dirigente se non c'è un dibattito sui temi che travagliano il popolo in modo da sollecitare partecipazione consapevole, con idee e valori? La politica è fatta di scelte chiare e comprensibili, di unioni e anche di divisioni se sono apertamente e correttamente motivate, alla luce del sole.

Oggi, invece, è l'era dei "retroscenisti" e degli interpreti autorizzati e no, di questo o di quel notabile. Finitela, se siamo ancora in tempo, per salvare l'essenza stessa della politica.



«Un errore andare alla conta con Emiliano per l'Anci»

GRAZIANO DELRIO. Il neopresidente dell'Associazione comuni, primo cittadino di Reggio Emilia: «Non ho condiviso l'idea delle primarie interne. Il mio sfidante era portatore di questioni territoriali importanti, io non mi dimentico della gravità dei problemi del Sud».

DI ETTORE MARIA COLOMBO

■ Graziano Delrio (classe 1960, reggiano), di professione medico, è il primo sindaco di Reggio Emilia che, dal 1945 in avanti, non abbia militato nel Pci. Delrio, infatti, è talmente cattolico-democratico (e amico dell'ultimo segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti), da aver fondato e presieduto l'associazione "Giorgio La Pira", mitico sindaco democristiano di sinistra (e pacifista) di Firenze. Militanza e appartenenza che, assicura lui, non c'entrano nulla con il braccio di ferro e il voto al fotofinish che, dentro il Pd, lo ha contrapposto al sindaco di Bari, l'ex pm Michele Emiliano, per una sorta di "primarie" fatte in casa (nel senso di molto informali) democrat. Solo che sia Bersani che il responsabile Enti Locali, Davide Zoggia, e molti altri esponenti tutti di origine ex-Ds appoggiavano Emiliano. Sostenuto pure dal governatore pugliese Nichi Vendola. Areadem di Dario Franceschini puntava al terzo nome, quello del sindaco di Torino Piero Fassino. Con Delrio, non c'era praticamente nessuno, dentro il partito. Se non qualche ex-Ppi. Ha vinto lui, pur se sul filo di lana (89 a 85), ha perso Emiliano. Alla fine, nonostante fischi e malumori, c'è stata l'acclamazione (all'unanimità) da parte dell'assemblea ufficiale dell'Anci. Ora, tocca a Delrio.

Presidente, non è stata un'elezione serena, la sua. Fischi, contestazioni...

L'elezione, all'interno dell'assemblea dell'Anci, è avvenuta all'unanimità. Però, abbiamo fatto passare troppe ore tra la discussione interna ai sindaci del Pd (in

maggioranza, dentro l'Anci, ndr) e l'assemblea ufficiale dell'Anci. Infatti, all'atto dell'elezione, ho chiesto scusa a tutti. Alla fine, la serenità e la soddisfazione è stata unanime. Si poteva fare meglio, prima e dentro l'assemblea dell'Anci, la mia elezione, ma si è preferito farla prima dentro il Pd, dove c'erano due candidature. Una legata alle questioni territoriali (quella di Emiliano, ndr) e una che guardava alle riforme da fare, la mia. Che non intendo affatto dimenticarmi della gravità dei problemi del Mezzogiorno.

Alla fine, ha vinto lei. Come mai?

Credo che i sindaci abbiano voluto premiare il lavoro svolto, per tanti anni, ben sette, nell'Anci. Sono loro che mi hanno chiesto di stare in campo, di candidarmi. Abbiamo creato un gruppo forte.

Il Pd che contava non stava con lei, ma con Emiliano. Dispiaciuto?

Legittimamente, il Pd ha indicato nella questione territoriale un punto importante, per l'Anci. Bersani ha fatto in modo che si svolgesse un confronto democratico, di fronte all'emergere di due candidature, entrambe nate in seno al Pd. I delegati, alla fine, hanno votato come volevano. Certo, Zoggia ed altri esponenti di partito si sono espressi, e alla luce del sole. Nessuno ha imposto nulla. Io sono portatore di un'idea di autonomia dell'associazione, anche dentro il mio partito. E la mia cultura cattolico-democratica, mi creda, non c'entra nulla colle motivazioni di chi non mi ha votato.

Insomma, nulla da recriminare?

Guardi, io avrei preferito che il confronto avvenisse in assemblea generale

perché entrambi, io ed Emiliano, eravamo portatori di temi importanti, ma mi sono adeguato alle decisioni prese dal partito anche se l'idea di fare le primarie interne non l'ho condivisa. Si poteva fare diversamente, tutto qua.

Vendola ha parlato di «prove tecniche di secessione» con lei all'Anci...

Ecco, quelle di Vendola sono davvero parole sbagliate, inopportune e non condivisibili. Abbiamo una cultura delle istituzioni profondamente diverse. Non abbiamo fatto un referendum di Sud contro Nord: alcuni delegati del Sud hanno votato per me e alcuni del Nord per Emiliano. In ogni caso, oggi sia io che Emiliano abbiamo detto chiaramente che c'impegneremo a fondo, a favore del Sud. Penso agli studi della Svimez, da rilanciare, e a una Fondazione per il Sud da far nascere nell'Anci, ma se le aree più fragili del Paese sono quelle che soffrono di più, tutti dobbiamo farcene carico. Un grande uomo del Sud, Giorgio Napolitano, è presidente di tutti gli italiani. Impariamo da lui.

Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha accusato il Pd di aver spaccato l'Anci. E tifava per lei.

Mi hanno fatto piacere le parole di Alemanno, e di altri del Pdl, la mia nomina è davvero bipartisan.

Prossime mosse?

Sui tagli, è il tempo della proposta, dopo quella della protesta. Revisione del patto di stabilità, riordino delle istituzioni, migliorare i servizi è la nostra agenda. Abbiamo fatto sacrifici più di tutti e non contribuiamo in nessun modo al debito del Paese. Noi faremo la nostra parte, la facciamo tutti.



► Graziano Delrio, nuovo presidente dell'Anci

www.ecostampa.it



Le Regioni da rifare

**Le agenzie di rating le bocchiano
mentre dall'Anci si chiede
un nuovo criterio di accorpamento**

Dall'Assemblea nazionale dei comuni italiani, riuniti a Brindisi, per eleggere il loro nuovo presidente, arriva una proposta per rendere più efficienti, e meno costose, le regioni, le province e i comuni italiani. A porre l'argomento è stato Franco Pizzetti, presidente del comitato di indirizzo scientifico dell'Anci, rilevando che «abbiamo un sistema di articolazione regionale, provinciale e comunale assolutamente antico. Ecco perché è necessario un ammodernamento, che parta dalla regione». E il criterio più lucido ed economicamente oggettivo con cui attualmente sarebbe quello demografico. «La metà delle regioni italiane - ha dichiarato Pizzetti - ha meno di due milioni di abitanti: dovremmo creare allora regioni che abbiano una popolazione tra i cinque e i dieci milioni di persone, liberando queste amministrazioni anche da alcuni compiti gestionali». Di province, poi, Pizzetti, ne immagina o ne giustifica solo una quarantina, al massimo cinquanta, circa la metà di quelle oggi esistenti. «Le province -

ha proposto Pizzetti - vanno ridotte e accorpate. Quelle attuali sono troppe e in molti casi troppo frammentate e piccole. Bisogna organizzarle in aree vaste, concepite con una struttura associativa obbligatoria per legge e con assemblee composte dai sindaci e guidate da un presidente eletto». A queste nuove province, poi, andrebbero assegnati «compiti gestionali come i servizi sanitari, i trasporti, lo smaltimento rifiuti». Riguardo ai comuni, infine, il progetto di riforma si rivolge soprattutto a quelli più piccoli: «Marciamo con decisione verso l'idea di una fusione di questi comuni - ha esortato Pizzetti - e non penso a forme come le associazioni e le unioni, a mio parere vanno mantenute le attuali identità comunali, dando a queste stesse istituzioni un tempo adeguato per decidere se mantenere o meno in forma definitiva la fusione».

La critica alla gestione degli enti locali, che è implicita nella proposta di Pizzetti e che viene proprio dall'assemblea dell'Associazione dei comuni italiani, giunge in un giorno in cui anche un'importante agenzia di rating come Moody's ha declassato trenta enti locali italiani inclu-

dendo nella sua lista province e regioni che nostro Paese sono considerate e additate come esempi di gestione virtuosa ed efficiente. Moody's, infatti, ha declassato le province autonome di Trento e Bolzano, la Cassa del Trentino e la Lombardia, scesa al livello "Aa3".

Il rating di questi enti, tuttavia, resta al di sopra di quello nazionale. Declassate al livello "A2", lo stesso rating assegnato all'Italia, invece, la Basilicata, la Liguria, le Marche, l'Umbria, la Toscana, il Veneto, le province di Firenze, Milano e Torino e le città di Milano, Venezia, Siena. Le regioni Piemonte, Puglia, Sardegna e Sicilia sono state declassate ad "A3", l'Abruzzo e il Molise a "Baa1", il Lazio, la Calabria e la Campania a "Baa2".

Insomma il bilancio sull'efficienza degli enti locali è unanimemente negativo e anche Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari e di Italia Futura, parlando all'assemblea dell'Anci, ha detto che «occorre superare una burocrazia troppo regionalistica che utilizza male le risorse e non dà incentivi ai privati e che il federalismo dovrà essere usato come strumento di forte responsabilizzazione dei territori altrimenti rischia di diventare solo un modo per trasferire l'inefficienza delle amministrazioni statali alle regioni e agli enti locali».

c.f.

20 È il numero delle regioni in cui è stata divisa l'Italia negli anni Settanta. La riforma era prevista nella Costituzione del '48

12 La Fondazione Agnelli nel 1993 propose la riduzione delle regioni. Bisognava passare da venti a dodici

3 Secondo l'ipotesi federalista lanciata dalla Lega Nord sono tre le macroaree in cui sezionare il Paese

Dalla Fondazione Agnelli al federalismo leghista

Le regioni vengono istituite formalmente nel 1970, dopo che fu emanata la legge necessaria per procedere alle elezioni dei consigli regionali e dopo più di vent'anni di "attesa" visto che erano state previste sin dall'entrata in vigore della Carta costituzionale del 1948, negli articoli compresi tra il 114 il 133. Qualcuno dice che le venti attuali suddivisioni amministrative siano state "un'invenzione della Costituzione" e che prima erano esistite solo dal punto di vista geografico. Il che, tuttavia, non è poi un dato così privo di significati anche se oggi il costo delle amministrazioni regionali, e a cascata di quelle provinciali e comunali, è un fattore di tale incidenza nelle spesa pubblica da spingere a riconsiderare la loro necessità, il loro ruolo ma soprattutto la loro reale utilità. Pensate per modificare la fisionomia centralista del Stato, molto spiccata in quello della fondazione sabauda e in quello fascista, oggi non sembrano andare bene più a nessuno e le critiche, e le proposte di riforma, per ragioni pratiche o ideologiche, vengono da più parti.

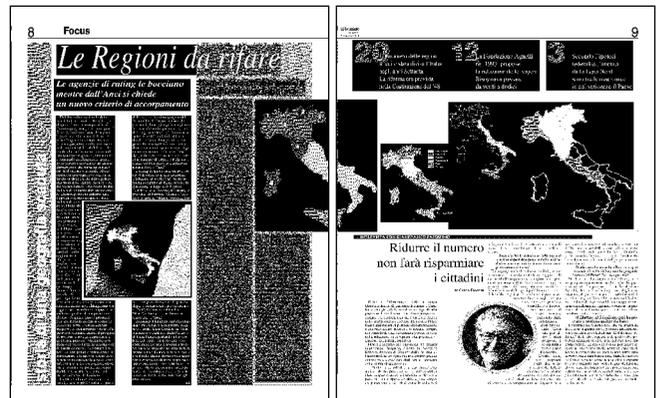
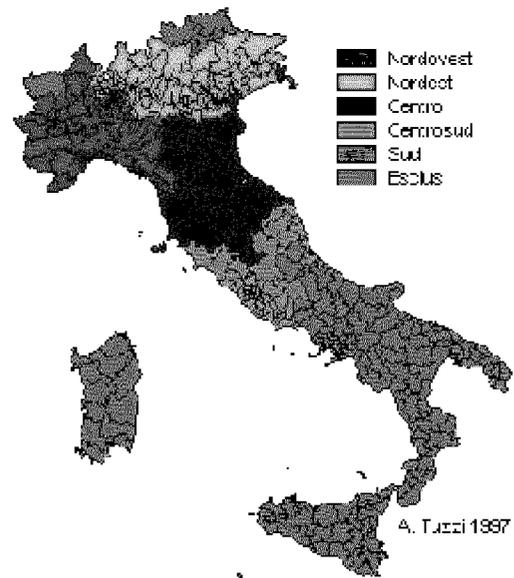
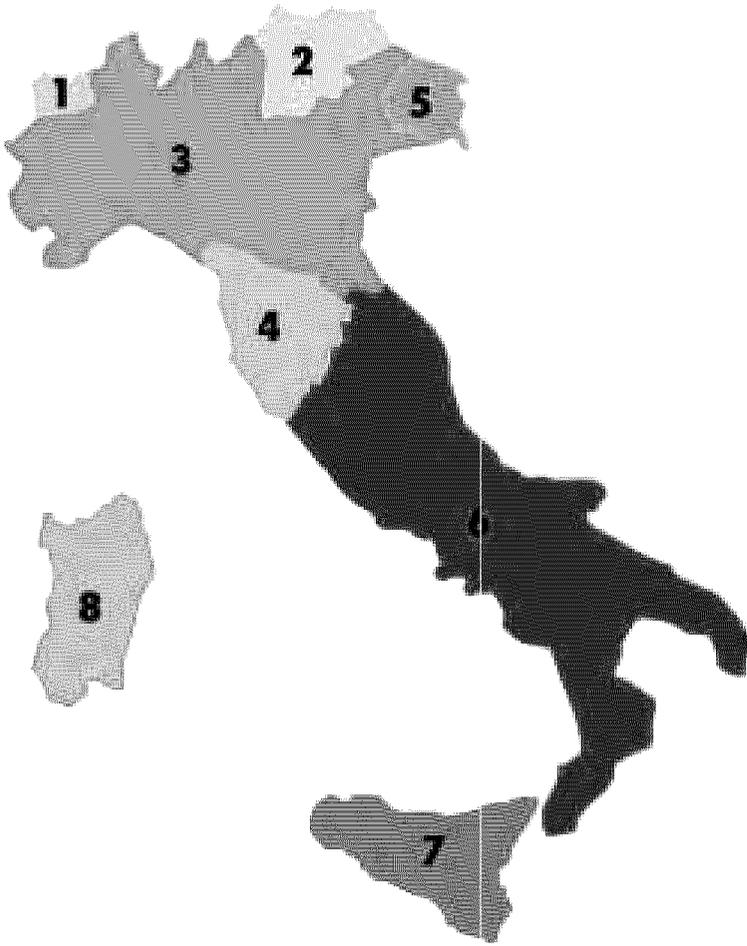
Così, dopo un ampio dibattito, il Parlamento ha modificato in modo integrale il contenuto degli articoli del titolo V della parte seconda della Costituzione e, con la legge costituzionale del 18 ottobre 2001 n.3, oltre a introdurre un nuovo ente territoriale, le città metropolitane, ha modificato proprio i rapporti fra Stato ed enti locali in senso federalista. La prima proposta di una riforma delle regioni, o semplicemente di una loro riduzione da venti a dodici, venne nel 1993 da uno studio della Fondazione Agnelli. Gli accorpamenti, escluse le cinque regioni a statuto speciale, prevedevano in quel caso una geografia interna del Paese che riproponeva, grosso modo, gli stati dell'Italia pre-unitaria. Tre anni prima, però, era uscito per i tipi della Laterza il saggio di uno sconosciuto professore lombardo dal titolo, forse profetico, "Una Costituzione per i prossimi trent'anni" in cui si provava a disegnare una nuova geografia, amministrativa ed organizzativa, del Paese e lo si divideva in tre macro-aree. L'Italia era ancora immersa nel-

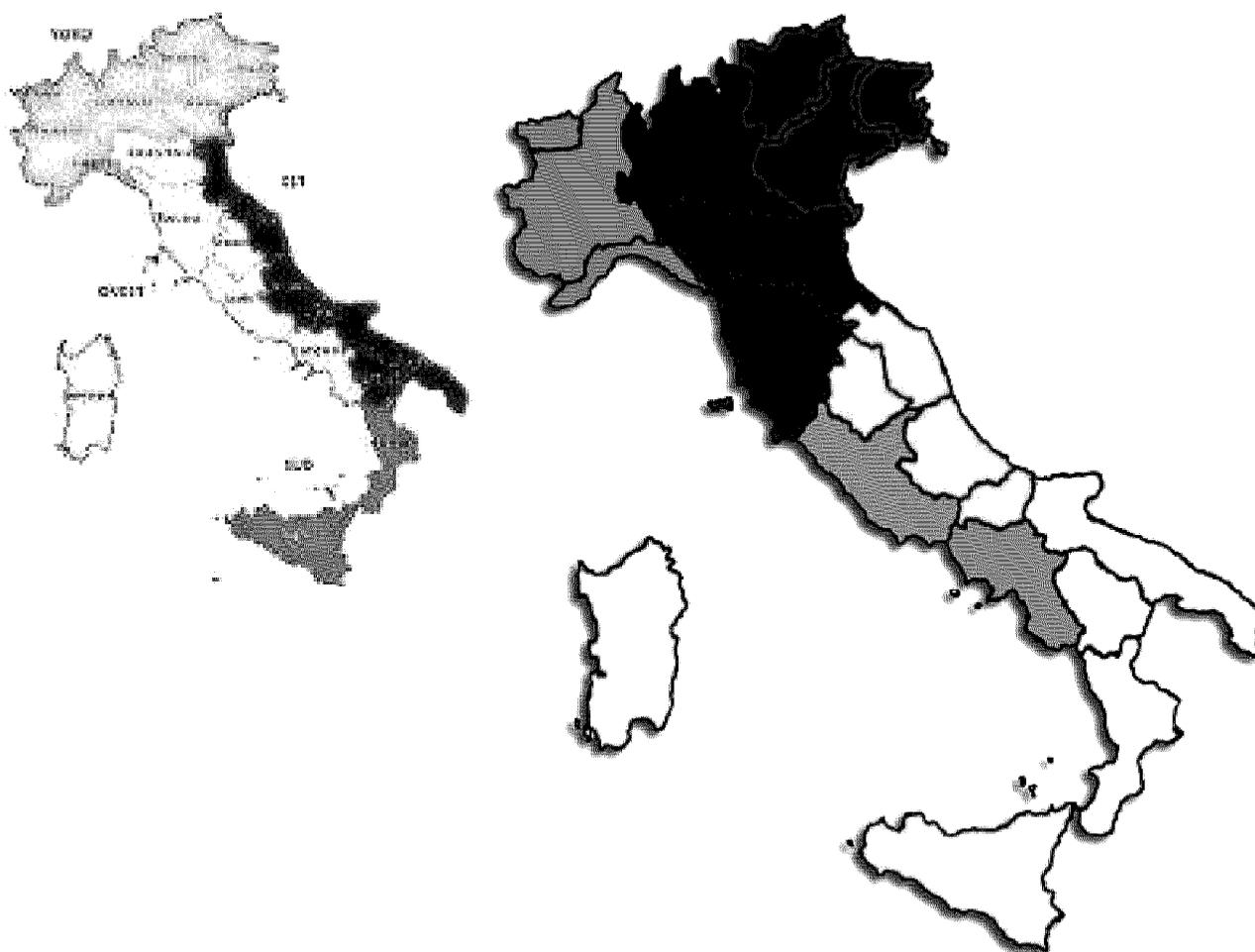
l'ultima stagione della "Prima Repubblica", la Lega Nord, ancora sottovalutata e provinciale, muoveva i primi passi nelle laboriose province settentrionali e l'autore di quel libro, passato quasi inosservato, si chiamava Gianfranco Miglio e non era ancora considerato l'ideologo ufficiale del partito di Umberto Bossi. Una delle macroaree contenute in quel testo era ovviamente la Padania, intesa come entità storico-geografica dotata di un suo preciso Dna storico ed economico e di Padania e di federalismo di lì a poco si è cominciato a discutere facendo ragionamenti dal sapore patriottico-ottocentesco. Sia tra i favorevoli, sia tra i contrari. Poi la questione si è spostata, complice anche una direttiva europea sul principio di sussidiarietà, su temi assai più pratici e concreti legati all'efficienza e alla gestione del territorio. E poi ancora ai costi della gestione del territorio, ai costi delle burocrazie locali e dei numerosissimi enti che la ingolfano. E così di problema in problema in questi ultimi anni regioni, province e comuni sono diven-

tate sinonimi di spesa e burocrazia da abbattere e il dibattito ideologico-patriottico sulle questioni legate all'Unità d'Italia è

passato, per fortuna, in secondo piano. La crisi economica, almeno, in questo, è stata utile. Ora, in un modo o nell'altro, sono

sempre di più coloro che chiedono un accorpamento e una riduzione del numero delle regioni anche a costo di creame davvero una col nome di Padania.





www.ecostampa.it

INTERVISTA CON GIANFRANCO PASQUINO

Ridurre il numero non farà risparmiare i cittadini



DI CARLA FALCONI

Il dibattito federalista, da Carlo Cattaneo a Umberto Bossi, da Antonio Rosmini a Gianfranco Miglio, dalla Fondazione Agnelli alla proposta di ieri lanciata dall'Associazione nazionale dei comuni italiani, è un fatto ciclico nella storia antica e recente del nostro Paese. Risale addirittura al periodo dell'unificazione e secondo alcuni rinasce e si acuisce sempre nei periodi di crisi economica perché si vede nella riduzione delle regioni una possibile riduzione della spesa pubblica.

Non è d'accordo con questa tesi il professor Gianfranco Pasquino, allievo di Norberto Bobbio, docente di Scienza della Politica all'università di Bologna ma soprattutto grande conoscitore e studioso degli usi e i costumi della nostra classe politica.

«Più che in periodi di crisi economica questa idea risorge puntuale nei periodi di crisi di idee. In questo senso le ipotesi federaliste o le proposte di accorpamento delle regioni vengono presentate ai cittadini come le soluzioni più giuste e più facili per attuare una sorta di piano di risparmio che però è tutto da dimostrare».

Secondo lei la riduzione delle regioni non farà risparmiare proprio nulla ai cittadini e non metterà in moto alcun comportamento virtuoso?

Temo proprio che la riduzione e il risparmio non siano necessariamente in un rapporto di causa ed effetto perché se le regioni accorpate continuassero, e il rischio è davvero reale, a porre in atto i soliti comportamenti inefficienti la riduzione della spesa pubblica non si verificherebbe. E poi va detto che se si volesse veramente dare un taglio netto a

questo tipo di sprechi si potrebbe e si dovrebbe dare subito il buon esempio partendo dalle amministrazioni provinciali. Cosa che per altro è stata

proposta e su cui tutti a parole erano d'accordo.

Credo, però, che neppure

quelli che si dichiarano dei federalisti convinti vogliono

davvero farlo visto che anziché ridurle ne hanno create altre cinque in poco tempo e alcune di queste nelle

loro aree di interesse e nei loro bacini elettorali. Per non parlare della classe politica che governa a livello regionale e che finora si è rivelata del tutto inadeguata ai compiti che dovrebbe svolgere anche in termini di programmazione economica.

Professore che senso ha allora tutta questa ansia di voler ridisegnare la geografia interna del Paese? E a cosa porterà?

Sia chiaro che l'accorpamento delle regioni è un progetto molto sensato che andrebbe portato avanti. La proposta della Fondazione Agnelli, che risale ormai agli inizi degli anni Novanta, di passare da venti a dodici amministrazioni regionali era ed è rimasta validissima ma i politici di allora non l'hanno neppure presa in considerazione appunto perché era la proposta di una fondazione. I politici italiani ascoltano solo il potere.

Il dibattito sul federalismo però ha prodotto o produrrà qualche risultato?

Il dibattito sul federalismo, che va avanti da dieci anni a questa parte, puntava unicamente verso un obiettivo: la Padania. Del destino "federale" delle altre regioni e di quello che potrebbe accadere in certe aree del Sud non importa molto. La regione Sicilia, per esempio, senza gli stanziamenti del governo centrale di Roma si avvierebbe in poco tempo dritta verso una sicura bancarotta. Tutta la questione è stata sempre posta in una falsa prospettiva dimenticando ogni volta la grande lezione che ci viene da quei paesi europei di tradizione federalista, come ad esempio la Germania. Negli stati con una struttura federale ci sono governi federali ma anche un governo centrale molto forte.

TREMONTI

Dopo 10 lettere risponde a Brunetta

Alla fine la tenacia e l'insistenza del ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, sono state premiate. Dopo aver spedito quasi giornalmente lettere, almeno una decina, al collega dell'Economia Giulio Tremonti per ottenere chiarimenti su diverse materie di sua competenza, il titolare di Via XX Settembre gli ha risposto con tre lettere inviate tutte in uno stesso giorno, il 4 ottobre scorso.

Una missiva riguarda i chiarimenti chiesti da Brunetta sui pagamenti informatici alle pubbliche amministrazioni, nella quale Tremonti scrive «ti comunico che all'esito dell'istruttoria con le competenti strutture di questo dicastero, il dipartimento della Rgs, con nota allegata, ha segnalato l'impossibilità di esprimere al momento favorevole all'ulteriore corso del provvedimento».



IL PUNTO di Stefano Folli

Né pace né guerra ma il rischio di una politica «balcanizzata»



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Al punto in cui siamo, le battute di cattivo gusto del presidente del Consiglio servono per occupare le pagine online dei giornali europei, ma non è esattamente il tipo di pubblicità di cui il Paese ha bisogno. Sarebbe meglio avere indicazioni chiare sui piani di sviluppo e magari, come è ovvio, sul nome del nuovo governatore della Banca d'Italia. Su tutto questo, invece, si brancola nel buio.

Continua ▶ pagina 11

▶ Continua da pagina 1

Si è capito da un pezzo che il rapporto fra Berlusconi e il suo ministro Tremonti è arrivato al punto più basso, ma è altrettanto evidente che per ora non c'è alternativa allo stare insieme: procedendo con dispetto reciproco lungo un sentiero sempre più stretto. Il che non significa che sia stata raggiunta una banale «tregua», se è vero che il dissidio fra i due, come ha sibilato lo stesso responsabile dell'economia, ha una causa ben precisa: «Non siamo d'accordo sui soldi».

In altri termini, non c'è intesa su come e dove spendere per incoraggiare la crescita. Forse perché non ci sono risorse a disposizione o forse perché non si ha abbastanza fantasia per scovarle. Sta di fatto che in altri tempi un disaccordo di questo genere all'interno del governo avrebbe comportato le dimissioni dell'intero esecutivo. Altri tempi, appunto. Magari quelli cui si riferiva il capo dello Stato con il suo elogio del «governo di tregua» guidato da Pella. Erano i remoti anni Cinquanta, quasi la preistoria. Oggi quanti conoscono quei personaggi e quei fatti, in Parlamento e dintorni? Ben pochi. E poi il sistema è del tutto cambiato.

Senza la Democrazia Cristiana e il suo modello di alleanze, capace di assorbire le tensioni e mescolare le carte all'occorrenza, anche i governi di tregua o di transizione si presentano come un'impresa dai contorni incerti, in sostanza quasi impossibile. A meno di non immaginare veri e propri colpi di mano parlamentari, con un rovesciamento degli schieramenti: il «ribaltone», secondo il linguaggio corrente. Ma oggi sarebbe uno scenario irrealistico.

Questo significa che l'ingessatura del meccanismo bipolare aiuta Berlusconi e l'attuale assetto PdL-Lega a reggersi in piedi. Il che non esclude il collasso finale, addirittura lo rende più probabile, ma senza dubbio scoraggia i giochi parlamentari in stile Prima Repubblica. Lasciando da parte la Lega e le sue contraddizioni, è noto da tempo che nel PdL

ci sono aree di scontenti, disillusi e inquieti. I due personaggi più significativi, Pisanu e Scajola, non fanno mistero del loro malessere, ma nessuno dei due ha lo spirito e la vocazione del congiurato. Tanto più che i complotti che molto preoccupano il premier sono per loro natura improvvisi e imprevedibili. Qui si parla invece di una frustrazione progressiva, il cui sbocco non è chiaro.

Sia Scajola sia Pisanu vorrebbero accelerare la fase del dopo-Berlusconi o quanto meno amerebbero riequilibrare la maggioranza al centro. Del resto il fermento del mondo cattolico, riflesso nei giorni scorsi nel discorso del cardinal Bagnasco, ha rafforzato la voglia di guardare avanti (si veda anche l'intervista di Pellegrino Capaldo sul «Corriere» di ieri).

Il problema è che il dopo-Berlusconi al momento è ancora un salto nell'ignoto. Non c'è un Pella all'orizzonte, o almeno finora non c'è. Come non esiste una maggioranza a portata di mano per quando Berlusconi fosse costretto alle dimissioni, mentre in quel caso sarebbe forte il rischio di una vendetta del leader defenestrato. Una politica «balcanizzata», con uno scenario tipo Far West e lotte spietate fra le correnti dell'ex maggioranza, non è nei voti di nessuno. Certo non di Casini, da molti immaginato come il possibile punto di riferimento del mondo moderato di domani. Ma il leader dell'Udc è il primo a sapere che la destabilizzazione generale sarebbe un suicidio per l'Italia e per le forze di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com/norme

Né pace né guerra, ma il rischio di una politica «balcanizzata»

Perché è così difficile dare un senso allo scontento serpeggiante nel partito di Berlusconi





Tocca a Berlusconi lavorare per arrivare al 2013 e allestire un'uscita ordinata, riformatrice e bipolarista dal berlusconismo

Il gionalista

Il direttore del «Foglio»: trenta anni di galera darei a quei colleghi che pubblicano intercettazioni illegali, battiamoci contro lo Stato dei ficcanaso

«Tremonti si sottometta o se ne vada Per colpa sua Silvio ora è un catastrofista»

Giuliano Ferrara: Berlusconi sta per essere ghigliottinato dalla Repubblica dei mediocri

ROMA — «Allora, da cosa vogliamo cominciare?».

Tutti parlano del nuovo partito di Berlusconi, Giuliano Ferrara, «Forza gnocca».

«Ma dai... è una stupidaggine perdonabile a un industriale di Milano che fa il presidente del Consiglio... discuterne, mi pare tempo perso. Ci sono cose più interessanti, più grottesche, più gravi...».

Però la voce gira: il Cavaliere sta pensando sì o no alla costruzione di un nuovo partito, sia pure con un nome un po' più serio?

«È un'ipotesi, ne ho sentito parlare. Però, davvero, non perderei tempo con sondaggi, nomi di partiti, robina minore. Quel signore che si chiama Berlusconi sta per essere ghigliottinato sulla pubblica piazza e la restaurazione che seguirebbe rischia di essere un indecoroso pasticcio. Perché guarda che non torna, e magari tornasse! la Repubblica dei partiti: qui, se tagliano la testa al Cavaliere, arriva la Repubblica dei mediocri. Per questo io suggerisco di concentrarci sullo sviluppo economico di questo Paese, tutto il resto è immondizia».

Tu credi che il Paese sia in grado di reagire, di ripartire con il governo attuale?

«Sì, certo. Ma per provare a spiegare come si può ripartire, è necessario fare un breve esercizio di memoria. Ricordando che, quando viene eletto, Berlusconi si presenta alla Camera sostenendo che l'Italia ha due soli problemi: occorre ricomporre un linguaggio unificante, e insomma finirla con le contrapposizioni, e poi bisogna crescere economicamente, svilupparsi, che poi è l'unico modo di rimarginare vecchie piaghe come il debito pubblico, la totale mancanza di libertà economica, il predominio dello Stato, il corporativismo. Bisogna dire che nel primo anno, fino al discorso tenuto innanzi ai terremotati di Onna, in Abruzzo, egli fa effettivamente una serie di cose. Poi però scatta l'accanimento giudiziario e...».

Accanimento giudiziario che...

«No, aspetta, fammi finire il ragionamento. Berlusconi, a quel punto, deve mettersi al sicuro: perché o fa il premier o l'imputato. Il lodo Alfano sarebbe una buona soluzione, lo porrebbe, per capirci, nelle condizioni di Chirac, un giorno l'avrebbero processato, ma intanto sarebbe riuscito a governare.

Invece, nel volgere di un anno, la Corte costituzionale, con decisione fatale e improvvisa, cassa il lodo, nonostante gli sforzi fatti dal presidente Napolitano, seguendo il percorso giusto della persuasione morale e non quello dell'interferenza. Abbattuto il lodo, il circuito mediatico-giudiziario può quindi procedere con la campagna di demolizione, può sferrare un micidiale attacco al premier che stava dimostrando di essere non solo il leader carismatico che sappiamo, ma anche e soprattutto uomo di Stato. Così si comincia da Casoria, si passa attraverso il caso Ruby...».

Veronica Lario, parlando di suo marito, disse: «Quell'uomo è malato, va curato».

«Sentimi bene: partecipare alla festiccina di una ragazzina non è reato, capito?».

Dicevano che le ragazzine erano minorenni.

«Le ragazzine sono ragazzine. E comunque sì, certo: se pure fossero minorenni? Io domenica vado a un battesimo: sono forse colpevole di qualcosa? E poi nelle feste di Berlusconi non c'erano violenze, non c'erano stupri di cameriere del Sofitel. Nessun teste minorenni ha detto di aver fatto sesso con lui».

Veramente, direttore, direi che un po' di sesso c'era, almeno a sentire cosa diceva il premier in certe telefonate.

«Guarda che c'è una profonda differenza tra un reato e un comportamento privato. Ma trasformare i comportamenti privati in reati è stata la strategia di chi, non riuscendo a battere Berlusconi politicamente, ha cercato e cerca di farlo con un'infame strategia che passa, come sappiamo, attraverso le aule giudiziarie. Ora, comunque, detto che a volte i comportamenti di Berlusconi possono anche essere folli, io a queste tuo genere di domande non rispondo più. Io mi occupo di politica, e non di gossip».

Direttore, sei tu però che hai suggerito al Cavaliere di presentarsi agli italiani, e chiedere scusa per i suoi discutibili comportamenti.

«E certo! Gli ho detto di scusarsi, ma per poi contrattaccare politicamente. E infatti sono ancora profondamente convinto che chiedere scusa sarebbe un gesto forte, eroico. Di certo darebbe il segnale che vuole ancora guidare questo Paese.

E, nella sostanza, lo renderebbe più credibile. Del resto, occorre riconoscere che nel rispondere all'aggressione mediatico-giudiziaria, Berlusconi qualche comportamento l'ha sbagliato».

A quali comportamenti stai pensando?

«Ha avuto atteggiamenti disinvolti, ha allacciato rapporti con lobbisti tipo Lavitola, comunque migliore dei suoi inquisitori, c'è stata qualche telefonata in questura...».

A proposito: anche tu, come tutti i deputati della maggioranza, sei convinto che Berlusconi credesse che Ruby Rubacuori era la nipote di Hosni Mubarak?

«Ma per chi mi prendi, eh? Quella telefonata dimostra solo che Berlusconi è un gentiluomo. Gli altri uomini politici hanno nei loro staff almeno quaranta persone pronte a fare un certo tipo di telefonate nelle questure... In ogni caso, premesso che in quella telefonata non c'era niente di concussivo, e lo dico con certezza perché mi sono letto bene le carte, la verità è che Berlusconi non ha mai studiato da premier, lui è fondamentalmente rimasto un imprenditore milanese al quale, per altro, va riconosciuto di non aver mai nascosto di essere fatto in un certo modo. Non ha mai ingannato gli italiani. Ha detto: vengo io e non rubo. Sono l'uomo della libertà».

È diventato l'uomo del bunga bunga.

«Ti ho già detto che non rispondo a questo tipo di domande. Ti ho detto come la penso. Punto».

E il Berlusconi che sostiene di essere il più grande statista degli ultimi 150 anni?

«Ah ah ah!... Ma lì c'è tutta l'iperbole del "bauscia"... No, il vero Berlusconi è l'altro, quello che vuole rompere i monopoli, l'inventore straordinario della tivù, quello che davanti alle camere dice che il Paese deve crescere economicamente. Purtroppo non l'hanno messo nelle condizioni di fare il suo mestiere. Ora, premesso che condivide con i suoi persecutori al 50% la responsabilità di aver fatto part time, come ha lui stesso spiritosamente detto a una sua amica, il presidente del Consiglio, e premesso pure che una torma di democristiani risorti e un esercito folto di arcitaliani nel senso peggiore del termine, coltivano l'ambizione di buttarlo giù e di mettere poi in piedi qualche pasticcio al posto del governo eletto alle ultime elezioni, la mia speranza, flebile ma viva, è che lui ce la faccia a organizzare una significativa e, per quanto possibile, ordinata e utile per il Paese transizione al dopo Berlusconi».

Stai suggerendogli di fare un passo indietro?

«Senti, ti confesso una cosa: formule come "fare un passo indietro", "abbassare i toni" e "aprire un tavolo" mi fanno vomitare, anche se, naturalmente, sono le più usate nel lessico della politica italiana... Ma lasciamo stare. Io dico: esiste una credibile alternativa di governo in questo Parlamento? No. Esistono solo pasticci variamente farciti e confezionati. Sulla possibilità di una crisi che porti a nuove elezioni, c'è poi un'aspra divisione sia a destra che a sinistra... Insomma io penso che tocchi a Berlusconi lavorare per arrivare al 2013 e allestire

un'uscita ordinata, riformatrice e bipolarista, dal berlusconismo».

Come?

«Facendo delle cose. Se no, sarà una lunga agonia. Vedi, la vera responsabilità di Tremonti, il vero imbroglio, nel senso politico, di Tremonti, in cui Berlusconi è caduto con tutte le scarpe, è questo: tutti loro, da Berlusconi a Tremonti fino a Cicchitto, tutti hanno preso il modo di vedere dei catastrofisti, dei declinisti e di tutti coloro che hanno fatto leva sulle turbolenze finanziarie mondiali, che insomma descrivono una situazione del tutto surreale, e l'hanno fatto proprio».

Continua.

«In questo modo Berlusconi ha smentito se stesso e, in particolare, ha smentito la lettera che scrisse al direttore del Corriere Ferruccio de Bortoli, ancora una volta un documento di impulso a una storica frustata in favore della crescita, che il suo ministro dell'Economia irrisse platealmente, capricciosamente e villanamente, bloccando la possibilità di fare una cosa buona per il Paese, una cosa buona per il governo e una cosa che gli avrebbe consentito non dico di vincere, ma almeno di gareggiare a Milano e Napoli, dove hanno poi perso rovinosamente contro i capi di due minoranze, de Magistris e Pisapia».

Parli come se avessi in tasca la ricetta di un rilancio politico del premier.

«Guarda, Berlusconi può farcela solo se ragiona come segue. Allora,

punto primo: il debito pubblico italiano è alto, non ci sono dubbi. Domanda: è patrimonialmente garantito? Sì, e questo lo può confermare chiun-

que. Secondo: gli interessi sul debito sono alti; noi siamo in grado di pagarli? Sì. Abbiamo un avanzo primario, cioè una differenza positiva tra entrate e uscite dello Stato, al netto degli interessi che dobbiamo pagare, da primi della classe. Terzo: abbiamo un deficit, anche per merito di Tremonti, che è di gran lunga inferiore a quello francese, e che può, ragionevolmente, anche annullarsi... soluzione che a me sembra dubbia, ma che ormai abbiamo adottato, perché autorevolmente suggerita dalle autorità finanziarie europee. Conclusione: l'Italia è solida e può battersi per lo sviluppo, basta che lo voglia. Altro che declino!».

Sei ottimista.

«Sì. In Italia abbiamo due grandi riserve. Perché intanto c'è il Sud, senza la cui depressione il Pil crescerebbe del 3%, considerato che al Centro-Nord siamo già più ricchi della Baviera. E poi abbiamo da un quarto a un terzo dell'economia italiana che è in nero, il che significa che siamo molto più ricchi di quanto dicono i catastrofisti e i declinisti, e paghiamo, sempre in modo patologico, meno tasse. In conclusione se rimuoviamo queste due patologie, non con i carabinieri, ma riducendo le tasse e rendendo convenienti gli investimenti, noi diventiamo in 5 anni la tigre d'Europa».

E Tremonti?

«Queste cose deve farle il premier. Tremonti o si sottomette, o se ne va».

Intanto al Senato si discute sulla caccia e alla Camera sulle intercettazioni.

«Sì, però non è tempo perso battersi contro la Repubblica dei ficcanaso...».

A molti giornalisti l'idea di avere il bavaglio non piace.

«Bavaglio? Trent'anni di galera gli darei io a quelli che pubblicano intercettazioni illegali, altroché!».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Nelle feste del Cavaliere con ragazzine non c'erano stupri di cameriere del Sofitel

”

Chiedere scusa sarebbe un gesto forte, eroico. Per poi contrattaccare politicamente, però

”

Lui non ha mai nascosto di essere in un certo modo

Chi è

Giuliano Ferrara, 59 anni, giornalista, è stato europarlamentare del Psi (1989-1994) e poi ministro per i Rapporti con il Parlamento del primo governo Berlusconi



Parla Giuliano Ferrara

«Il Cavaliere organizza l'uscita dal berlusconismo»

di **FABRIZIO RONCONE**

A PAGINA 19

Decreto sviluppo, Tremonti estromesso e spuntano condono e patrimoniale

L'oktra 15 giorni. Tregua armata Berlusconi-ministro

www.ecostampa.it

**VALENTINA CONTE
ALBERTO CUSTODERO**

ROMA — Torna il condono per finanziare la crescita. Ma questa soluzione, ventilata ieri dalla maggioranza, provoca già una forte reazione dell'opposizione. «Se si affaccia un'ipotesi di questo tipo — attacca il segretario del Pd Pier Luigi Bersani — ci mettiamo di traverso con tutta la forza che abbiamo». Il varo del decreto sviluppo (condono compreso) slitta ancora, non prima del 20 ottobre, mentre la barra del coordinamento sulla crescita passa al ministro dello Sviluppo, Paolo Romani. Di fatto, il super ministro dell'Economia viene «esautorato» dalla cabina di regia.

Lo stallò, che si trascina da settimane, ruota attorno al perno delle risorse. E al conflitto latente tra Tremonti e Berlusconi, costretti ieri a siglare un armistizio. Il ministro vuole un decreto svi-

luppo a «costo zero». Il premier no: pretende qualche misura «di peso». Così, all'ultimo minuto, spuntano due assi per fare cassa: oltre al condono, si parla di nuovo di patrimoniale. Le simulazioni dei tecnici di Palazzo Chigi, ma anche del ministero dell'Economia, sarebbero già ad uno stadio avanzato. Le ipotesi di condono su cui si lavora — fiscale o nella sua forma «soft» di concordato preventivo come nel 2004 — sono caldegiate da una parte della maggioranza, in buona sostanza il Pdl, e spinte con forza dallo stesso Berlusconi. Anche se il vicecapogruppo Pdl alla Camera, Osvaldo Napoli, precisa che le entrate assicurate dal condono «devono essere dirottate a finanziare la crescita e non a chiudere i buchi di bilancio». Ieri mattina il coordinatore del Pdl, Fabrizio Cicchitto, indicava proprio «due tipi di condono, uno dei quali collegato alla riforma fiscale» (l'altro, edilizio)

e anche il «ricorso alla finanza straordinaria patrimoniale nella versione del professor Tabellini». Ovvero l'ipotesi espressa dal rettore della Bocconi di applicare stabilmente, non *una tantum*, il 5 per mille annuo sui patrimoni. Ipotesi che piace alla Confindustria (nel Manifesto in cinque punti ipotizzava l'1,5 per mille) che, sul punto, preme sul ministro dello Sviluppo. Ma piace anche alla Lega e a Tremonti che preferisce di gran lunga la patrimoniale al condono: soldi subito e veti Ue aggirati. Il condono, infatti, non può essere portato a riduzione della spesa corrente, ma solo del debito. Una misura, dunque, che darebbe frutti solo nel medio-lungo periodo. Per ora tra Berlusconi e Tremonti è tregua armata. I due sono arrivati ieri alla Camera a braccetto, ostentando armonia. «Lavoriamo in assoluta concordia», ha assicurato il premier. Ma solo pochi minuti dopo il ministro

spiegava: «Abbiamo diverse idee sui soldi». Certo, ha ammesso il Cavaliere «fare le nozze con i fichi secchi non è facile».

Ma contro l'ipotesi condono insorge l'opposizione. Per Bersani «è assolutamente inaccettabile: se si vuole fare un intervento sulle entrate fiscali bisogna farlo con la lotta all'evasione. Noi abbiamo proposto un contributo straordinario del 4% sui capitali scudati». «A chi ci governa — tuona il leader Idv Antonio Di Pietro — interessa solo propria impunità». Sulla stessa linea anche il capogruppo Fli alla Camera. «È la riprova — dice Italo Bocchino — che i conti non tornano, è un ulteriore piacere agli evasori». Contrario anche l'Udc: «Non riesco davvero a comprendere — commenta Gianluca Galletti — quale sia il nesso tra un decreto per la crescita e un condono: quest'ultimo non serve al Paese per crescere, ma casomai a consolidare l'evasione fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani: «Ci metteremo di traverso».

Bocchino: un piacere agli evasori

Cicchitto ipotizza due sanatorie, fiscale ed edilizia più una imposta soft sui patrimoni



BERSANI (PD)

«Contro il condono ci metteremo di traverso con tutte le forze. Abbiamo proposto la lotta all'evasione e una tassa del 4% sui capitali scudati»



DI PIETRO (IDV)

«Come volevasi dimostrare dopo le leggi ad personam a chi ci governa interesse solo la propria impunità. Più che a Montecitorio starebbero meglio a San Vittore»



BOCCHINO (FLI)

«È la prova che i conti non tornano e mancano all'appello 20 miliardi. È un ulteriore piacere fatto agli evasori fiscali. Alla fine gli onesti sono danneggiati e i furbi premiati»



NAPOLI (PDL)

«Se il condono fiscale serve per avere risorse per il rilancio ben venga. Sono soldi da buttare per lo sviluppo. Sono contrario che serva per chiudere i buchi di bilancio»

Le reazioni

Nessuna alternativa 2013 troppo lontano

Mi fanno proprio ridere. Dicono che arriva un altro governo, ma poi cosa fa? Ma va...

SILVIO BERLUSCONI
Ieri mattina alla Camera dei deputati

Il 2013 è troppo lontano. Ora non è possibile. Si deve fare la legge elettorale. Sarà un po' dopo

UMBERTO BOSSI
Ieri, sempre alla Camera dei deputati



ALLA CAMERA
Il premier Berlusconi
insieme al ministro
dell'Economia
Giulio Tremonti

Legge bavaglio, no alla fiducia. Il premier attacca i pm

Pronto il condono I moderati del Pdl verso lo strappo

ROMA — Nonostante la tregua armata con il premier Silvio Berlusconi, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è stato sostanzialmente estromesso dal Decreto sviluppo dove spuntano il condono e la patrimoniale. L'ok è atteso tra 15 giorni. I moderati del Pdl (Pisanu in testa) sembrano andare verso lo strappo con il leader e i suoi fedelissimi. Il presidente del Consiglio resiste e punta a completare la legislatura. Di diverso avviso il leader della Lega Nord Umberto Bossi, che dice: «Non arriviamo al 2013, facciamo la riforma elettorale e poi si va al voto». Intanto continua lo scontro tra maggioranza e opposizione sulla legge sulle intercettazioni. Il capo del governo attacca i magistrati e rilancia la commissione d'inchiesta. Ma il Quirinale sembra orientato a dire no alla scorciatoia della fiducia.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 10

L'intervista

“È gente indegna per loro le donne devono solo tacere”

ROMA — Lucia Codurelli è nata in provincia di Sondrio nel 1950. Ha cominciato a lavorare a 15 anni, ha fatto l'operaia al Tubbettificio ligure per 31 anni, poi il suo impegno sindacale è diventato politico. A una persona così un deputato leghista ha urlato «Vai a farti scopare, che è meglio».

Si è sentita ferita?

«Mi ha ferita vedere il Parlamento ridotto a questo. E vedere una donna, Manuela Dal Lago, tra i leghisti, con le braccia alzate contro di me. Quel che è accaduto dimostra la concezione che queste persone hanno delle donne. Devono essere di contorno, e stare in silenzio. Io sono una che parla, faccio lotte dagli anni '70, non sono il loro tipo».

Cosa direbbe a chi l'ha insultata?

«Che non è degno di far parte del Parlamento della Repubblica. Non dovrebbe permetterselo neanche in un bar, ma non so come abbia fatto ad arrivare qui. A chi è fuori invece vorrei dire: non è vero che siamo tutti uguali».

Lo ha raccontato a suo marito?

«Non ancora, aspetto di vederlo. E sì certo si arrabbierà. Ma lui sa la mia dignità, non sarà un leghista a metterla in crisi».

(a. cuz.)



Lucia Codurelli (Pd)



Scajola e Pisanu verso lo strappo documento per l'alleanza con l'Udc

Fini: il premier si dimetta, esecutivo di transizione

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Beppe Pisanu e Claudio Scajola lavorano per mettere insieme «le energie morali e materiali», «le forze migliori» per il bene del paese. Lavorano per il futuro, per il dopo Berlusconi. Per evitare le elezioni anticipate e creare un nuovo esecutivo. «Questo governo — ha spiegato ieri l'ex ministro degli Interni — non è in grado di reggere il peso enorme della crisi». Pisanu però è contrario ad elezioni anticipate. Perché non farebbero bene all'economia. Perché se vincessero il centrosinistra «questa legge elettorale finirebbe per darci un governo diviso, rissoso e ingovernabile come questo attuale». Allora, conclude Pisanu, «abbiamo le energie morali e materiali per affrontare la crisi, serve però un governo che sappia unirle e mobilitarle».

Un governo, quindi, senza Berlusconi. Ne parla anche Claudio Scajola e il suo gruppo di fedelissimi: 13 deputati e 3 senatori. L'ex ministro fa sapere che «in questo momento c'è bisogno di mettere insieme le forze migliori». Il gruppo sta preparando un documento da presentare al Cavaliere con la richiesta di un Berlusconi bis allargato al Terzo polo.

Un approdo che dovrebbe però passare dalle dimissioni del premier e dall'apertura di formale della crisi. Un piano A. Quello B, visto e considerato che la richiesta delle dimissioni dovrebbe essere respinta, dovrebbe invece portare al governo dei «migliori». Proposta che uno dei leader del Terzo polo, Gianfranco Fini, caldeggia. «Servirebbe un passo indietro da Berlusconi per poi vedere se ci sono le condizioni per un altro governo con un'altra maggioranza». Guidato però da

un esponente del centrodestra, dice il presidente della Camera

Dal Pdl, intanto, non si placa il brusio di fondo. Gaetano Pecorella, per esempio, chiede al premier di fare come Zapatero: «Se lo facesse — dice — rinforzerebbe il Pdl in vista della sua continuità». Il premier faccia a meno delle battute, intima il senatore Raffaele Lauro e si «applichi piuttosto all'economia». E Guido Crosetto sta creando un suo «pensatoio» che raccoglie una quindicina di parlamentari.

Sono movimenti che Francesco Storace registra con preoccupazione. «Tornano a muoversi le truppe democristiane dentro il Pdl per far fuori Berlusconi. Dopo Fini, Pisanu e forse Scajola. Lo avevamo detto che i problemi non li provocano i partiti piccoli, ma quelli grandi con uomini piccoli».

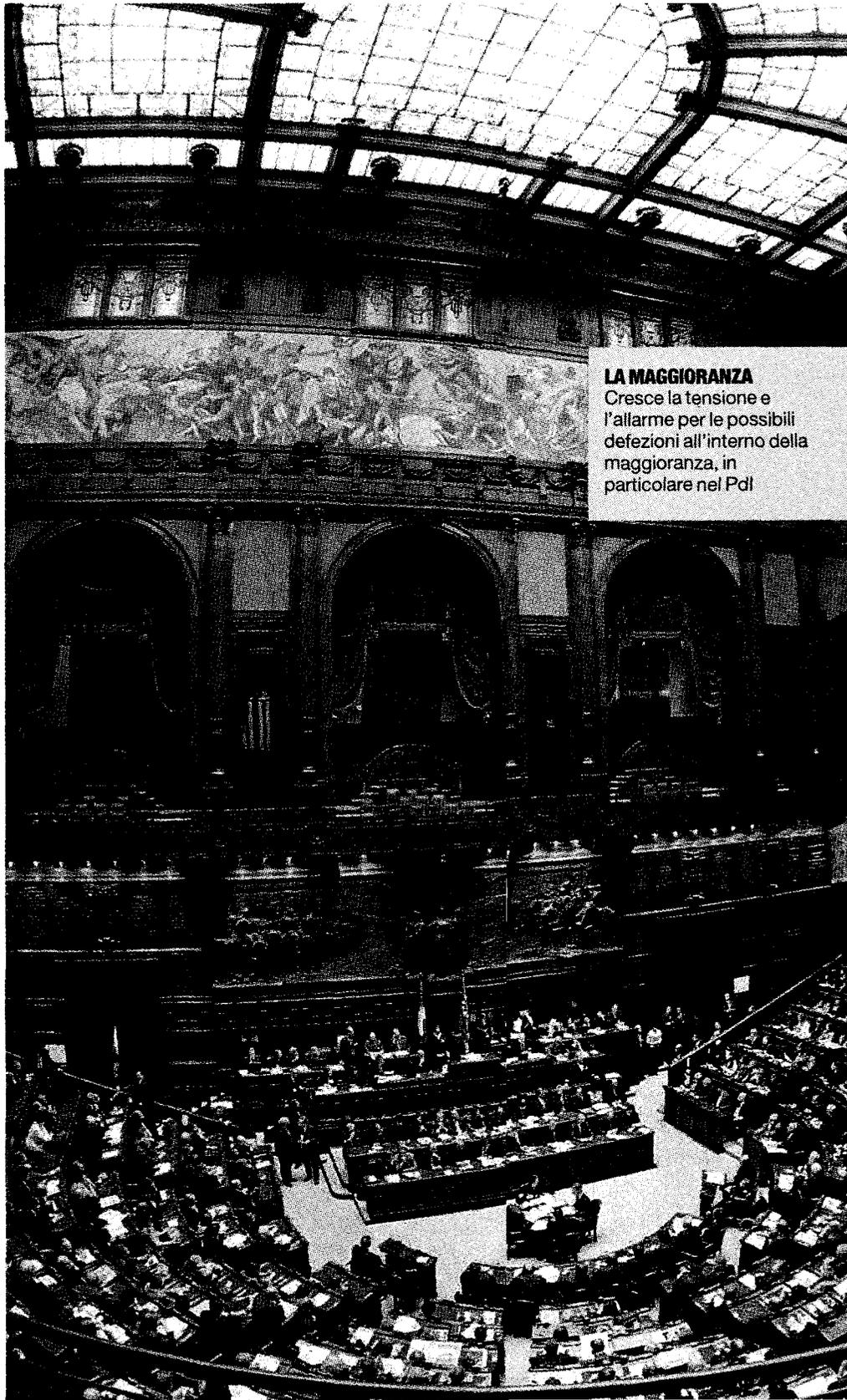
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex ministro dello Sviluppo:

“Bisogna unire i migliori”.

Il senatore presidente dell'Antimafia:

“Questo governo non regge il peso enorme della crisi economica”

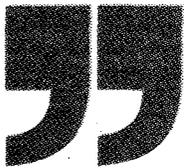


LA MAGGIORANZA

Cresce la tensione e l'allarme per le possibili defezioni all'interno della maggioranza, in particolare nel Pdl

Il fedelissimo di Claudio «Siamo in 35, cambiamo la politica economica»

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ogni volta che si riunisce qualcuno, dagli amici di Alemanno a quelli di Cicchitto, nessuno dice niente, mentre se lo facciamo noi si comincia a dire chissà cosa staranno facendo... Ci addebitano qualunque cosa: ormai pure se piove è colpa degli scajoliani!».

Onorevole Abrignani, stavolta vi è stata addebitata una cena...
«Non c'è nulla da nascondere: tant'è che

ci siamo riuniti a Galleria Sordi, in pieno centro. Eravamo circa 25, abbiamo discusso di politica. E guardi che se esistono i berlusconiani doc siamo noi: Verdini è arrivato in Forza Italia nel '99 o 2000,

Scajola c'è dal '95».

Ma è vero che c'è un certo disagio da parte vostra...

«Scajola ha fatto un'analisi precisa, indicando dei punti di disagio. Il Paese ha bisogno di un rilancio, secondo noi si possono trovare risorse per lo sviluppo, le imprese: questo chiediamo al ministro dell'Economia e questo dichiara Berlusconi, per cui non si capisce perché siamo prigionieri di una politica economica che non piace più».

Come avete commentato le tensioni tra Tremonti e il premier?

«Abbiamo cercato di alzare il livello della discussione: abbiamo parlato di Sud, di come il partito può aiutare il governo e sì, abbiamo sottolineato un certo fermo dell'azione economica».

Tanto che state preparando un documento da presentare a Berlusconi.

«Questa mi sembra una fantasia giornalistica. Non è questione di un documento: abbiamo lanciato le nostre idee, alcune magari le presenteremo come emendamenti».

Quindi il documento non c'è? Non è che tra una settimana salta fuori...

«Da qui a una settimana, mi sta chiedendo una proiezione sul futuro... Al momento che io sappia non c'è».

Non costituirete nemmeno gruppi autonomi? Mesi fa se ne parlò.

«Scajola parlò a Berlusconi spiegandogli che il gruppo poteva essere di aiuto anche a lui, lui preferì di no e lì siamo».

Restate una corrente.

«Siamo un gruppo di persone, forse non tutti 57 quelli della Fondazione Cristoforo Colombo, ma 35 tra Camera e Senato, che hanno come punto di riferimento Scajola, insieme da tanto, berlusconiani doc. Se volete chiamarci corrente, vedete voi».

E avete preso una decisione? Il governo può andare avanti così?

«Difficoltà ce ne sono, si vedono. Ma su questo sarà Berlusconi a prendere delle decisioni».



Ignazio Abrignani

Il deputato pdl è stato eletto nelle Marche. Ha il 90% di presenze in Aula



IL J'ACCUSE DI PRODI

Un premier senza credibilità. Che perde persino l'appoggio degli imprenditori. E intanto il referendum dimostra che la gente ha capito che qualcosa non va. Il prof rompe il silenzio. E chiede un nuovo governo purchessia. Subito

COLLOQUIO CON ROMANO PRODI
DI ORAZIO CARABINI

L'Europa, gli Stati Uniti, la Cina. Romano Prodi ormai pensa, e vive, "globale". E i guai che attraversa l'area dell'euro lo scuotono nel profondo. Ma tra un viaggio e l'altro c'è spazio anche per qualche riflessione sulla decadenza dell'Italia. «In luglio avevo detto che durante una tempesta così sarebbe stato meglio non cambiare nocchiero, ma dopo quello che è successo in agosto mi sono dovuto ricredere: meglio qualsiasi altro governo di quello attuale», dice all'«Espresso» il Professore. E il successo del referendum sulla legge elettorale è il segnale che qualcosa in Italia sta cambiando: «Se un milione e 200 mila persone vanno a firmare in pochi giorni e con un'organizzazione così debole, vuol dire che c'è qualcosa che non va e che la gente ne è cosciente».

Prima il ministro americano Tim

Geithner, poi i cinesi e i governi del Bric. Tutti sono preoccupati per il futuro dell'Europa. E lo dicono in modo esplicito. Non la sorprende tanta attenzione?

«No, l'euro è diventato importante per tutti e la crisi europea coinvolge il mondo intero. Gli americani temono che, data l'interconnessione dei sistemi bancari, un collasso in Europa si ripercuota sulle loro banche. Politicamente non hanno fatto nulla per evitare che si arrivasse a questa situazione: non hanno consentito alcun coordinamento delle politiche e dal fallimento di Lehman Brothers in poi hanno fatto come pareva a loro. In Cina la preoccupazione è anche politica: loro non vogliono essere l'unica controparte degli Usa in un G2 che domina il mondo. L'Europa gli è utile. Quando nacque l'euro, io ero presidente della Commissione. Ricordo che i cinesi erano molto favorevoli. All'epoca il presidente Jiang Zemin mi disse: «Vogliamo l'euro perché non vogliamo vivere in un mondo in cui uno solo comanda. Ed è meglio che ci sia anche l'euro, insieme al dollaro». Da allora sono stati coerenti e hanno accumulato tante riserve in euro. Adesso sanno che ancora per qualche tempo hanno bisogno di un sistema "multipolare" in cui l'euro bilanci la forza del dollaro in attesa di arrivare alla convertibilità del renminbi. Per loro l'euro è una specie di assicurazione, una garanzia. Detto tutto questo, la colpa della crisi è principalmente nostra: sparare sui paesi europei divisi o sull'Italia è come sparare sulla Croce rossa. E pensare che l'Unione europea nel suo complesso è più grande di tutte le altre potenze: come Pil, come produzione industriale, co-

me esportazioni. Ma non avendo capacità decisionale...».

La Grecia dichiarerà bancarotta?

«Vorrei capire a chi conviene farla fallire mettendo a rischio la sopravvivenza dell'euro. Nemmeno la Germania ha interesse a far cadere una dopo l'altra le carte del castello. Poi credo che alla Grecia vada sì chiesto di mettere ordine nei propri conti pubblici e nell'economia ma allo stesso tempo alla popolazione va data una prospettiva, una speranza. Altrimenti questi tagli diventano una forma di sadismo».

Non le sembra che la Commissione europea e la Banca centrale europea siano un po' ondovaghe nelle loro politiche? La Commissione ha predicato il rigore di bilancio ma si è riconvertita alle politiche espansive quando ha capito che la crescita stentava. La Bce ha addirittura aumentato i tassi d'interesse fino a poco tempo fa e ora annuncia prossimi tagli.

«Direi che comunque il rigore prevale. Siamo dominati dalla paura anziché dalla solidarietà. Applicando la dottrina ortodossa, conservatrice, ci si mette sempre la coscienza a posto. Da quando la Bce ha cominciato ad aumentare i tassi mi sono chiesto: che logica c'è? È giusto che la Bce sia severa ma siamo arrivati a un punto che è troppo severa. Fa la prima della classe. E infatti la crescita sta soffrendo. Ho fatto una proposta insieme ad Alberto Quadrio Curcio: emettiamo 3 mila miliardi di eurobond, di cui 2 mila dedicati al sostegno dei paesi deboli. Ma mille investiamoli nelle infrastrutture. Dalla crisi si esce con la disciplina ma anche con il rilancio. Nel 1929 il mondo si salvò con questa ricetta. Allora la spesa pubblica, purtroppo, era per le armi, adesso sarebbe per gli oleodotti e le ferrovie. Keynes ci ha insegnato che, pur tenendo conto della necessità di avere i bilanci in ordine, bisogna investire. Negli ultimi 30 anni molti lo hanno esecrato, ma adesso va rivalutato. Non si lasciano morire le economie. E l'America si trova in un dilemma identico a quello dell'Europa».

Almeno la crisi ha messo in moto un rafforza-

mento del patto di stabilità e crescita: più controllo sui bilanci e sanzioni per chi sgarra. Come giudica la nuova governance europea?

«Quale governance? È stato lanciato all'esterno un messaggio di disarmonia, ▶

non di armonia. I grandi paesi avrebbero potuto avviare una riorganizzazione del governo comune e invece è prevalso l'orientamento di togliere potere alle strutture di governance veramente europee come la Commissione. Ma la perdita di ruolo della Commissione ha segnalato un disimpegno di Francia e Germania e così all'esterno è passato un messaggio di disarmonia. E qui sono cominciate le preoccupazioni degli americani e dei cinesi per tornare alla domanda iniziale. Perché può esistere temporaneamente una moneta comune in attesa che venga costruita una politica economica comune, ma non ci può essere una moneta comune consolidata con una cacofonia di posizioni tra i diversi paesi. La Bce è stata importante ma i suoi poteri sono limitati: supplisce, supplisce, ma fino a un certo punto. Abbiamo visto tutti quante difficoltà ha incontrato quando ha dovuto decidere di acquistare i bond dei paesi in difficoltà».

A proposito, non l'ha impressionata il tono perentorio della lettera inviata al governo italiano nel momento in cui sono cominciati gli acquisti di titoli di Stato? Sembra quasi che l'Italia sia stata commissariata.

«Per la verità non mi ha sorpreso molto, anzi. Nelle circostanze attuali era quasi un doveroso gioco delle parti. Il fatto che fossimo commissariati era già evidente prima della lettera. Quella lettera la dovevano mandare, per le nostre debolezze, per costruirsi un'eventuale giustificazione per il futuro: "Gliel'avevamo detto, prima di comprare i loro bond, che cosa avrebbero dovuto fare". Si sono cautelati, si sono creati la motivazione politica. Una cosa che si fa solo quando uno è molto debole. Come dicevo, si spara sulla Croce rossa».

Tra un inciampo e l'altro il governo una manovra che porta al pareggio di bilancio però l'ha fatta. Eppure lo spread non è sceso ai livelli pre-crisi.

«Il mese di agosto ha cambiato totalmente la sensibilità internazionale. A luglio avevo detto che di fronte a una tempesta non era il caso di cambiare nocchiero. Poi però ho assistito alle liti tra ministri, alle proteste delle categorie colpite dai provvedimenti, ho letto le reazioni della stampa internazionale, ho viaggiato in Cina e negli Stati Uniti e ho constatato come tutto ciò veniva interpretato. Sono così arrivato a una conclusione: meglio qualsiasi altro governo di quello attuale. Perché un cambiamento di governo sarebbe visto come un fattore di sta-

bilità. Sia le classi dirigenti sia la gente comune sono convinti che questo governo viva all'insegna dell'instabilità e della non credibilità. Ed è inconcepibile che il nostro spread sia maggiore di quello spagnolo, cioè di un paese in cui l'economia è più debole della nostra. Lo dico da economista e senza nessuna polemica. Ci può essere solo una spiegazione politica perché il nostro debito è identico a quando siamo entrati nell'euro. Il fatto è che la Spagna ha una linea politica, l'Italia no».

Non toccherebbe al presidente Giorgio Napolitano staccare la spina?

«Su questo tema non voglio dire nulla».

Dal referendum può venire un cambiamento?

«Certamente ha affrettato il processo di presa di coscienza. Se in un mese un milione e 200 mila persone sono andate a firmare, malgrado un'organizzazione debole, vuol dire che c'è qualcosa che non va e che la gente ne è cosciente».

Non è singolare che in Italia facciano più baccano gli imprenditori che la piazza? Sono loro gli indignados made in Italy?

«L'imprenditore indignado ha dei toni diversi dalla ragazza spagnola, israeliana o americana che va per strada. Ma non li definirei nemmeno indignados. L'imprenditore è per definizione filogovernativo ed è triplamente filogovernativo con un governo di destra. Nella storia italiana non ho mai visto gli imprenditori diventare antigovernativi con un governo di destra. Vuol dire che la politica economica proprio non va, non c'è altra spiegazione. Cito Dante: "Nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello"».

Queste proteste porteranno alle elezioni?

«Non lo so. Perché l'espressione stessa indignados non ha il significato di una forza politica con un programma. Indignados è un atteggiamento, è segno di sfiducia, non è un programma. Anzi, in teoria, tante indignazioni separate possono anche allungare la vita del governo. Mentre le indignazioni che si trasformano in un programma ne accelerano la sostituzione. Non è un caso che i commenti all'esito della campagna referendaria siano stati di segno opposto uno dall'altro. È l'interpretazione di un'indignazione, non è un disegno».

Sta segnalando la mancanza di compattezza dell'opposizione?

«Il momento politico offre questo. Quanto alla compattezza, uno come me può solo dire che è un desiderio. Non sono mai riuscito ad averla. Non posso essere certo io, dopo quello che ho passato con il mio ultimo governo, a indignarmi per la mancanza di compattezza».

Intanto si va verso una nuova recessione...

«Direi di no. Probabilmente stiamo andando verso un forte rallentamento della ripresa. È cominciato tutto all'inizio di giugno. Fino ad allora l'economia si stava lentamente aggiustando. Poi c'è stato un rallentamento e tutti hanno cominciato a rivedere al ribasso le previsioni. Penso che andiamo incontro a un periodo di stagnazione. Nel 2008 quando è cominciata la crisi i miei colleghi storici dell'economia mi dicevano che ci sarebbero voluti sette anni per pulire dalle "scorie" il sistema economico. Io replicavo che Usa e Cina avevano reagito mettendo sul piatto 800 e 585 miliardi di dollari: Keynes ci ha insegnato come fare, usciremo prima da questo inferno. Ma loro insistevano. E non avevano nemmeno previsto quanto rapidamente il contagio si sarebbe esteso ai titoli del debito pubblico provocando quindi la politica recessiva. Oggi la ripresa è lenta mentre i governi vanno avanti adagio con piccole correzioni ma non ci sono prospettive di grandi riforme del sistema finanziario. Negli Stati Uniti il potere politico è debolissimo verso la finanza: non ha avuto la forza di imporre il ritorno al Glass-Steagall Act, cioè la separazione delle banche commerciali da quelle di investimento. Le altre grandi riforme come la Tobin tax per essere efficaci richiedono un'adesione universale».

Perché non c'è unità d'intenti sulle riforme?

«La mia interpretazione è che nei momenti di grande cambiamento dei rapporti di forza le riforme non le vuole nessuno. Non gli Stati Uniti, che temono di dover rinunciare al privilegio della centralità del dollaro nel sistema finanziario internazionale. Non la Cina che non è pronta a fare il grande salto verso la convertibilità della sua moneta ed è consapevole di avere tutto da guadagnare ad aspettare: una riforma tra 4-5 anni li vedrà molto più forti di una riforma fatta oggi. E sarà più conveniente per loro. Chi potrebbe avanzare delle proposte è l'Ue, avrebbe interesse a far da arbitro, ma si è talmente indebolita che è riuscita nell'obiettivo di farsi portare la guerra in casa quando le sue condizioni finanziarie erano e sono migliori di quelle americane: il nostro rapporto deficit-Pil è inferiore di quattro punti a quello Usa e la California non è certo messa meglio della Grecia. Eppure il dollaro non ne viene toccato. Quindi è difficile pensare che sia l'Europa il leader delle grandi riforme internazionali».

Intanto le disuguaglianze aumentano.

«Non è un fatto casuale ma il frutto di una filosofia precisa. Storicamente fino alla fine degli anni '80 le disuguaglianze nei paesi industrializzati si stavano riducendo, poi sono impazzite per motivi spiegabilissimi. Il primo è che non c'è più un senso profondo dell'ingiustizia sociale. Mi ricordo che 30 anni fa un mio articolo sul "Corriere della Sera" in cui calcolavo che il manager numero uno di un'impresa guadagnava 40

volte la media degli operai suscitò polemiche a non finire. Adesso nessuno dice nulla se quel rapporto è 400 volte. Si è fatta strada la filosofia calvinista o protestante per cui il ricco è benedetto da Dio. Punto e basta. E poi è cambiato il sistema fiscale: con Ronald Reagan e Margaret Thatcher l'aliquota massima, che negli Usa era al 70 per cento, si è dimezzata. E lì si è imboccata la strada che ha portato Warren Buffett a pagare meno tasse della sua segretaria. In aggiunta l'imposta sulle eredità è caduta dovunque, o quasi. Infine la globalizzazione ha colpito i salari più bassi: il lavoro standard è volato via. Senza contare che l'aumento di valore dei beni mobili e immobili ha aumentato la distanza tra chi li possiede e chi non li possiede».

Qualche Paese ha contrastato la tendenza.

«Certo. Però devi avere una cultura radicata come in Svezia o devi essere il Brasile di Lula. Altrimenti le disuguaglianze aumentano. E l'ingiustizia è cresciuta anche nei paesi in via di sviluppo dove cala la miseria ma aumentano le differenze. In questo senso è possibile una riflessione mondiale che può esprimersi anche attraverso l'indignazione, o peggio. Vedere che negli Stati Uniti, in Israele e in Spagna manifestano allo stesso modo fa molto pensare. Se ci sono tre paesi diversi sono questi. Eppure le modalità della protesta sono simili. Forse è il segnale che un periodo storico è finito».

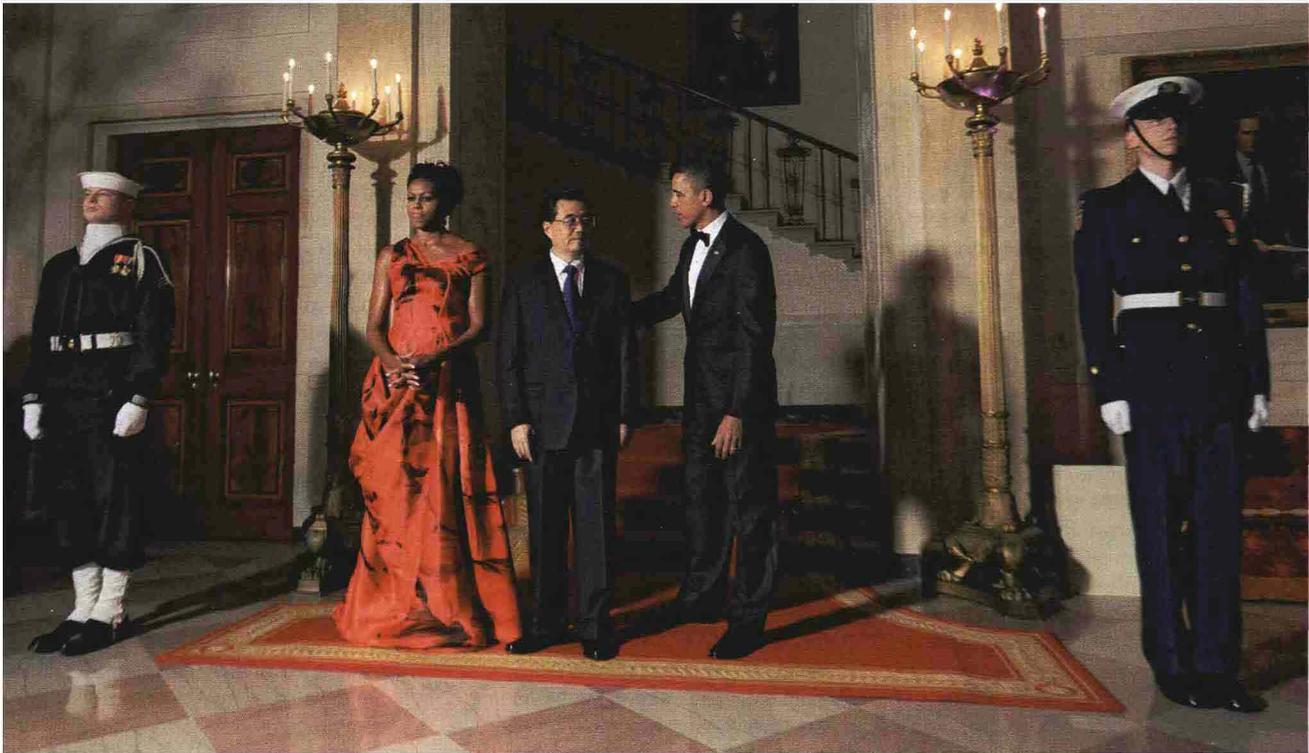
Può nascere una rivolta violenta?

«Non sono un sociologo ma mi impressiona che queste questioni siano sollevate simultaneamente e in modo pubblico in paesi e società così diversi». ■

In cattedra su La7

La serie avrà per titolo "Il mondo che verrà". Da martedì 11 ottobre su La7, alle 23 (e disponibili anche sul sito dell'emittente) tre appuntamenti con Romano Prodi che, dall'aula dello Stabat Mater dell'Università di Bologna, parlerà del presente e del futuro dell'economia mondiale: la sfida tra i tre continenti (America, Asia ed Europa) e le armi per combattere la crisi; che cosa fare contro l'aumento della disuguaglianza che separa sempre più le classi ricche da quelle povere; la paura del futuro (immigrazione, concorrenza internazionale e futuro dei figli sono i principali timori del quotidiano) e come vincerla. Prodi si confronterà con una classe di studenti italiani e stranieri provenienti dalle diverse facoltà dell'Università di Bologna.

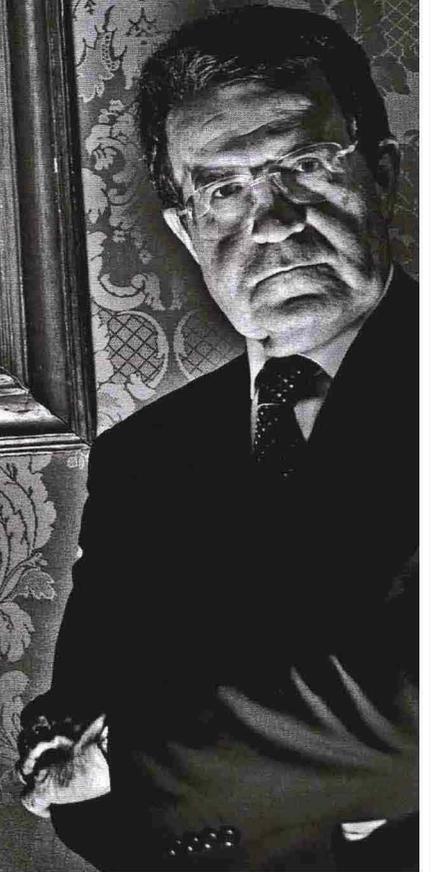
**MANCA LA COMPATTEZZA DELL'OPPOSIZIONE?
NON POSSO LAMENTARMI IO, DOPO QUELLO
CHE HO PASSATO CON IL MIO GOVERNO...**



LA CANCELLIERA TEDESCA ANGELA MERKEL.
A SINISTRA: SILVIO BERLUSCONI. IN ALTO:
UN INCONTRO TRA BARACK OBAMA E HU JINTAO



Primo Piano BERLUSCONI SQUALIFICATO



IL J'ACCUSE DI

L'ex-presidente del Consiglio e della
Commissione europea Romano Prodi

IL LEADER CHE NON C'È

E nemmeno un programma e un'alleanza. Parla un imprenditore che ha lasciato la politica. Ma ora ha voglia di dire la sua

COLLOQUIO CON RICCARDO ILLY DI STEFANO DEL RE

Sconfitto alle regionali del 2008 abbandonò all'improvviso la politica lasciando interdetti sostenitori, alleati, ed amici, per tornare a fare l'imprenditore nelle aziende di famiglia. Ma Riccardo Illy, triestino, 56 anni, industriale del caffè, due volte sindaco di Trieste con una coalizione di centrosinistra, deputato indipendente, governatore del Friuli-Venezia Giulia, ha deciso che è il momento di farsi sentire. Questa è la sua prima intervista politica da quando non ha più un ruolo pubblico.

Tutto il mondo della produzione, da Confindustria alle Cooperative, lancia un manifesto-sfida. I vescovi sferzano il premier e la sua vita privata. Napolitano mette al bando la Padania. Moody's bocchia l'Italia. Siamo all'ultimo atto per il governo Berlusconi?

«Neanche durante i peggiori governi della prima Repubblica si era manifestata una simile rivolta così pubblica e ampia. Succede per la prima volta. Difficile che non ci siano conseguenze. Il problema è che si sta diffondendo la sensazione che l'Italia si avvicini al punto di non ritorno. Come in un'impresa quando i debiti superano il valore di ciò che si produce si va verso l'insolvenza. Lo hanno capito le società di rating, la Bce, l'Unione europea, i mercati. Mi meraviglia, perciò, che non ci sia un movimento di protesta più forte e generalizzato. Forse non c'è perché non c'è la sensazione che alla fine il conto lo dovremo pagare tutti noi, i cittadini. Purtroppo, gli italiani, si sa, hanno poco senso della Stato».

Col governo ormai squaginato c'è la corsa a occuparne lo spazio: Marcegaglia, Montezemolo, Profumo, Passera. Della Valle lancia proclami sui giornali. I costruttori arringano il ministro Matteoli e lo zittiscono. Lei nel '93 è stato un precursore dell'impegno in politica degli imprenditori, che effetto fa?

«Per presentarsi a un'elezione e vincerla occorrono tre fattori: un leader, un programma, una coalizione. Se c'è un leader lo si identifichi o si faccia avanti. Credo che i tempi siano maturi. Poi c'è la questione delle coalizioni. Io ancora non ne vedo, troppo incoerenti, disomogenee, con idee, valo-

ri, obiettivi, e quindi programmi, non all'altezza. Sulla base del programma vedo ancora poco. Sia nel governo sia all'opposizione. Così come da parte di altri soggetti. Confindustria ha fatto le sue proposte di cui condivido alcuni aspetti. Altri no».

Quali?

«La patrimoniale. Gli operatori del mercato immobiliare sono allarmatissimi, dicono che tutto si è bloccato solo per averne accennato. Nessuno più compra o vende. Gli effetti positivi sarebbero più che annullati da un blocco del mercato. Semmai sarei per reintrodurre l'Ici sulla prima casa che poi è una patrimoniale ma garantisce autonomia finanziaria ai comuni».

Invece su che cosa è d'accordo con Confindustria?

«Sulle liberalizzazioni. Noi paghiamo l'energia più cara degli altri Paesi perché abbiamo forme di monopolio: in parte nell'energia elettrica dove impediamo quasi di importarne da altri Paesi e nel campo del gas. Il gas in Italia vuol dire Eni e Snam, gas che viene poi usato per produrre energia elettrica dall'Enel o da altri. Alla fine noi paghiamo il 30 per cento in più l'energia a causa di un monopolio. Una tassa occulta. Vendano l'Enel. Forse non conviene allo Stato, ma ai cittadini certamente».

La presidente degli Industriali, come molti suoi colleghi, si è fortemente esposta politicamente. Non si sono accorti un po' tardi dell'incapacità del governo?

«Io mi sono fatto l'idea che Marcegaglia se ne fosse accorta da tempo ma che temesse ritorsioni esponendosi troppo. Per sé o per altri anche perché in alcuni casi chi ci governa ha dimostrato di essere vendicativo».

Secondo lei Confindustria può fare politica o deve restare una lobby?

«Non deve fare politica. Deve indicare temi, magari con i migliori economisti non ▶

solo italiani, fare le sue proposte per le riforme di cui le imprese hanno bisogno. Se facesse politica ci sarebbe una spaccatura interna, perché non la pensano tutti allo stesso modo. Che alcuni componenti senza ruoli in Confindustria a titolo personale si

impegnano invece e positivo».

Allora non è giusta la critica di Marchionne?

«Mi ha lasciato perplesso. Confindustria fa politica? Manifestare ciò che per le imprese è necessario da parte della politica è una parte della politica che è bene che Confindustria faccia. E lo fa a prescindere da chi c'è al governo. In questi termini Confindustria non solo può ma deve fare politica. Deve esprimere le esigenze delle imprese. Sinceramente penso che le sue motivazioni siano altre. Cioè più banalmente di tipo contrattuale. La maggiore facilità di svincolarsi con contratti diversi da quelli nazionali essendo fuori da Confindustria piuttosto che essendone all'interno».

Che fine faranno gli altri autocandidati, veri o presunti?

«Da parte di quelli che potrebbero essere i leader o che sembra si propongano come leader, ho visto poco in termini di programma. Non funzionano più i programmi generici. Non puoi più dire bisogna tagliare la spesa. Sono venti anni che la tagliamo. Mi devi dire dove, come tagliare. Ormai tagliare la spesa vuol dire tagliare servizi».

Il manifesto di Della Valle non è una candidatura?

«È il disagio di un imprenditore esasperato che ha piena coscienza delle potenzialità del nostro sistema Paese, ma è anche consapevole dei suoi enormi problemi, soprattutto all'estero, perché la sua è un'impresa globale di grande successo. Se abbia l'intenzione di impegnarsi dopo la denuncia e eventualmente anche di proporsi personalmente, è troppo presto per dirlo, non vedo segnali chiari o definitivi. Ricordo anche la grande sponsorizzazione per la ristrutturazione del Colosseo ma quella è un'operazione d'immagine straordinaria per le sue aziende che non prelude a una cosiddetta scesa in campo».

Ha detto che le coalizioni esistenti sono incoerenti e non all'altezza. Tutte. Anche nel centrosinistra?

«Soprattutto nel centrosinistra. Anche le altre, però il centrosinistra sta messo peggio. Probabilmente Pierluigi Bersani, persona che stimo molto, non si azzarda a proporre

un programma più articolato perché sa benissimo che il giorno dopo lo impallinerebbero proprio quelli che dovrebbero essere della sua stessa coalizione».

Visto lo stallo, meglio votare?

«No, andare al voto con questa legge elettorale sarebbe drammatico. Il sistema giusto lo hanno adottato i francesi: si chiama maggioritario a doppio turno. Con quel sistema si creano maggioranze solide, omogenee perché gli estremi vengono ridotti a pochi seggi di testimonianza. Invece noi abbiamo una legge elettorale che consente a ogni partito di ricattare gli eletti e in più allontana i cittadini dalle istituzioni. È il danno maggiore fatto dal centrodestra: aver provocato nei cittadini sfiducia, indifferenza nei confronti delle istituzioni. Ci vuole un governo di transizione, di salute pubblica che faccia le riforme. Legge elettorale, riforma del sistema previdenziale, riforma del mercato del lavoro».

Come valuta la condanna di Berlusconi da parte del cardinal Bagnasco in difesa della «dignità delle persone, del decoro delle istituzioni e della vita pubblica»? Un'ingerenza o un atto doveroso?

«È un giusto monito. Bagnasco ci ricorda una cosa che dovrebbe essere chiara a tutti. Scontata. Il giorno che accetti un ruolo pubblico rinunci alla vita privata. Devi adeguare la vita privata - che non c'è più e diventa pubblica - al decoro necessario alle istituzioni. Se non ti sta bene, rinunci. Che oggi il presidente del Consiglio o un ministro o un sindaco, vengano a invocare il loro diritto alla privacy non so se mi fa più ridere o indignare. Era ora che la Chiesa lo ricordasse».

A proposito di spese della politica, lei e la sua giunta regionale siete stati condannati dalla Corte dei conti a ripagare un milione e mezzo per gli incentivi all'uscita dal lavoro ai dipendenti della Regione. Pentito?

«Siamo stati condannati in primo grado ma abbiamo fatto appello. Sono convinto di aver agito in piena legittimità e ritengo di aver dimostrato con conti alla mano che, nonostante la spesa per questi pensionamenti anticipati, la Regione ha risparmiato e continua a risparmiare. E come l'efficacia della Regione sia aumentata, misurandola con indicatori che la stessa Corte aveva individuato. Per questo ho fatto appello. In caso di conferma ricorrerò in Cassazione e se anche quella dovesse darmi torto, riterrò quello un ostacolo, non giuridico ma morale, definitivo a ogni nuovo impegno politico. Mi sentirei inadeguato a svolgere qualunque altro impegno di natura politica».

Lei sta con Giulio Tremonti o con l'"agente tedesco" Mario Draghi?

«Messa così, non voglio esprimermi. Sulla questione della sostituzione di Draghi ritengo che sia grave, essendo uscita un'indicazione su Saccomanni, che si faccia questa pantomima. Una cosa grottesca,

anche per la dignità delle persone. La pagheremo sicuramente, lo pagheremo di nuovo nello spread»

Tutti contro Tremonti, soprattutto i suoi colleghi ministri. Lui è l'ultima diga prima del caos, come pensa di sé, oppure è il secondo problema del Paese, dopo Berlusconi?

«Tremonti è un professore di Diritto tributario. Quella parte la conosce bene. Ma non è un economista, quindi ogni decisione che ha preso che richiedeva competenze da economista, l'ha presa in modo, diciamo, non adeguato. È il vero problema dell'attuale governo: non c'è un economista al suo interno. A parte Renato Brunetta che spesso è in totale dissenso con Tremonti. Ma il problema dell'Italia non si risolve con le tasse. Si risolve in parte con la lotta all'evasione. Ma anche lì non con i soliti sistemi da Stato di polizia tributaria. Bisogna che chi non evade controlli chi evade: si fa rendendo deducibile una parte dei costi in nero».

Parliamo della lettera della Banca centrale

► europea al governo, rivelata dal "Corriere della Sera", aveva ragione Mario Monti che aveva parlato subito di un "podestà straniero" insediato in Italia?

«Io sono più radicale di Monti, la Bce non dovrebbe comprare titoli del debito».

Perché?

«Sembra il metodo Montessori applicato allo Stato. Consente al governo di eludere le sue responsabilità. È stata una manovra azzardata, che esorbita dalla missione istituzionale della Banca centrale europea. Ed è un beneficio temporaneo. Conoscendo Trichet e la sua prudenza mi sono meravigliato. Evidentemente aveva informazioni tali da convincerlo a questo passo. Che comunque non condivido. Ogni Paese deve cucinare nel suo brodo. Se il governo italiano non è in grado di fare il necessario, si dimetta e lasci fare a un altro. Come in Spagna. Queste sono le regole della democrazia».

Dopo la sua sconfitta elettorale nel 2008, lei abbandonò la politica ed è tornato a fare l'imprenditore. Si è mai pentito?

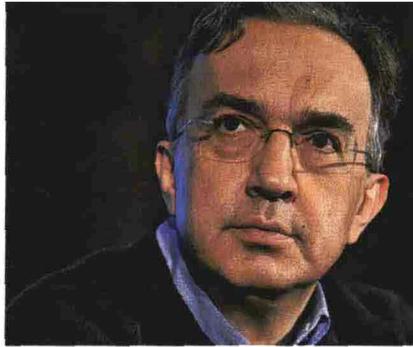
«Pentito no. Mi sono rammaricato di non aver avuto un momento per ringraziare tutti i cittadini che mi avevano dato la loro fiducia e mi avevano appoggiato durante la campagna elettorale. È approfittato per farlo qui e adesso».

Tornerà a un ruolo pubblico?

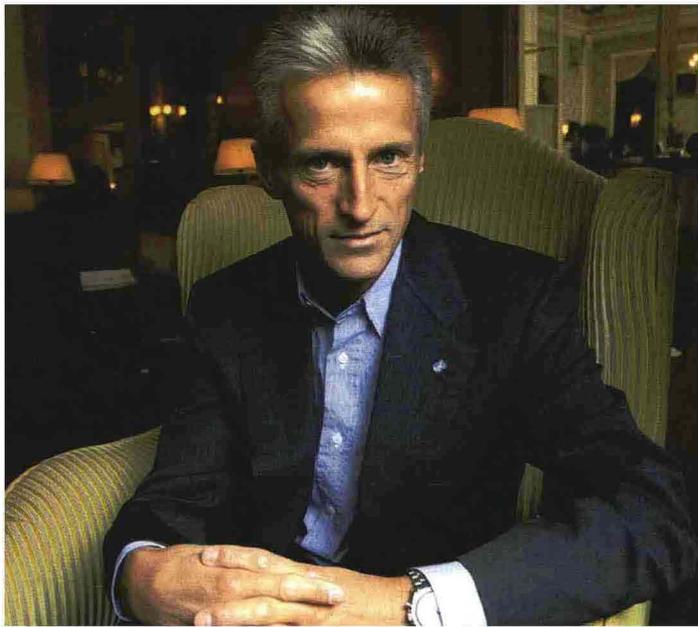
«In questo momento non ci sono le condizioni. Pur sentendo da cittadino e da imprenditore la necessità di fare qualcosa per il Paese. Cerco di fare in modo che le aziende del nostro gruppo siano amministrate il meglio possibile. Non tornerei a fare il sindaco. Non so se un ritorno in Regione abbia senso. Anche se di cose da completare ne avevamo. E qualcuna di buona che

avevamo realizzato è stata distrutta dai nostri successori. Inoltre, c'è la condanna della Corte dei conti: come ho detto se dovesse diventare definitiva, definitivo sarebbe anche il mio abbandono della politica». ■

**MARCHIONNE
NON LO CAPISCO,
LA CONFINDUSTRIA
PROPONE SOLO DELLE
IDEE. LA FIAT È
USCITA PER AVERE
MANO LIBERA
SUI CONTRATTI**



SERGIO MARCHIONNE



Il Paese dei parenti che ignora il merito

IL
COM
MENE
TO

di MARIO PIRANI

*'E figl so' piezz 'e core recitava
con empatia partenopea Mario Merola.*

E quale miglior commento può accompagnarsi alla candidatura a consigliere del Molise di Cristiano Di Pietro, figlio amatissimo del leader dell'Idv, Antonio, e della elezione di Renzo Bossi, alias «il Trota», a consigliere della Lombardia, anche lui figlio d'arte? Che i paterni lombi abbiano influenzato il voto pochi dubitano, anche se i genitori negano che il loro lustro si sia riflesso sull'impegno sincero dei due emuli. In realtà la questione non ha molta importanza. Assai più deplorabili scelte, sia pure extra familiari, erano state compiute nel passato nella cernita dei candidati dipietristi e padani senza che i militanti levassero un grido. Ora si è aggiunto solo un tassello secondario - quello della parentela diretta - al patchwork di portaborse, clienti di provata fedeltà, facilitatori in forniture d'affari, procacciatori e procacciatrici di escort, riciclati di partiti scomparsi ed altri figuranti che siedono al Parlamento, con particolare affollamento negli scranni di designazione berlusconiana. Stupisce, se mai, che formazioni



IL CANTANTE NAPOLETANO
MARIO MEROLA, SCOMPARSO
NEL 2006, A 72 ANNI

come l'Idv, che fin dal nome si richiama ai «valori» e anche la Lega, che vorrebbe esprimere il rude sentire delle valli bergamasche, finiscano per adeguarsi alle insane pratiche clientelari che hanno annientato alla radice la possibile formazione di una nuova classe dirigente, seria e preparata, fosse anche di destra. Perché questo e non altro è l'esito avvelenato dell'avvento di una dirigenza a tutti i livelli, selezionata al di fuori di ogni merito professionale e premiata solo dalla servile acquisizione ai capi. La rovina si è estesa alla società civile, in primo luogo alla scuola, dove una parte ognor crescente di giovani rinuncia in partenza, allo sforzo dello studio, ben sapendo che alla fine non sarà censito perché meritevole di un lavoro, ma solo e se la famiglia avrà raccolto commendatizie tali da rendere utilizzabile la decisiva «segnalazione». Il fenomeno

degenerativo si è esteso ovunque, dall'Università alla sanità, dalla pubblica amministrazione alle aziende municipali. È il vero cancro che rode la società italiana. Solo pochi giorni orsono al Parlamento è stato ripresentato il disegno di legge sul governo clinico che avrebbe dovuto ripristinare almeno l'obbligo di un rigoroso concorso per la nomina dei primari, ma niente da fare. Sarà il direttore generale (di nomina politica) a decidere ad libitum in una triade segnalata da una commissione. Anche se scarta i due più bravi non avrà l'obbligo di motivare il perché. Per le nomine di responsabile di struttura semplice (i cosiddetti primarietti) godrà inoltre dell'assoluta discrezionalità, senza neppure l'obbligo di una comparazione formale. Comunque prevale anche qui la famiglia. Una ricerca nazionale prova che l'omonimia tra docenti è dieci volte superiore alla media nazionale (alla Sapienza 1495 su 4500, a Bologna il 25% su 176, a Economia a Bari il 25% su 230, ecc.). La Gelmini ha di recente introdotto una norma per impedire assunzioni nella stessa facoltà per coloro che vi hanno parenti fino al quarto grado, ma sembra che alcuni sotterfugi siano già stati trovati. Così va l'Italia, bellezza!

EUROPA E BANCHE

Curiamo la malattia non i sintomi

di **Pierpaolo Benigno**

La crisi europea ha ormai una dinamica chiara e preoccupante. Da crisi "subprime" del debito greco si è estesa a crisi dei debiti sovrani. Ora è entrata nella fase di metamorfosi a crisi del sistema bancario. Non a caso ieri la Bce ha rilanciato il programma di acquisto dei covered bonds per sostenere le banche francesi e tedesche. Una scelta ormai obbligata per chi non ha voluto o potuto offrire garanzie illimitate per chiudere da subito la crisi di fiducia sui debiti sovrani. Siamo in attesa di capire quale sarà l'impatto sull'economia reale. Crisi dei debiti, delle banche e dell'economia si rinforzeranno a vicenda ed è facile intuire il risultato finale.

Dobbiamo solo scoprire i numeri su quanto pesante sarà la prossima recessione, quanto durerà il letargo europeo, quanto tempo ci vorrà per smaltire le tossine accumulate. Tuttavia è ancora possibile sperare in una svolta che minimizzi i danni. Ora è ritornato un po' di ottimismo a seguito delle voci di un possibile potenziamento del fondo salva-Stati. Voci dietro le quali si può facilmente individuare il presing degli americani, innervositi dalla crisi europea e dalle ripercussioni che avrebbero sul loro sistema bancario e sulla loro già fragile economia.

Ma anche all'interno delle proposte di potenziamento dell'Efsf ce ne sono alcune che possono essere risolutive e altre meno. C'è chi vede la possibilità di fornire garanzie illimitate per i debiti dei Paesi ancora solventi e allo stesso tempo ricapitalizzare le banche per attutire i colpi del default della Grecia. Insomma, secondo questa linea di pensiero la priorità è mantenere solventi Paesi come l'Italia e la Spagna e automaticamente salvare le banche. La Bce non può rifiutarsi di offrire liquidità all'Efsf. È controintuitivo pensare che la moneta che noi creiamo debba essere invece fornita da istituzioni sovranazionali, come l'Fmi.

Continua ▶ pagina 2

C'è invece chi è più preoccupato della crisi bancaria e vuole innanzitutto ricapitalizzare le banche. Curare i sintomi ma non la malattia. Ritieni in questo caso meno importante garantire la solvibilità dei Paesi sotto attacco, che andrebbe demandata a misure di maggiore austerità fiscale.

Salviamo le banche e lasciamo gli Stati alle loro responsabilità e sorti.

Se prevarrà questa seconda linea, andremo alla deriva. Dare priorità alla ricapitalizzazione delle banche significa riconoscere che ci saranno prima o poi delle perdite e che quindi il percorso davanti a noi sarà pieno di default ordinati o disordinati. Ci sveglieremo un giorno scoprendo che era proprio vero che l'Italia non era solvente. Così forse le banche rimarranno in piedi - come zombie - con l'Europa che impiegherà un decennio prima di assorbire tutte le perdite.

Per capire quanto sia importante agire a monte, sui debiti sovrani, piuttosto che a valle, sulle banche, è utile rileggere il decorso della crisi finanziaria "subprime". Quando scoppiò, fu sorprendente per tutti osservare come una piccola frazione di mele marce potesse guastare un bel cestino di mele a tal punto da scoraggiare qualsiasi acquirente. E in effetti l'opacità con cui molti prodotti finanziari erano confezionati contribuiva a creare confusione. Per molto tempo ci si è posti il problema di come rivitalizzare il mercato di quei cestini per far sì che se ne scoprisse il vero valore. Il programma americano Tarp, che ora si vorrebbe adattare al fondo Efsf, avrebbe dovuto assolvere a questo compito. Ma cosa ne è stato? È sicuramente servito per ricapitalizzare le banche e permettere loro di rimanere in vita, per distribuire utili e bonus, ma poco ha fatto per far riprendere il valore a quei cestini di mele.

Oggi l'indice Abx dei titoli strutturati associati ai mutui e debiti di qualità migliore, con grado Aaa, quota 53,4 ri-

spetto al 100 iniziale e al minimo di 30 nel marzo 2009. Quello dei titoli con grado inferiore, Bbb, quota 6,7 contro il 4 registrato a marzo 2009.

A tutti è ora chiaro che quei cestini hanno più mele marce che sane. Ma per arrivare a questa conclusione siamo passati attraverso il crollo dei prezzi delle case che ha trasformato una crisi confinata ai "subprime" a crisi generalizzata a tutti i mutuatari. La malattia non è stata ancora curata: i bilanci delle banche sono pieni di titoli tossici, molte famiglie sono sotto pressione con i mutui, le case in svendita, i tassi di default alti e gli investimenti in edilizia mai ripartiti. Solo ora ci si rende conto che bisogna tornare a monte a risolvere il problema della solvibilità dei mutui.

Tutto questo si traduce in Europa con un semplice parallelo. La crescita economica, invece che il prezzo delle case, è il fondamentale da guardare per capire se alcune mele sane diventeranno marce. E la recessione ci svelerà altre mele marce, oltre la Grecia. A quel punto ci daremo una ragione degli spread che abbiamo sotto gli occhi.

Prima che sia troppo tardi si può ancora fare qualcosa. Si pensi prima a fornire garanzie illimitate per i debiti sovrani con un fondo Efsf che faccia leva sulla liquidità della Bce. Ci sarà quindi meno bisogno di preoccuparsi di dare liquidità e nuovi capitali alle banche.

Pierpaolo Benigno

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Curiamo la malattia

EMERGENZA E IMMOBILISMO

I Tremosconi

di **Guido Gentili**

Può una "concordia assoluta" (affermazione di Silvio Berlusconi) tra il presidente del Consiglio e il ministro Giulio Tremonti produrre uno stallo, anche questo assoluto, sui problemi aperti dell'attività di Governo, a partire dal decreto-sviluppo e dall'nomina del governatore della Banca d'Italia? *Continua > pagina 23*

Qualcosa non torna, se una ritrovata intesa frutta un nuovo tuffo sì, ma nell'immobilismo. Infatti, la realtà è un'altra. E i rapporti tra il premier ed il superministro («sui soldi abbiamo idee diverse», ha ammesso Tremonti) indicano che questa convivenza forzata non si traduce né in un'accelerazione della politica economica pro-crescita né nella designazione del prossimo timoniere della Banca d'Italia in sostituzione di Mario Draghi. Il tutto, mentre l'alleato Umberto Bossi continua il bombardamento: si vota "prima del 2013", per Bankitalia si nominano Vittorio Grilli e non Fabrizio Saccomanni, che "non mi piace".

Continuando a mancare un chiarimento trasparente e conclusivo, non deve così meravigliare se questa opaca politica di risulta, la "Tremosconi", invece di tradursi in una sintesi dinamica tra rigorismo e sviluppismo, spiace a ciascuno dei duellanti. L'uno, il ministro, insistendo sulla centralità dei conti pubblici "in sicurezza", anche a fronte di una crescita-zero. L'altro, il premier, promettendo un significativo decreto-sviluppo (non si possono fare le "nozze coi fichi secchi", ha spiegato) al quale starebbe lavorando personalmente, a capo di una "cabina di regia" coordinata a sua volta dal ministro dello Sviluppo Paolo Romani.

Intanto è stallo, di quelli molto pericolosi data la difficilissima condizione dell'Italia sui mercati. Doveva vedere la luce il 13 o 14 ottobre, il decreto-sviluppo che era in calendario già per settembre, sollecitato dalla famosa lettera ago-

stana della Banca Centrale Europea (Bce). Ammesso e non concesso che tutto andrà liscio, verrà partorito intorno al 20 di questo mese.

Ed un rinvio tira l'altro. Il presidente del Consiglio non sceglie il successore di Draghi alla guida della Banca d'Italia, assumendosi le responsabilità istituzionali che gli competono. È vero, c'è formalmente ancora tempo fino alla fine del mese, ma la decisione è già in grave ritardo ed anche questo stallo avvelenato da polemiche e veti incrociati pesa negativamente sul nostro rating.

Il presidente uscente dalla Bce, Jean-Claude Trichet, ha ieri di nuovo messo l'accento sugli sforzi che l'Italia deve ancora compiere se vuole davvero invertire la rotta, risultando pienamente credibile sui mercati (il che significa, ad esempio, tagliare quello spread tra titoli italiani e tedeschi che misura la nostra febbre, oggi più alta di quella spagnola). Nella percezione di chi opera comprando e vendendo titoli di stato sovrani l'idea che la crescita ristagni e che la pressione fiscale salga è un buon motivo per continuare a tenere l'Italia sotto tiro. E il profilo di questa politica economica, nonostante gli attestati positivi della Commissione europea diversi dai giudizi delle agenzie di rating, continua a non convincere proprio perché la promessa svolta per la crescita ogni giorno s'alza e tramonta in un dedalo di polemiche.

Le incognite invece si moltiplicano ed anche il cammino della Nota di aggiornamento del Documento economico e finanziario (Def) si fa più difficile e politicamente più insidioso. Tra un parere dei tecnici e l'altro, un passaggio da una mano politica all'altra, viene alla ribalta ciò che questo giornale aveva segnalato subito, e cioè che sul 2014 sono appostati 20 miliardi (dei 60 complessivi della manovra

bis per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013) il cui destino è tutto da scrivere.

In gioco c'è la famosa delega fiscale a assistenziale e le due possibili opzioni: o si fa la riforma organica entro il 2012 o si tagliano le agevolazioni fiscali. Nella nota aggiornata si parla di pressione fiscale al 43,8% nel 2012, 43,9 nel 2013,

43,7% nel 2014. Cifre già da record scandinavi ma calcolate al netto della riduzione delle maggiori entrate da ottenersi col taglio delle agevolazioni o con la riforma. Le cifre sono indicate a parte "in attesa di puntuale definizione". Si tratta di 4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013, 20 nel 2014, numeri che "servono" al pareggio di bilancio. Il che può voler dire alla fine maggiore pressione fiscale di quella scritta nel Def in tutti e tre gli anni considerati. E più pressione fiscale senza crescita non ci aiuta davvero a tirarci fuori da guai.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com



Mercati e risparmio

LA CRISI DEL DEBITO SOVRANO



L'impegno del Fondo
Interventi con Bce e Governi
avranno potenza sufficiente

Il monito della Banca centrale
Agire su mercato del lavoro,
professioni e privatizzazioni

Lagarde: abbiamo le risorse per l'Italia

Il direttore dell'Fmi rassicura - Trichet: Roma acceleri sulle riforme strutturali per la crescita

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

Il Fondo monetario ha dichiarato di avere risorse sufficienti anche a sostenere un Paese grande come l'Italia, se si dovesse rendere necessario, mentre la Bce ha di nuovo sollecitato il Governo a introdurre riforme strutturali per favorire il rilancio della crescita.

Il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, rispondendo a una domanda dei giornalisti dopo un incontro con il cancelliere tedesco Angela Merkel dedicato all'esame dell'economia mondiale, ha sostenuto che «le risorse ci sono». Lagarde non ha peraltro specificato di ritenere che questo sostegno sia al momento necessario e l'Fmi aveva spiegato non più tardi di mercoledì di non aver ricevuto alcuna richiesta di aiuti da parte di Paesi europei, oltre a quelli già concessi a Grecia, Irlanda e Portogallo. Il capo del Fondo ha precisato che, inter-

venendo nell'area dell'euro insieme ai Paesi europei e alla Bce, questo alza il limite delle risorse disponibili.

Anche se la signora Lagarde si è riferita all'Italia in modo indiretto, non c'è dubbio che la situazione del nostro Paese sia al centro dell'attenzione delle autorità internazionali e considerata da loro, oltre che dai mercati finanziari, come la vera chiave di volta del futuro dell'euro. All'Italia ha fatto riferimento nella sua conferenza stampa di ieri anche il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, che l'estate scorsa ha inviato insieme a Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e suo successore a Francoforte, una lettera al Governo sollecitando una serie di misure. «Noi mandiamo messaggi e vediamo cosa è stato deciso», ha detto Trichet - alcune misure sono state adottate in linea di principio, altre sono state finalmente applicate. Si tratta di lavori in corso, ci sono molte altre cose da fare. Noi insistiamo

molto sulle riforme strutturali. Queste sono essenziali».

Nel suo discorso introdotto dopo la riunione del consiglio, Trichet aveva fatto riferimento alle riforme del mercato del lavoro, al rafforzamento della contrattazione salariale decentrata, all'aumento della concorrenza nei servizi, compresa la liberalizzazione delle professioni, e alle privatizzazioni.

La Bce ha iniziato nell'agosto scorso acquisti di titoli italiani e spagnoli sui mercati, nella fase di più acuta tensione sul debito pubblico dei due Paesi. Trichet ha tenuto a ribadire ieri che questi acquisti, fortemente osteggiati dalla componente tedesca del consiglio della Banca (tanto da portare alle dimissioni sia del presidente della Bundesbank, Axel Weber, sia del membro del consiglio esecutivo Juergen Stark) finiranno quando sarà pienamente operativo il nuovo mandato del fondo salva-Stati Efsf. «Non ci voglia-

mo sostituire ai Governi» ha detto Trichet. Il nuovo presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che ieri sedeva a fianco di Trichet nella conferenza stampa, in qualità di padrone di casa (il consiglio della Bce era ospite della sede di Berlino della Buba) ha ribadito l'opposizione della Banca centrale tedesca.

In una dichiarazione diffusa dopo l'incontro con il cancelliere Merkel, i capi di Fmi, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio (Wto), Ocse e Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), hanno sostenuto che «molti sviluppi dell'economia mondiale minacciano la crescita e sono ragione di serie preoccupazioni». Uno dei punti critici è la situazione delle banche, sottolineata anche dalla Bce, e a questo proposito Merkel ha ribadito che vanno ricapitalizzate «senza esitazioni» se ce ne sia la necessità, per evitare danni più gravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

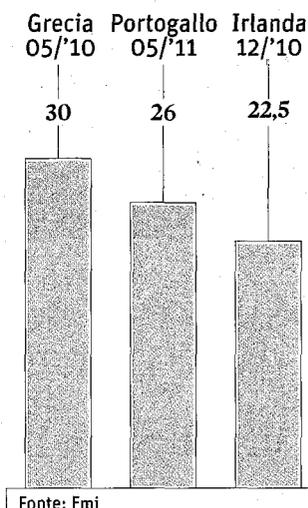
APPELLO DEL CANCELLIERE

Angela Merkel ha ribadito che gli istituti di credito vanno ricapitalizzati «senza esitazioni» per evitare danni più gravi

Gli aiuti

Prestiti già accordati dall'Fmi a Paesi dell'Eurozona

In miliardi di euro



LE RICHIESTE DEL BUROTOWER

La lettera

Il 5 agosto scorso il presidente uscente della Bce, Jean-Claude Trichet, e quello entrante, Mario Draghi, hanno inviato una lettera al Governo italiano in cui chiedono interventi per risanare il bilancio e stimolare la crescita. Eccone un sunto.

⊗ Le sfide principali sono l'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici e il ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano più adatti a sostenere la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro

a) È necessaria la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali, in particolare, nella fornitura di servizi locali, attraverso privatizzazioni su larga scala

b) C'è l'esigenza di riformare il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione

c) Dovrebbe essere adottata un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti,

stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse

⊗ Sono necessarie misure immediate e decise per assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche

a) Anticipare il pareggio di bilancio al 2013, principalmente attraverso tagli di spesa. È possibile intervenire ulteriormente nel sistema pensionistico (pensioni di anzianità ed età per il ritiro delle donne). Inoltre, il Governo dovrebbe valutare una riduzione

significativa dei costi del pubblico impiego riducendo gli stipendi, se necessario

b) Andrebbe introdotta una clausola di riduzione automatica del deficit che, in caso di scostamento dagli obiettivi, tagli in modo orizzontale le spese discrezionali

⊗ Incoraggiamo misure di revisione dell'amministrazione pubblica. Negli organismi pubblici dovrebbe diventare sistematico l'uso di indicatori di performance. C'è l'esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi (come le Province)



Donne al comando. Da sinistra Christine Lagarde, direttore dell'Fmi, e il cancelliere tedesco Angela Merkel

Mercati e risparmio
LA CRISI DEL DEBITO SOVRANO



I rifinanziamenti
In ottobre e dicembre due aste annuali con ammontare illimitato

I covered bond
Tornano gli acquisti di titoli garantiti con un programma da 40 miliardi

La Bce va in soccorso delle banche

In arrivo maxi-interventi sulla liquidità ma slitta il taglio dei tassi d'interesse

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

La Banca centrale europea è andata ieri in soccorso delle banche, promettendo nuove immisioni di liquidità illimitata, ma ha mantenuto invariati i tassi d'interesse, nonostante i crescenti segnali di un brusco rallentamento dell'economia dell'area euro, che, secondo molte previsioni di mercato, potrebbe finire in recessione entro fine anno.

Nella sua ultima conferenza stampa, al termine di otto anni di mandato, di cui i quattro più recenti di «acque turbolente, tempeste, uragani inattesi», Jean-Claude Trichet, che il 1° novembre lascerà la presidenza a Mario Draghi, ha annunciato che la Bce realizzerà due operazioni di rifinanziamento a un anno a favore del sistema bancario, prolungherà le sue normali operazioni a più breve termine a tasso fisso con quantità illimitate almeno fino a metà del 2012 e acquisterà 40 miliardi di euro di covered bond

emessi dalle banche. Si tratta di strumenti già adottati dall'istituto di Francoforte nei mesi successivi al collasso di Lehman Brothers che aveva portato a una paralisi totale dell'interbancario e dei covered bond.

«La situazione del settore bancario - ha dichiarato Trichet - richiede particolare attenzione, tenendo conto dell'interazione fra i problemi del rischio sovrano e le necessità di finanziamento delle banche». Dopo le forti pressioni di mercato delle scorse settimane sulle banche e le loro acute difficoltà a finanziarsi con capitali privati, evidenziate anche da un sondaggio pubblicato ieri dalla Bce, la banca ha ritenuto, secondo una fonte, che la priorità fosse assicurare loro accesso alla liquidità.

Delle due operazioni a un anno, la prima verrà realizzata già nel mese di ottobre, la seconda a dicembre, ma in modo che copra anche la scadenza di fine anno del 2012, momento sempre delicato per i mercati, di fatto of-

frendo alle banche liquidità illimitata fino al gennaio 2013.

Trichet ha insistito però che le banche vanno ricapitalizzate, con utili non distribuiti, moderazione nelle retribuzioni, ricorso ai mercati e, se necessario, a capitali pubblici, compreso il fondo salva-Stati Efsf. Su quest'ultimo, ha ribadito la posizione della Bce, contraria all'utilizzo della banca stessa per aumentarne, attraverso la leva finanziaria, le risorse. «I Governi hanno i mezzi per farlo» ha detto il presidente della Bce.

Sulla decisione di non tagliare i tassi d'interesse, mantenendoli all'1,5%, il consiglio si è spaccato: è stata presa «per consenso», non all'unanimità, ha ammesso Trichet. Il mese scorso la porta era stata lasciata aperta a una riduzione ma ha pesato sul giudizio finale il dato dell'inflazione di settembre, balzata al 3%, dal 2,5 di agosto. Per qualche mese, l'inflazione resterà sopra il 2%, ha spiegato Trichet, per poi declinare. La banca ha riconosciuto

anche che i rischi di peggioramento si sono «intensificati» e che le tensioni sui mercati e gli effetti sfavorevoli sulle condizioni finanziarie probabilmente ridurranno la crescita nella seconda metà dell'anno. Dal comunicato, è stata inoltre rimossa l'espressione «accomodante» riferita alla politica monetaria. Si lascia quindi alla prima riunione presieduta da Draghi, il prossimo 3 novembre, l'opzione del taglio dei tassi, pur senza impegnarlo ad agire. Secondo alcuni osservatori, la Banca avrebbe voluto evitare di sconfessare a così breve distanza di tempo i rialzi dei tassi decretati nei mesi scorsi. Fonti della Bce notano peraltro che le misure adottate sulla liquidità contribuiranno a far scendere l'Eonia, il tasso overnight, in questo modo allentando le condizioni finanziarie, tenendo di scorta il taglio dei tassi in caso di un ulteriore peggioramento dell'economia, che, secondo i mercati, è già nelle carte.

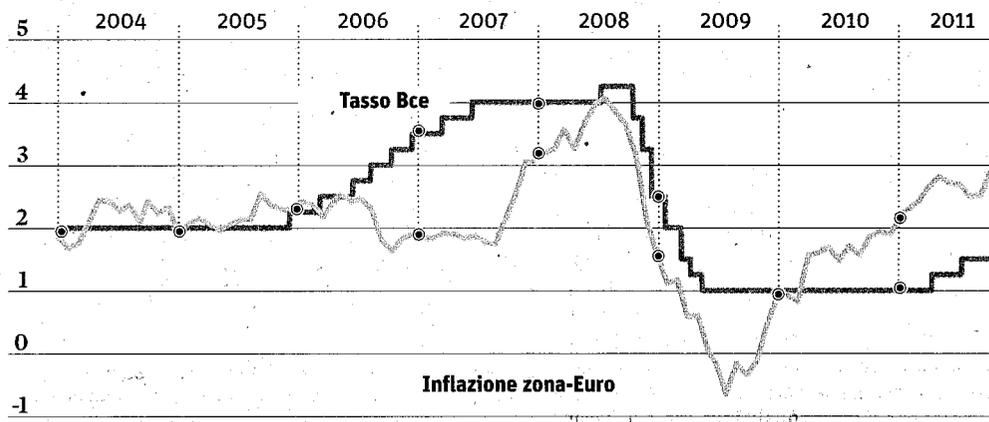
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMIO

Il presidente della Banca, alla sua ultima riunione del board, sottolinea che i rischi di peggioramento dell'economia sono aumentati

Gli otto anni dell'era Trichet

Inflazione (variazione % annuale) e tasso di riferimento Bce



LA PAROLA CHIAVE

Covered bond

• Sono obbligazioni bancarie garantite, con rischio basso ed alta liquidità. Molto diffusi in Germania sono stati introdotti in Italia nel 2005. Sono coperti da una parte dell'attivo della banca che li emette.

Sabato con Il Sole 24 Ore
 "Risparmio e investimenti in tempo di crisi": la nuova collana per capire che cosa succede all'economia e come difendere i tuoi risparmi



Il secondo libro **Parola chiave** - dalla A alla Z i seicento termini per capire l'economia - a soli 0,50 euro in più



AP/LAPRESSE

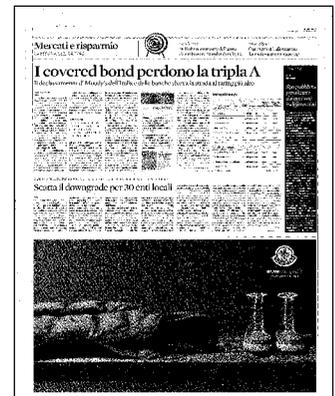
www.ecostampa.it

L'ultimo atto. Jean-Claude Trichet lascerà la presidenza della Bce a Mario Draghi il 1° novembre



L'ANALISI**Carlo
Marroni****Spa pubbliche
penalizzate
dai quei voti
indifferenziati**

È un copione già scritto. Ad ogni declassamento del debito sovrano segue quello delle grandi società legate allo Stato. Un automatismo che racchiude in sé la contraddizione di uno scollamento evidente tra la gestione del bilancio pubblico - deludente quando va bene o addirittura sciagurata come accade di recente - e la realtà economica e finanziaria sottostante. Prendiamo l'Eni, che come le altre è stata declassata. E che ha mantenuto intatte le posizioni in Libia nonostante il governo abbia perlopiù remato contro gli interessi nazionali. Non solo: ha piazzato con successo una grossa emissione di bond - collocata pochi giorni fa - nel bel mezzo della crisi finanziaria. Ma tant'è. E la questione può riguardare Enel, Terna, Finmeccanica e anche Poste. Le quali via via nel tempo hanno cambiato pelle diventando un'azienda che ormai è sul mercato e macina utili. Per non parlare dei soggetti privati, che quando si declassa i Btp vengono colpiti, come banche e assicurazioni. Insomma si torna sempre al solito nodo centrale, quello della credibilità di un Paese, di un sistema, di una classe dirigente governativa. Bisognerebbe che nascesse una specie di Grande Moody's per dare dei voti anche ai singoli responsabili della cosa pubblica, magari con una legge che impone le dimissioni quando il rating scende a livello di junk bond.



L'ANALISI**Rossella
Bocciarelli****Un'autonomia
dal potere
che ha radici
profonde**

«Nel corso del tempo, il ruolo coesivo, propulsivo e di garanzia svolto dalla Banca centrale in momenti di emergenza nazionale ha convinto i partiti a una tacita intesa in base alla quale sono stati banditi i tentativi di utilizzo politico o di occupazione politica dell'istituzione». Così scriveva in un libro intitolato Banca d'Italia e classe dirigente lo storico Alfredo Gigliobianco. Tra l'altro, questa sorta di principio da "legge non scritta" campeggia anche nello statuto di Bankitalia.

Nella normativa fondamentale dell'Istituto, infatti vi si afferma: «Nell'esercizio delle proprie funzioni, la Banca d'Italia e i componenti dei suoi organi operano con autonomia e indipendenza nel rispetto del principio di trasparenza e non possono sollecitare o accettare

altre istruzioni da altri soggetti pubblici e privati». Senonché, in barba a qualunque criterio di autonomia e indipendenza si sta scegliendo di riservare alla nomina del successore di Mario Draghi un trattamento piuttosto disdicevole. Accade, infatti, da un lato che il presidente del Consiglio fa sapere che non c'è alcuna fretta per avviare la procedura di nomina prima del primo novembre prossimo e per esercitare quindi le proprie esclusive prerogative dopo che se ne discute da tre o quattro mesi e dopo che dall'estate che sembrava coagulato un consenso sulla scelta interna, con il nome del direttore generale Fabrizio Saccomanni visto da Bankitalia come garanzia di autonomia e neutralità d'azione. Dall'altro lato, un candidato altrettanto autorevole come Vittorio Grilli. Ma anche un Umberto Bossi -

che ha già fatto sapere di prediligere Grilli, direttore generale del Tesoro, essenzialmente perché è nato a Milano - che torna alla carica sostenendo che quella della Banca centrale è una nomina importante perché «la Banca d'Italia controlla le banche, che controllano le fabbriche e i giornali ...». C'è quindi uno stallo che si protrae a tempo indefinito. Tanto che ora emerge anche l'ipotesi di un terzo uomo: oltre a Lorenzo Bini Smaghi e Mario Monti, ieri si è parlato di Giuliano Amato e di Domenico Siniscalco (quest'ultimo ha detto di non aver avuto contatti ma non si è tirato indietro). E intanto nella discussione nessuno mette in chiaro che cosa si vuol fare di un'istituzione che sulla solidità di quelle banche, alle quali la politica continua ad essere così interessata, è chiamata a

vigilare. Bisognerebbe invece che si ricordassero le parole con le quali nel 1900 Bonaldo Stringher chiarì il principio che avrebbe guidato la sua azione e quella dei propri successori: «È mio fermo intendimento che la Banca d'Italia rimanga fedele alle sue tradizioni e la sua amministrazione sia ognora informata al concetto di una osservanza scrupolosa alle leggi e agli statuti che la reggono e della doverosa deferenza verso chi rappresenta lo stato. Ciò darà forza all'amministrazione per ottenere che le sorti dell'istituto siano efficacemente tutelate dai poteri pubblici. Così potrà essere agevolata la soluzione di quei problemi i quali intendano all'inseparabile interesse dell'economia nazionale e della Banca; mentre questa potrà opporre una più salutare resistenza verso qualunque indiscreta pretesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMO GOVERNATORE
Fin dalla visione
di Bonaldo Stringher
la deferenza verso
lo Stato, il rispetto delle
leggi e l'indipendenza



Opere pubbliche: ogni ritardo fa danni

IL DECRETO SUL MONITORAGGIO

È una novità importante quella che il Governo ha inserito nel decreto legislativo sul monitoraggio degli investimenti pubblici. Si è deciso non solo di mettere sotto stretto controllo le spese, ma anche di defanziare le opere che non attivino i cantieri nei termini previsti o entro un certo tempo dalla scadenza. Iniziativa ottima in un settore delle opere pubbliche sempre contrassegnato da confusione e da eccessive dosi di anarchia/inefficienza delle stazioni appaltanti. Il controllo evita trucchi e furberie, monitora le lentezze burocratiche. Ma qual è la finalità? Se l'obiettivo è la puntualità delle opere pubbliche, allora è giusto sottoporre a termini altrettanto perentori gli atti del ministero dell'Economia che sbloccano i finanziamenti programmati nei termini previsti. Spesso servono mesi e anni per attuare le delibere approvate dal Cipe. Se invece l'obiettivo è solo "punire" le opere in ritardo sui cantieri, con una rigidità che non vale per i passaggi precedenti, come l'attivazione del finanziamento, allora l'effetto non potrà che essere recessivo. Se è un'altra trovata per rallentare le opere pubbliche italiane, diciamo "no grazie". PS: Perché un bel monitoraggio/sanzione dello stesso genere non viene attivato anche per le pubbliche amministrazioni che pagano in ritardo le imprese in regola? La rigidità non può valere a senso unico.



Piazza Affari

IL TRIMESTRE TERRIBILE

Il capitalismo familiare resiste meglio alla crisi

Gli «imprenditori» perdono meno delle public company

di **Simone Filippetti**

Il capitalismo familiare è diventato il baluardo di Piazza Affari. Regge meglio alla burrasca dei mercati l'Italia delle medie aziende. Performance alla mano, un sottile filo rosso accomuna i titoli che fanno a capo a famiglie imprenditoriali. Nell'estate nera delle Borse, i tre mesi da luglio a fine settembre, Milano ha bruciato un quarto della sua capitalizzazione sull'altare della crisi dell'euro, dei traballanti conti pubblici dell'Italia, dei debiti sovrani a rischio default; con picchi del 50% di crolli per alcune aziende. Il capitalismo familiare ne esce invece con perdite meno pesanti, ma i nomi di chi resiste meglio ai capitomboli dei mercati sono quelli di outsider: al primo posto c'è la maison del lusso Salvatore Ferragamo, con un saldo quasi in pareggio (e fino a poche settimane fa la matricola di Borsa era addirittura uno dei casi di Borsa, con un balzo del 40% dalla quotazione, avvenuta a inizio estate).

Un caso a suo modo esemplare perché le griffe della moda in Italia sono tutte aziende a forte impronta familiare. La schiva famiglia Garavoglia, proprietaria della casa di liquori Campari, è quasi indenne ai tracolli (-3,2%). Si dirà che le multinazionali hanno una marcia in più, potendo diversificare le vendite, ma balza agli occhi che tra i primi dieci nomi tra i titoli meno penalizzati la metà sono small cap che vendono essenzialmente in Italia: Caleffi, azienda tessile di

biancheria per la casa; o la Enervit della famiglia Sorbini che produce integratori per lo sport. O ancora l'azienda alimentare dietetica bolognese Valsoia, famosa per gli spot tv dei suoi gelati senza colesterolo. La quintessenza di quelle Pmi che sono l'ossatura del sistema industriale ma spesso snobbate dalla Borsa perché, si dice, troppo piccole per interessare gli investitori internazionali. Piccolo record personale per il gruppo Caltagirone: due delle sue società, la omonima società editrice, con un -9% in tre mesi, e la Vianini Industria, con un lieve -3%, sono tra i più resistenti.

Per anni quello della public company è stato un dogma inviolabile di Borsa. All'Italia si è sempre rimproverato di non aver aziende a capitale diffuso (e ancora oggi si contano sulle dita di una mano: la società di risparmio gestito Azimut, il big dei cavi Prysmian, la hi-tech Buongiorno). Ma ora che tutti i fondamentali sono ormai saltati, nemmeno il karma dell'azionariato diffuso ha appeal. È la rivincita - anche se nella logica del «minore dei mali» perché nessuno mostra il segno più - di un modello di azionariato spesso bistrattato e additato come incapace di crescere. Ovvio, tutto è relativo perché parlare di sovraperformance quando c'è un segno meno a due cifre potrebbe far sorridere. E tuttavia, le aziende familiari sono riuscite a contenere le perdite meglio delle altre e dunque si può a ragione dire che hanno fatto meglio del mercato. Cosa le rende più resistenti? Quelle stesse caratteri-

stiche che, in altri contesti, venivano indicate come difetti. I grandi fondi e investitori internazionali si posizionano su blue chip e titoli ad alta capitalizzazione e non considerano aziende con poca liquidità perché non permettono di uscire facilmente. Ma quegli stessi fondi sono i primi ad abbandonare la nave quando il mercato storna e in agosto è stato un fuggi fuggi dei fondi dai titoli di aziende italiane. La minor liquidità delle Pmi e delle imprese familiari, dove il flottante spesso è il minimo richiesto da Borsa, le ha messe al riparo dagli scossoni. Da solo però l'elemento non basta a spiegare la miglior performance. L'altro fattore sono i buy-back: l'imprenditore è il primo a investire nella sua azienda soprattutto quando la ritiene sottovalutata. E se in una «big cap», l'effetto dei buy back è diluito e poco apprezzabile, sui titoli sottili l'impatto del riacquisto è maggiore e più immediato.

Nota di cronaca: gli storici nomi dell'industria italiana pagano di più la crisi. Se Pirelli e Mediaset si sono mosse in linea con la caduta del listino di Milano, la galassia Fiat ha vissuto un'estate di passione con cali tra il 30 e il 45 per cento. Per i Merloni di Indesit o per i Pesenti di Italcementi lo scivolone si aggira attorno al 30 per cento. Cir, la holding dell'impero di Carlo De Benedetti, perde invece meno del listino. Ma a livello di società operative anche l'Ingegnere soffre: l'Espresso è in rosso del 36 per cento. Maglia nera delle aziende imprenditoriali il produttore Safilo (-46%), Pierrel (-49%) e Maire Tecnimont (-50%).

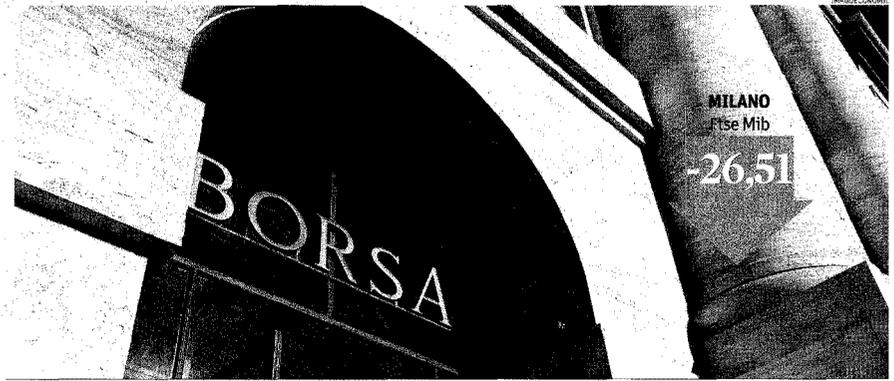
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto buy-back. L'azionista di controllo ha contrastato la caduta dei propri titoli ricomprandoli sul mercato

LA PAROLA CHIAVE

Ftse Mib

È il paniere che raccoglie le azioni delle quaranta maggiori società italiane ed estere quotate sui mercati gestiti da Borsa Italiana. Operativo dal 1° giugno 2009, il Ftse Mib rappresenta circa l'80% della capitalizzazione del mercato azionario italiano. L'indice è nato in seguito alla fusione tra Borsa Italiana (S&P Mib) e il London Stock Exchange. Nel trimestre luglio-settembre il Ftse Mib è sceso del 26,51 per cento. Il Ftse Italia all-share index è composto dagli indici settoriali Ftse Mib e Ftse Italia Mid Cap, Small Cap e All-Share e rappresenta il 95% del mercato azionario italiano. Nell'ultimo trimestre, dal 1° luglio al 30 settembre 2011, ha ceduto il 25,55% del valore.



L'andamento

I QUINDICI MIGLIORI

	Valore in euro al 30 giugno	Valore in euro al 30 settembre	Var %
Salvatore Ferragamo	10,30	9,97	-3,20
Vianini Industria	1,27	1,229	-3,23
Davide Campari	5,67	5,485	-3,26
Caleffi	1,34	1,28	-4,48
Enervit S.p.A.	1,934	1,845	-4,60
Vianini Lavori	4,294	3,91	-8,94
Valsoia	4,56	4,152	-8,95
Caltagirone Editore	1,44	1,299	-9,79
Lottomatica	13,38	11,77	-12,03
Marr	8,88	7,765	-12,56
Cairo Communication	3,00	2,62	-12,67
Ima	15,15	13,15	-13,20
Luxottica	22,12	19,16	-13,38
Mediolanum	3,184	2,75	-13,63
Amplifon	4,294	3,686	-14,16

I QUINDICI PEGGIORI

	Valore in euro al 30 giugno	Valore in euro al 30 settembre	Var %
Indesit	6,85	4,69	-31,53
Brembo	9,83	6,66	-32,25
Saes Getters	8,52	5,67	-33,45
Geox	4,132	2,738	-33,74
Mondadori	2,436	1,593	-34,61
Fiat Industrial	8,9	5,665	-36,35
Gruppo Edit. l'Espresso	1,893	1,203	-36,45
Zucchi	1,237	0,782	-36,78
Tenaris	15,75	9,52	-39,56
Stefanel	0,615	0,3532	-42,57
Tas	1,098	0,599	-45,45
Fiat	7,57	4,094	-45,92
Safilo Group	10,96	5,885	-46,30
Pierrel	2,768	1,398	-49,49
Maire Tecnimont	1,263	0,625	-50,51

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

I quindici migliori e i quindici peggiori titoli di Piazza Affari nel trimestre luglio-settembre. Valori in euro e variazione % 30 settembre su 30 giugno